



RAGGUAGLIO
DELLE ANTICHITA' E RARITA'
CHE SI CONSERVANO
NELLA GALLERIA
MEDICEO-IMPERIALE
DI FIRENZE

PARTE I.

OPERA

DI GIUSEPPE BIANCHI

CUSTODE DELLA MEDESIMA

DEDICATA ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCH.

BERNARDINO RICCARDI

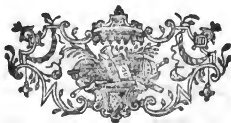
DE' SIGNORI DI CHIANNI, RIVALTO ec. ec.

CAVALIERE DEL MILITARE ORDINE DI S. STEFANO P. E M.

PRIORE DI PIANDRA,

E GUARDAROBA MAGGIORE

PER S. M. I. IN TOSCANA.





IN FIRENZE L' ANNO MDCCLIX.
NELLA STAMPERIA IMPERIALE.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Vendesi da Tommaso Giotti alla Condotta.



ILLUSTRISSIMO SIGNORE.



Ual più bella ſorte poteva mai ſperare il mio piccol Libro di quella, che benignamente gli viene accordata da VS. Illuſtriſſima di comparire

la prima volta alla luce, col fregio luminoso in fronte dell' inclito Vostro Nome? O si voglia riflettere all'Illustre Famiglia, donde vantate l' Origine, o considerar si vogliano i Vostri gran meriti nell' incarico orrevole che sostenete, o finalmente riguardar si debba l' incredibile propensione, che avete mostrata mai sempre non meno verso le Lettere, e le belle Arti, che verso gli onesti Professori delle medesime, la Dedica di questa Operetta si doveva unicamente a Voi, fuori di cui non sò, se ella avrebbe trovato un più cospicuo, un più sollecito, un più amorevole Protettore.

I Vo-

I Vostri gloriosi Antenati, quasi emulando l' immortal genio de' Medici Eroi, che in Italia senz' alcun dubbio furono i primi a raccogliere monumenti d' Antichità, si fecero sovra ogni altro distinguere nel buon gusto di questo lodevole studio. Ne fanno chiara testimonianza le Greche, e Romane Iscrizioni al pubblico esposte nell' ampio Cortile del magnifico Vostro Palazzo, l' antiche Sculture, le Pitture eccellenti, l' Urne e i Sarcofagi, che per ogni dove le Stanze adornano, e sopra tutto la scelta, e copiosa Raccolta de' Cammei, degl' Intagli, e delle Meda-

glie, che dagli Esteri, e da' Cittadini s' ammira nella domestica Vostra Galleria. Che maraviglia poi, se i trapassati Sovrani della Toscana tra molti altri prescelsero e il Vostro gran Padre, e il chiarissimo Fratello Senatore a sopraintendere alla Real Guardaroba, e alla ricchissima Gallerìa, di cui oltre ogn' Italica Città và superba Firenze? Che maraviglia, se anche l' AUGUSTISSIMO CESARE felicemente Regnante dopo la morte di questi due, elesse Voi a succeder loro nella medesima ragguardevolissima Carica? Vollero i prudentissimi Monarchi, che le rarità singolari, e le memorie prege-

ge-

gevoli delle Culte antiche Nazioni da lor conservate, siccome il numero grande de' valent' Uomini ad avanzamento delle nobili Arti con splendida magnificenza trattati, nelle mani fossero, e dall' autorità dipendessero di giusti estimatori di sì fatte cose. Nè vane riuscirono le mire del Sovrano accorgimento. Perciocchè qual sensibil progresso non hanno fatto nella presedenza Vostra l' Arti liberali, che nell' Imperiale Gallerìa si professano? Bastino per esempio di tutte l' altre, e il lavorío maraviglioso del Mosaico in pietre dure ne' nostri tempi mercè la Vostra assistenza giunto alla maggior

perfezione, e le Scuole del Disegno, dell' Arte d'incidere in rame, e del toccare in penna dall' Augusta beneficenza a pubblico vantaggio aperte, per opera Vostra provvedute de' Maestri più esperti, e più accreditati. Ma non doveva aspettarsi diversamente dalla cura autorevole d' un Signore quale Voi siete, dotato di raro vivace talento, e naturalmente intento a promovere la gloria delle ottime Professioni. Non sono queste espressioni da me usate per servire allo spirito delle Lettere Dedicatorie. I Generosi sentimenti, che nutrite nell' animo, non meno che le Vostre commendevoli azioni vi fanno

no risplendere chiaramente di questo Carattere.

Quante volte io medesimo ho udito dirvi, che le Case de' Grandi maggior lustro ricevono da un bel Museo, che dallo splendore dell'Oro, e dell'Argento? Quante volte mi son trovato a vedere con qual affabile gentilezza, e con qual amorevole distinzione accogliete nel vostro Palazzo Letterati, Professori, ed Artefici d'ogni sorte? Or con l'innata Vostra amorevolezza, Illustrissimo Signore, degnatevi di ricevere ancora questo mio Libro, il quale nella sua prima comparsa si ricovera sotto i valevoli auspicj dell'alto vostro Patrocinio, men-

tre

tre io in atto di presentarvelo col più profondo Ossequio umilmente m' inchino

Di VS. Illustriss.

Firenze 15. Ottobre 1759.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
Giuseppe Bianchi.



AVVISO AL LETTORE.



' La Medicea Imperial Galleria di Firenze un Teſoro ineſtimabile de' più prezioſi Monumenti dell' Antichità, e una magnifica Raccolta delle Rarità più ſingolari, in cui gareggiano mirabilmente la Natura, e l' Arte. Potrà ciò da ſe medeſimo conoſcere chiunque ſi degnerà leggere queſto mio Ragguaglio, cui mi ſono indotto a pubblicare con le ſtampe, per aver veduto, che varj per altro dottiſſimi Uomini, che nelle Opere loro han-

no

no favellato di questa Gallería, quali sono Misson, Addisson, Reit, il Gesuita Galleran, Montfaucon, *ed altri si sono molte volte ingannati, e avanzando delle cose non vere, e prendendo moltissimi abbagli. S' aggiunge a questo il vantaggio che ne possono ritrarre grandissimo, e i Viaggiatori, e i miei Concittadini, questi venendo precisamente informati di ciò, che di più bello, di più raro, di più pregevole si conserva nella loro Città, quegli tornati alle loro Patrie godendo il comodo di un Libro, che può ridurre loro alla memoria quel che hanno già ocularmente osservato. Mi rimane di confessare ingenuamente, che alcune di queste Notizie mi sono state comunicate dal fu* Francesco Bianchi *mio Zio Paterno, e Antecessore in questa Carica, mentre io sotto di lui faceva pratica, ed acquistava la*

co-

cognizione della Galleria, ma posso altresì affermare, che la maggior parte mi son costate gran pena, e fatica per rintracciarle ne' più dotti, e più celebri Scrittori, e confermarle ancora coll' illustre loro autorità. Io spero dal Cortese Lettore un benigno compatimento, se qualche volta trova, o la materia non ben distesa, o la propria Curiosità non del tutto appagata, qualora rifletta, che difficil cosa è ad ognuno parlare di cose tanto antiche con tutta l' esattezza, e particolarmente a me che mi conosco d' ingegno molto inferiore a questa impresa, la quale non avrei certamente resa pubblica, se io non veniva animato da Teofrasto là dove dice, che apud maximos quosque, & elegantissimos Viros, etiam rudes loqui possunt, dummodo fide, & ratione loquantur.

DI-

I nunc, argentum, & marmor vetus, aeraque & artes
Suspice, cum gemmis Tyrios mirare colores.
Horat. Ep. ad Numicium.

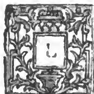


RAGGUAGLIO DELLA GALLERIA MEDICEO-IMPERIALE

PARTE PRIMA.



Descrizione della Fabbrica.



La Galleria Medicea di cui prendo a favellare, fu pensiero della gran mente di Cosimo Medici II. Duca di Firenze, e poi primo Gran-Duca della Toscana. Egli lo formò nel tempo stesso, che prese la risoluzione di ridurre in una sola contrada la maggior parte dei Tribunali, che noi denominiamo Uffizi, i quali stavano sparsi in vari luoghi, e collocati in anguste residenze, e molti ancora si adunavano nella Casa del Pubblico, che oggi Palazzo Vecchio si chiama, edificato già dalla Repubblica Fiorentina col disegno di Arnolfo di Lapo, valente ingegnere di quei tempi, per servire di residenza al Supremo Magistrato dei Signori; soppressi i

quali col cambiamento del nuovo Governo ſtabilito nel 1530. per opera dell' Imperatore Carlo V, il Gran Duca Coſimo I. dopo la morte del Duca Aleſſandro ſuo predeceſſore trasferì la ſua abitazione in eſſo, abbandonando il proprio magnifico Palazzo ſituato in via Larga: ma preſto incapace riconoſciutolo a poter commodamente ſupplire al ſervizio del Pubblico, e della domeſtica ſua famiglia, per la numeroſa figliuolanza, di cui la Provvidenza Divina lo proſperava (ſe diminuire non voleva la ſala, che è una delle maggiori d' Italia, e che egli medeſimo arricchì con nobil ornato) pensò a diſgombrare la Ducale abitazione di ogni altro imbarazzo, e a Giorgio Vaſari ſuo Architetto, e abile molto nella profeſſione, impoſe l' eſecuzione della ſua vaſta idea.

Preſcelſe Giorgio un ſito per tutto il grande edifizio, vicino al Palazzo quanto più ſi poteva, acciocchè agevolmente, e ſenza eſſere oſſervato il Sovrano paſſaſſe alla Galleria; e per non recare impedimento nè alle ſtrade pubbliche, nè alla luce neceſſaria per illuminare gli appartamenti dei reſpettivi Uffizi, quello a queſta congiunſe con un corridoio, o paſſaggio giudizioſamente immaginato. Vero è, che nè il Principe, nè l' Architetto ebbero tanto di vita da vedere ridotto all' intero compimento un sì gran diſegno.

Ma ſe mancò queſto contento al Vaſari, egli ebbe quello di ſegnalare coll' arte ſua un' opera, a cui da prima non fu penſato. La Ducheſſa Leonora avendo fatto l' acquiſto del Palazzo poſſeduto da' Pitti, coſtituito in un ſito il più vago della Città, il Duca Coſimo vi traſportò il domicilio, e diede ordine al Vaſari di penſare, come mai ſi poteſſe dar ſegreta communicazione a queſte due fabbriche, così

tra

tra loro distanti, e lontane; ed egli sollecitamente, e con gran giudizio s'immaginò un corridoio lungo circa a passi mille, che col mezzo della Gallería i due Palazzi unisse, e ne formasse come un solo; di chè ricevutane l'approvazione, vi adoprò tal sollecitudine, che com' egli scrive di se medesimo, in cinque mesi di tempo si pasṡò comodamente da un luogo all' altro; e la Sposa Reale del Principe Francesco suo primogenito fu la prima ad ammirarne la magnificenza.

Per l' esteriore dell' accennato grande edifizio della Gallería, di cui mi tocca a parlare, furono adoprate senza risparmio Pietre, che dal colore diconsi serene, divise con maraviglioso artifizio in colonne, e sodi, che vale a dire d' un composto di pietre, e mattoni, molto più largo di quel che a pilastro si convenga, e con avvedutezza fortunata venne in tre ordini distribuito, servendo il primo per i Tribunali, secondo l' idea primiera di Cosimo, il secondo per le botteghe dove oggi lavorano gli Artefici delle pietre dure, (pregio particolare di Firenze, come a suo luogo si dirà), ed il terzo per la Gallería. Dissi a bella posta avvedutezza fortunata, non essendosi per avventura pensato sul bel principio, che nell' ordine di mezzo collocar si potessero questi artefici, i quali coll' opere delle loro mani hanno poi arricchita la Gallería, e tramandata ne' paesi forestieri la grandezza del Sovrano, che a' suoi stipendi li trattiene, mercè i sontuosi donativi composti con queste pietre, inviati in tempi e congiunture proprie a' Principi di alto affare, ed a' Monarchi medesimi.

La Gallería distribuita fu in tre corridori, de' quali uno guarda il Levante, l'altro il Ponente, ed il

terzo a Mezzogiorno è rivolto. Questo introducendo la comunicazione con gli altri due, serve come di prospetto alla strada, intorno cui s'aggira tutta la fabbrica, la quale da Tramontana restando aperta, rende un'aggradevole comparsa, a chi venendo dalla gran piazza in una sola occhiata tutto l'esteriore rimira.

Descrizione delle Misure.

L'Uno de' due corridoi, cioè quello a Ponente è lungo braccia dugento cinquantadue fiorentine; e l'altro a Levante braccia dugento cinquantacinque e mezzo; larghi ambedue braccia undici, e alti nella centinatura della volta braccia dieci, e un terzo: e l'altro di comunicazione è lungo braccia sessantuno, e soldi dodici, e largo undici, e soldi nove, in altezza poi tutto simile agli altri due: e non essendo da muraglie per veruna parte chiuso, ma solo da grandi intelaiature di specchi circondato, porge un amena veduta dell'Arno da una parte, e di tutta la fabbrica dall'altra.

All'intorno di questi corridoi stanno disposte le Statue, e distribuite le Camere, le quali non ideate tutte nel medesimo tempo, nè dall'istesso Architetto edificate, non sono uniformi in grandezza, nè in simetría; ma di queste, e di ciò che in se racchiudono parleremo a suo luogo, richiedendo la vastità della materia, che si proceda con metodo, e si vada seguitando al possibile, quel che di mano in mano si presenta agli occhi de' riguardanti; non venendo osservati da ognuno i primi oggetti, con quella considerazione che meritano, forse perchè vi si ricerca notizia d'i-

d'istoria antica e moderna; se non volessimo dire, che la moltiplicità loro confonde taluno, altri ne sgomenta, e tutti universalmente sorprende.

Ma prima d'inoltrarmi più avanti, essendosi parlato del braccio fiorentino, di cui il più delle volte mi servirò quando mi occorra portar la misura di Statua, Bronzo, o Quadro, stimo sia necessario il dar notizia qual proporzione egli abbia coll' antico piede romano, e col greco ancora; ed in oltre col palmo che oggi si dice romano, acciocchè queste misure meglio s' intendano da tutte le nazioni di Europa.

E primieramente egli è da sapersi, che due sorte di braccio si adoperano in Firenze, l'uno braccio a terra, e l'altro braccio a panno chiamati: del braccio a terra se ne servono gli Agrimensori per le misure de' terreni; laonde di questo non è d'uopo parlare; ma il braccio a panno si pratica in tutte le altre occasioni, nelle quali occorra di misure valersi.

Si divide questo in soldi venti, e ciaschedun soldo in denari dodici; e da così minuta divisione se ne trae la facilità di farne un esatto conguaglio con qualunque altra misura. Sicchè il piede antico romano detto ancora piede geometrico, il quale, secondo le regole di Frontino appoggiate a buone autorità, si divide in dita sedici, ovvero in once dodici, si adatta a' soldi dieci, e denari due del braccio fiorentino, e centoventi piedi romani antichi tornano braccia sessantuna fiorentine: così il piede greco, che si divide anch' esso in dita sedici, ovvero in once dodici, si adatta a soldi dieci, e denarì quattro del braccio fiorentino; laonde computato in maggior somma, nella quale non caschino divisioni

minori, sessanta piedi greci tornano braccia trentuna fiorentine: e per comprendere ancora la proporzione del piede greco col romano, piedi sessantuno greci vengono a formare piedi sessantadue romani.

Molto minore delle tre suddette misure è il palmo romano, misura oggi conosciuta da' viaggiatori più d'ogni altra, e da tutti coloro ancora, che senza essere dalle Patrie loro sortiti, ma per proprio genio, e interesse abbiano fatto alcuno studio sopra le misure, e sopra i pesi. Egli si divide non altrimenti, che li due piedi suddetti in dodici once, e ciaschedun' oncia in cinque minuti, e adattandosi a soldi sette, e denari otto del braccio fiorentino, viene ad avere la seguente proporzione con le tre misure poco fa accennate. Palmi sessanta romani sono braccia ventitrè fiorentine: palmi sessantuno sono piedi quarantasei romani antichi: palmi trentuno sono piedi ventitrè greci.

Ed acciocchè i curiosi, che per bizzarría, o per ammaestramento ne volessero avere riscontro, sappiano dove trovare la misura del piede romano la più esatta d'ogni altra, colla cui regola gli antichi alzavano le fabbriche, ed ogni altra cosa, che di Architettura mestiero avesse, e donde per questo discorso non poche notizie tratte si sono, oltre a quello che si vede in Roma nel Campidoglio, stimo che sia necessario aver fra le mani una carta segnata da Iacopo Bossio, e da lui fatta stampare in Roma nell' anno 1560. per dimostrare la figura dell' armature adoperate nelle volte di S. Pietro di Roma, e questa porre a confronto col trattato di Architettura di Vincenzio Scamozzi stampato in Venezia nel 1615. che nell'una, e nell'altro si trovano le misure suddette, ma più distintamente quella del piede romano.

no. Osservisi però, che dall'una all'altra v'è alcuna poca differenza, essendo quella dello Scamozzi alquanto più lunga di quella del Bossio: ma ciò non puote nè dee considerarsi per errore di veruno di loro, perchè vi è molta probabilità, che la variazione provenga dalla carta, la quale nel ricevere l'impressione dovendosi bagnare, il più, o il meno porta accorciamento maggiore, o minore, asciutta, che sia. Riprova certa ne può essere, che le misure segnate nella carta del Bossio tutte sono più corte di quelle, che si trovano nel trattato dello Scamozzi; dove ancora è da considerarsi, che essendo questo un grosso volume, e quella una semplice carta, nel battere del volume, che il libraio indispensabilmente ha dovuto fare, i fogli dello Scamozzi saranno tornati alla loro primiera grandezza, se non pur anche averanno acquistata maggior estensione, dove che la carta del Bossio incapace di esser battuta, se logorare non si voleva, avrà ritenuto quell'accorciamento, a cui nel bagnarla dovette restar sottoposta. Ma per assegnare la vera esattissima misura lineare dell'antico piede romano, onde poi trar si potesse la giusta proporzione al braccio fiorentino, trovasi in Firenze chi possiede un non piccolo volume di fogli segnati a mano da Baldassarre Peruzzi da Siena Pittore, e Architettore diligentissimo de' tempi suoi; e l'illustre Possessore di tali carte intendentissimo d'Architettura, s'è compiaciuto di somministrarmi tutto ciò, che al mio discorso facea di mestieri.

Contengono questi fogli laboriosissimi Studi d'Architettura, che quel valentuomo fece in Roma sul principio del secolo decimosesto, disegnando con grande accuratezza tempj, terme, archi trionfali, colonne, imbasamenti, capitelli, fregi, ed altri

moltiſſimi avanzi di fabbriche, e ſi ſervì del piede, miſura adoperata dagli antichi Architettori romani, come s' è detto, e da lui eſpreſſa eſattiſſimamente ne' ſuoi diſegni, non tanto per notizie trattene dalle figure, che tagliate in marmo ſi vedono ancora oggi in Roma, e da' manoſcritti, che poi ſi perderono nel Sacco di quella Città, quanto per li riſcontri, che egli medeſimo ne fece ſopra qualunque coſa, che diſegnava; per modo che in queſta non cadendo alterazione veruna dalla carta, o dalla ſtampa, dee prenderſi per la più giuſta miſura, che aſſegnare ſi poſſa.

Del piede greco poi mi trovo in ſtato di portarne un riſcontro nulla inferiore all' autorità del Peruzzi, per altro degna di tutta fede, atteſa la bravura, e la diligenza dell' Architettore ſuddetto.

L' Anno 1698. la Sacra Militar Religione, iſtituita dal Sereniſſimo Granduca Coſimo Primo, cento, e cinquanta anni prima ſotto il Patrocinio di S. Stefano Papa e Martire, riſolvette alzare nella ſua Chieſa Conventuale, che in Piſa è poſta, un nobiliſſimo altare, ſopra di cui venerare ſi doveſſero le ceneri del ſuo Protettore. Per renderlo pregiabile quanto più ſi poteſſe, fu ſtabilito valerſi del Porfido; laonde il Sereniſſimo Granduca Coſimo III. Gran Maeſtro dell' Ordine con reale generoſità volle provvedere tutta quella quantità del rariſſimo, e duriſſimo marmo preſcelto, che biſognare poteſſe. Giovanbatiſta Foggini celebre Architettore de' tempi noſtri, a cui fu data l' incumbenza di eſeguire la grand' opera co' ſuoi diſegni, lavori, e aſſiſtenza, pienamente informato, che la Reale Caſa de' Medici potea ſoſtenere l' impegno, trovandoſi abbondevolmente di Porfidi fornita, sì antichi che moderni, quali oggi

non

non così facilmente rinvenir si potrebbono, propose un disegno magnifico composto di colonne, di fregi, di pilastri, e di sodi, e vagamente di bronzi dorati, e di statue di marmo bianco adorno, *che a piccolo Tempio più che a Cappella rassembra*, il quale servirebbe egli solo d'invito a' viaggiatori, quando molte altre cose singolari di vedere Pisa, loro non persuadessero. Fra le colonne, che senza sfornirsene affatto furon donate, una ve ne fu trovata, nel di cui Imoscapo, o sia superficie piana circolare stavano intagliate le seguenti lettere greche ΠΘ, e fu creduto doversi intendere per cifre numerali di sua altezza leggendosi piedi nove; lo che riscontrato di passaggio colle misure, che del piede greco si vedono e si leggono nello Scamozzi, e nel Bossio, fu trovato corrispondere con piccolo divario. Ma nulla più si dubitò della vera lezione di queste cifre, quando fu fatto osservare nel trattato *de ponderibus & mensuris* di Giorgio Agricola la notizia d'una simile colonna da lui veduta in Roma nella Chiesa de' Santi Apostoli, nella parte superiore di cui stava scritto ΠΟΔΩΝ·Θ· di piedi nove. Allora Giovanbatista Nelli Gentiluomo Fiorentino poi Senatore, grande amatore della bella, e nobile professione dell'Architettura, sopra di cui per suo diletto fatto avea studio grandissimo, e minutissime osservazioni, avendo preso ad esaminare con tutta l'applicazione le parti tutte della Colonna, con giudiziosissima riflessione s'immaginò, che se gli piedi nove corrispondeano nella proporzione alle notizie date di questa misura dagli Scrittori, fra loro non interamente concordi, si potrebbe la vera estensione di essa sicuramente stabilire. Giunse pertanto colle più minute divisioni a quegli ultimi quasi incomprensibili, e po-

e poco meno che invisibili riscontri, i quali a sbaglio restar sottoposti non ponno. E perchè tra' Porfidi destinati per l'accennato altare vi erano due altre colonne alquanto più grosse, ma non intere, che nella parte ove posar deono sulla base, chiamata come si è detto Imoscapo, teneano intagliati li seguenti caratteri Π. I. Piedi dieci, il Gentiluomo suddetto raddoppiò le diligenze nel ritrovare la proporzione della maggior grossezza di esse, e rinvenutala esattissima, non lasciò più luogo da dubitare, che la vera misura del piede greco, è un poco più lunga di quella portata dal Bossio, e alquanto più corta dell'altra delineata dallo Scamozzi; e ciò, com'egli credette, non per errore della loro capacità, ma per difetto indispensabile della carta. Se si consideri poi, che la colonna, in cui la misura è replicata più volte, non può patire niuna alterazione o dal tempo, o dal lungo uso, come può succedere in ogni altra figura segnata una sola volta eziandio in pietra durissima, ne viene indubitata riprova, che la vera misura dell'antico piede usato da' Greci esser dee quella di sopra assegnata.

Dopo questa forse non del tutto inutile digressione, entriamo nella Gallería, e fermiamoci alquanto nel vestibulo, o come noi volgarmente diciamo ricetto. In esso si vedono non poche statue di varia proporzione, molti busti con teste, e molte teste senza busto, bassirilievi, sarcofagi, sepolcri, urne, inscrizioni, e per dire tutto in poche parole molti e molti frammenti di scultura etrusca, greca, e romana; i quali se ben portano seco le ammirabili vestigia della maestosa antichità, nondimeno fu giudicato convenevole di separarli dagli altri monumenti antichi della Gallería, ed unirli, o per meglio dire, am-

ammaſſarli in queſto ingreſſo, per non interrompere l'ordine o meccanico, o erudito, con cui gli altri diſpoſti ſono. E per vero dire l'eſperienza porta l'approvazione al penſiero, reſtandone contenti i curioſi, e gli eruditi, in grazia de' quali darò notizia del più pregevole, per iſcemar loro la briga di traſceglierlo nella moltiplicità degli oggetti.

Deſcrizione del Veſtibulo.

FRa le ſtatue in eſſo collocate vi ſi vede una Femmina ſenza ſimbolo alcuno, tutta coperta dalla teſta ai piedi di un doviziosſo, ma raggruppato panno, e ſolamente nella faccia ſcoperta, che pure coprir ſi potrebbe con un velo piegato ſopra la teſta, e pendente ſu gli omeri. E' ſtato detto, che rappreſentare poſſa Giunone Pronuba col velo flammeo uſato dalle ſpoſe novelle, delle quali era figurata l'accompagnatrice al letto nuziale; ma come che rade volte, e forſe mai ſi vede queſta Dea ne' marmi, e bronzi antichi con gli attributi, che render proprio le potrebbono il nome di Pronuba, uſato ſolamente da alcun Poeta, perchè piuttoſto queſta noſtra Statua non può ella dirſi Giunone Spoſa col velo flammeo, a cui Pauſania riferiſce, che nella Beozia fu dedicato un tempio, e vi fu poſto il ſimulacro di lei? Trovaſi ancora preſſo Lattanzio, che Varrone narra di un tempio dedicato a Giunone Partenia in Samo, dove fu allevata, e dove ſi ſposò con Giove, ed in queſto tempio era la ſtatua di Giunone Spoſa col velo flammeo; e di Samo ſi vedono medaglie nelle quali ſi vede Giunone veſtita con molta ſomiglianza al noſtro marmo. Non è mancato però chi creda, che

ella

ella rappresenti una Sacerdotessa senza attributi, sebbene il Fuoco, la Patera, e l'Acerra esser ne sogliono i destintivi. Le altre statue non meritano molta osservazione, poichè l'Atleta non ha di antico se non il petto, ed il dorso: il Gladiatore, o sia Soldato tutto è moderno: il piccolo Apollo non porta simboli di considerazione, e li due trofei sono bensì lavoro del celebre Buonarroti, ma solamente abbozzati; così delle piccole statue co i busti tramezzate per ornato della parte superiore delle pareti, non è punto necessario trattare, considerandosi come rifiuti della Gallería. Del Gladiatore però ne fece stima il Sig. Addison Poeta Inglese molto celebre, e nella relazione de' suoi Viaggi d' Italia ne parlò come di lavoro antico; ma egli è del Pieratti Scultore non ignobile, che fiorì nel fine del secolo XVI.

Fra le teste ve ne sono molte, nelle quali si ravvisano ritratti di Personaggi Romani, de' quali essendovene de' migliori nella serie degl'Imperatori, e Donne Auguste, ne tratteremo a suo luogo, e quanto alle sconosciute non giova parlarne, e basta vederle; particolarmente una di Porfido maggiore del naturale, è assai ben maneggiata.

Un bassorilievo forse de' maggiori, che pervenuti veggiamo a' giorni nostri è degno di considerarsi più d'ogni altro, e per la sua grandezza, la quale arriva quasi a nove piedi greci per lunghezza, e più di quattro per l'altezza, e per la buona maniera, e finalmente per la molta erudizione, o allusione erudita, che dir si debba. Nel mezzo di esso siede sopra di un masso, o dir vogliamo piccolo monte, una Donna grande quanto il naturale, tutta vestita d'un ben inteso panno, che la copre fino al didie-

tro

tro della testa, la quale nella fronte è poi ornata con capelli intrecciati d'alcuni pomi; due Putti nudi, che mostra di stringere al seno, la vezzeggiano, e nel grembo tiene fiori similmente e pomi; sotto ai piedi vi è un Bove in attitudine di riposo, e un Agnello, che placidamente và pascolando. Alla sua destra stà una Donna alquanto minore del vero, vestita fino alla metà del corpo, nel rimanente nuda, fingendo d'aver raggruppato il resto delle vestimenta per formarsene come un arco in qualche distanza sopra la testa ornata di capelli, e con un cingolo, che sembra quasi una fascia reale, come si vede a Giunone, ed alle Regine dell'Asia; posa questa sopra un volatile, cui difficile sarebbe il suo vero nome assegnare, il quale si sostiene sull'ali, come se in positura fosse di placidamente volare, e sotto i piedi v'è un uccelletto e un vaso, da cui esce liquore (forse esprimente la rugiada): nel campo poi necessario per adattarvi queste due Donne sorgono da per tutto fiori, papaveri, spighe, e altre piante fruttifere. Alla sinistra della principal figura situata, come si è detto, nel mezzo del bassorilievo, vi è altra Donna della stessa proporzione di quella, che alla destra le stà, abbigliata nel medesimo modo, e con panneggiamento in simil guisa, se non che in vece di fascia tiene una corona di alga, o altra erba fluviatile, e sopra un mostro marino posa, il qual con poco più della metà del corpo esce dall'acque, che ondeggianti al disotto figurate si vedono.

Da tutto questo io per me son di parere, che siasi voluta rappresentare la Terra fecondata dall'Aria, e dall'Acqua, ritrovandovi tutti gli attributi, co' quali spiegar si suole l'attività di questi elementi.

Stan-

Stanno al dirimpetto disposti cinque bassirilievi, il maggiore de' quali rappresenta un Soldato con un Cavallo da lui guidato a mano, di cui non sarebbe fuor di ragione il credere, che figurasse un Cavaliere Romano in atto di far vedere il suo cavallo al Censore; costume rigorosamente praticato da quella Repubblica, acciò i Cavalieri tenessero ben custoditi i cavalli loro, di che se ne vedono le memorie nelle medaglie consolari, in attitudini, ed abiti poco diversi dal nostro marmo, che gli Scrittori lo chiamano *Trasvectio Æquitum*.

Gli altri quattro accennati bassirilievi disposti all' intorno del grande poco addietro descritto, sono molto minori, ma di grandezza quasi uguale fra loro; e due vengono tenuti in gran pregio dagli Antiquarj, pretendendosi, che in uno sia figurato il celebre artificiosissimo fatto di Marco Antonio, che spiega davanti al Senato la veste insanguinata del poco prima ucciso Giulio Cesare, nell' altro la pubblicazione del testamento di lui, che al riferire degli Storici, prodotto da Pisone, e portato nella casa del Console, fu quivi aperto, e letto. Il primo contiene sei figure, e pare, che l' abito di Marco Antonio si adatti molto bene a quello, che ne dice Appiano per essere la Toga succinta, e avviluppata nella cintura; il secondo di sette figure composto è, fra le quali una Donna, di cui se l' abito, e l' ornato de' capelli si adattasse alla immaginazione, credere si potrebbe, che rappresentasse la Vestale Maggiore, alla quale aveva Cesare stesso consegnato il testamento. Ma siccome la veste è quell' istessa delle Matrone, e l' acconciatura simile in tutto alla foggia di quei tempi, così è più probabile, che quella donna rappresenti Fulvia moglie di Marco Antonio, nel-

nella casa di cui fu letto la prima volta il testamento. Non intendendosi però per qual cagione Fulvia alla funzione intervenire vi dovesse, mentre non vi avea, nè avere vi potea alcuno interesse, tacciar non si potrebbe d' immaginazione capricciosa il proporre, che quella Donna Calparnia fosse, la quale al riferire d' Appiano, dopo la morte del marito, fuggì nella casa del Console suo, portando quanto di ricchezze ella adunare potette.

Ulisse legato all' albero della nave, e le Sirene che suonano per addormentarlo, stanno con ben intesa simetría figurate nel terzo bassorilievo. Le Sirene sono tre, come insegna la favola. la prima tasteggia la Cetra, la seconda sona il Flauto, la terza tiene la Siringa: non hanno penne nè piedi di gallo, come scrissero Eustazio, e Fulgenzio, e molti Poeti; ma in abito, e figura di vaghe donzelle, pare che invischiare vogliano Ulisse, e i suoi compagni, non tanto coll' armonía del suono, e con la dolcezza del canto, quanto colla loro bellezza.

Nel quarto bassorilievo non ancora inteso, con probabile significazione si vedono undici figure; la principale fra loro è una Donna ginocchioni, a cui una figura armata di morione stà in atto di cavare gli occhi con un istrumento, che di ferro infuocato creder si dee, e acciò non possa difendersi, due altre figure similmente armate di morione, e di più con lo scudo le tengono le braccia una per parte; alla destra v'è un Vecchio con testa scoperta, barba, e pallio, e dietro a quello una Donna sedente, che mostra gran dolore, e volendosi alzare con furia, trattenuta viene da altra figura virile vestita alla militare; alla sinistra vi è altra Donna in piedi,

la

la quale accenna la fventurata, e volendo muoverfi verfo di lei, fi vede impedita da altra figura, che apparifce per metà; fotto di quefta collocati ftanno due fanciulli in atteudini fmaniofe, e compaffionevoli. Nel bafforilievo tutto infieme, gran movimento con vivace efpreffione fi ritrova, e la confervazione ragionevole dir fi puote.

Le urne, o farcofagi, che fono in buon numero, e di varia grandezza, tutte con figure ornate fono, e due fi renderebbero fingolariffime per la mole, e per lo lavoro, fe foffero meglio confervate: non fono però cotanto logore, che in una non fi ravvifi Apollo con le Mufe, e nell' altra Bacco, e Arianna, con l' accompagnatura di quattordici figure, tutte in graziofo e ben intefo atteggiamento, e con gli attributi foliti, e di più con l' equipaggio di Centauri, Pantere, e altri animali. Non è maraviglia, che Bacco fi veda fcolpito ne' farcofagi, e urne fepolcrali, come quello che pafsò trionfante per gli Elifi, dove a lui fefte, e giuochi fi celebrarono, al riferire di Plutarco.

Sei Amorini che maneggiano trofei, corone, e fcudi, in altra caffa fepolcrale fcolpiti ftanno, e fra effi uno ve n' è, che tiene la fiaccola fpenta, fimbolo della morte, come è noto.

L' ultima dell' urne degna di offervazione, rappresenta un Giuoco di Circenfi, in cui diverfi Genj alati guidano graziofamente Bighe, e Quadrighe. Tutte le altre fono piccole, e contengono feftoni, e altri ornati, ed alcune breviffime, ma belliffime iufcrizioni, le quali con tutte le altre in quefto ricetto difpofte fono al numero di 147; ma effendo quefte da varj eruditi fcrittori già pubblicate colle ftampe, non è neceffario in quefto luogo trafcriverle. Bensì

fo-

ſono di parere, che due ſopra le altre ſieno ragguardevoli, l'una in onore di Quinto Fabio Maſſimo, l'altra di Appio Claudio cieco, le quali ſi meritano la maraviglia di tutti i Letterati.

Dal ricetto nel corridoio a Ponente ſi entra, le volte di cui ſono in varie foggie di Grotteſca, di Proſpettiva, e di Architettura dipinte, e ſcompartite in altrettanti ſpazi, quanti ne formano i ſodi, e le colonne, che l'edifizio ſoſtengono, ſecondo che di ſopra accennammo; e in ciaſcheduna di loro ſtanno delineati i Ritratti dei più rinomati Uomini Fiorentini, che colle operazioni di mano, e d'ingegno, acquiſtando gloria a ſe ſteſſi, la propria Patria illuſtrarono; non già di quanti ſe ne leggono nelle ſtorie (che troppo maggiore ſpazio ſarebbe ſtato neceſſario) ma di quelli di maggior grido; e queſti bizzarramente intrecciati con ſimboliche figure eſprimenti le Scienze, e le Arti liberali, e tal volta i fatti particolari dell' impreſe loro, vengono tutti inſieme a rappreſentare quaſi una ſtoria univerſale de' Letterati, degli Uomini illuſtri per i Governi, ed affari politici, e di quelli in armi famoſi, degli Artefici più nobili, e d'ogni altra ſpezie di rari talenti, che ne' quattro ſecoli addietro ha la Città di Firenze prodotti.

Deſcrizione delle Volte.

L'Agricoltura, come la più antica, e la più neceſſaria di tutte le arti, occupa il primo ſpazio delle Volte. Ella vi ſi vede figurata con vari

 ſim-

ſimboli, e intorno ad eſſa vi ſono eſpreſſi quattro ritratti di altrettanti eccellenti Scrittori Fiorentini, che di queſt' Arte i precetti deſcriſſero; cioè di Bernardo Davanzati, che eſpoſe le regole della Coltivazione in generale; di Pietro Vettori, che compoſe un Trattato ſopra gli Ulivi, e di Giovan Vettorio Soderini, che ragionò ſopra le Viti; e di Marcello Adriani, pur conoſciuto col nome di Marcello Virgilio, che inſegnò la maniera di conoſcere le Piante, e l' Erbe, e che in appreſſo latinamente prima di ogn' altro dal greco traduſſe Dioſcoride, con oggetto per avventura di acquiſtar fede a' ſuoi ſcritti, facendo conoſcere donde appreſo aveſſe gl' inſegnamenti per la cognizione de' vegetabili.

Succede ſecondariamente la Pittura co' ritratti de' ſuoi Reſtauratori, e con quelli de' più eccellenti Profeſſori. Nel numero de' primi ſono Cimabue, Giotto, e Maſaccio; de' ſecondi Bartolommeo dalla Porta, che in età avanzata veſtì l'abito della Religione Domenicana, e comunemente vien chiamato il Frate; Pittore celebratiſſimo, non ſolamente per le ſue opere colorite del miglior guſto, che ſino a quel tempo praticato ſi foſſe, ma per aver allevato nella ſua ſcuola l' ammirabile Raffaello d' Urbino, che ſotto di lui compoſe la ſua ſeconda maniera, e paſſato poi a Roma tanto più facilmente potè diventare quel gran Profeſſore, che a ragione il mondo tutto oggi lo ſtima. Vi ſono inoltre i ritratti di Andrea del Sarto, di Lodovico Cigoli, di Criſtofano Bronzino, e di Lionardo da Vinci, che laſciò ſcritto li buoni precetti della Pittura, quale ſecondo l' opinione di alcuni, fù reputato per lo migliore maeſtro in teorica di così nobile profeſſione. Sotto al ritratto di ciaſchedun Pittore in piccole cartelle ſtà dipinto il proſpet-

ſpet-

ſpetto delle ſue opere, che maggior credito gli diede. Ma perciocchè di queſte, prima il Vaſari, e poi il Baldinucci egregiamente, e diffuſamente ne hanno ſcritto, nè queſto eſſendo intendimento noſtro, colla lettura de' ſopraccennati Scrittori, potrà ſaperlo chiunque ne abbia curioſità.

Nel terzo ſpazio occupato dalla Scoltura effigiatavi, ſi oſſervano i Ritratti delli Scultori più rinomati, che viſſero nel XV, e XVI. ſecolo; cioè di Donatello, che fu de' primi, l' altro di Luca della Robbia quaſi contemporaneo al primo, ed inventore, o ritrovatore del lavoro della terra vetriata; e di Lorenzo Ghiberti fonditore di Bronzi eccellentiſſimo, come ne fanno fede le ſontuoſe porte del noſtro Tempio dedicato a S. Giovanbatiſta; e dopo di eſſi quello del Tribolo, del Bandinelli, e dell' incomparabile Michelagnolo Buonarroti.

Segue nel quarto l' Architettura, preſſo cui è collocato pure il ritratto del non mai abbaſtanza lodato Buonarroti, colla veduta della ſua Cupola di S. Pietro di Roma; ed a lui fanno compagnía Filippo Brunelleſco con quella di Firenze, che per eſſere la prima fabbrica di tal genere alzata da' moderni, gode il primo poſto di ſtima, e di bellezza fra tutte le Cupole di Europa: poſcia viene quello di Arnolfo di Lapo colla veduta della gran Chieſa noſtra Metropolitana, per eſſere ſtato di eſſa l' Architetto, e l' altro di Giotto che lo fu del Campanile, di cui migliore non ha il mondo: indi quello di Andrea Orgagna colla ſmiſurata e ſtabile Loggia della Signoría; e di Leon Batiſta Alberti famoſo ſcrittore delle regole d' Architettura, di Proſpettiva, e d' Ottica, le quali ſecondo il parere d' un Autore Franceſe, furono il principal motivo, per cui poco dopo fiorirono in

tanto credito Architettori uguali a' Greci, ed a' Romani.

Nel quinto ſpazio ſi rappreſenta la Poesía: per cui adornare, tra' molti, che la profeſſarono a perfezione, furono ſcelti Dante Alighieri, detto per antonomaſia, il Poeta maggiore, Franceſco Petrarca, che ha ſervito, e ſerve di norma a quanti ſi appigliano a ſcrivere in quel genere di Poesìa, e novello reſtauratore della latina lingua; Guido Cavalcanti rinomato per le ſue rime; Monſignore Gio: della Caſa inſigne ſcrittore ed in proſa, ed in verſi; Luigi Alamanni famoſo per i molti Poemi eroici, per l' Elegie, e per varj altri componimenti; Luigi Pulci celebre per lo poema piacevoliſſimo del Morgante, e per altre rime giocoſe; il Burchiello, e Franceſco Berni, ſempre lodati, ed imitati, ma non mai ſuperati nelle poeſie giocoſe.

Nella ſeſta diviſione eſprimente l' Iſtoria, ſono i ritratti degli Storici più accreditati, de' quali baſta ſolo accennare il nome, non c' eſſendo uomo alquanto conoſcitore di letteratura, cui note non ſieno l' opere loro. Tra queſti dunque v' è quello di Niccolò Macchiavelli, di Franceſco Guicciardini; di Giovanbatiſta Adriani; delli due Villani, di Giovanni, e di Matteo; di Poggio Bracciolini; di Matteo Palmieri; e di Ricordano, o Riccardaccio Maleſpini, fra gli Storici Fiorentini il più antico.

Nella ſettima venendo ſimboleggiata la Toſcana favella, ſono preſſo di eſſa collocati i ritratti di Giovanni Boccaccio, e del Cavaliere Leonardo Salviati, che l' opere di quello ha cotanto illuſtrate; d' Iacopo Paſſavanti Frate Domenicano; e di Monſignore Gio: della Caſa, a cui fra' proſatori

tori moderni, il mondo letterato accorda il primo posto.

Segue nell' ottavo ſpazio la memoria delle molte Accademie aperteſi, e ſtabiliteſi in Firenze in varj tempi per incitamento alle ſcienze; delle quali ſuſſiſtono ancora nel ſuo vigore, e nel ſuo credito la così detta Fiorentina, e quella della Cruſca, *che il più bel fior ne coglie* della Toſcana favella.

Nel nono eſprimente la Muſica, per far conoſcere quanto ella debba agli uomini Fiorentini, che di lei ſcriſſero, e che dalla dimenticanza, in cui le nazioni barbare per tanti ſecoli dominatrici dell' Italia poſta l' aveano, felicemente la traſſero, ſtà poſto il Ritratto d' Antonio Squarcialupi, con al diſotto una bottega di Fabbri, che un rovente ferro ſopra l' incudine percuotendo, vengono a ſignificare, che da i colpi regolati di quegli Operarj, ſi ricavò la battuta di tutta la muſica regolatrice, di cui Antonio ne ſcriſſe con molto ſapere, e la meſſe in pratica con tal' arte, che da remotiſſimi paeſi vennero a Firenze uomini d' ogni ſtato, per conoſcere, ed ammirare la virtù ſua: l' altro Ritratto figura Pietro Aronni, che ſi celebra per l' inventore di quel concerto, che volgarmente Muſica di Cappella ſi chiama; e di lui parimente abbiamo precetti, e notizie ſopra la muſica antica, e moderna. Indi ſegue quello di Vincenzio Galilei, che ſi annovera tra' più famoſi ſonatori di organo, non meno che l' altro di Giovanni Animuccia, che ſi reſe lo ſtupore di Roma, e dell' Italia. Vien dopo quello di Girolamo Mei, a cui hanno grand' obbligo i cantori moderni, per avere introdotta con qualche grazia la muſica in teatro; e finalmente l' altro di Franceſco Landini, che meritò d' eſſere coronato in Venezia dal Re di Cipro nel 1380; la

virtù del quale tanto era più ammirabile, quanto ch' egli era cieco.

Nel decimo partimento viene fimboleggiata la Medicina, agl' insegnamenti della quale avendo dato gran luce Bruno del Garbo, chiamato il Podalirio de' suoi tempi nelle istruzioni chirurgiche, Dino suo figliuolo, che tanto scrisse della medicina, dedicandone l' opere al Re Roberto di Napoli, Tommaso figliuolo di Dino, autore dell' util compendio *de arte medendi*, e grande amico del Petrarca, Taddéo della medesima famiglia, che più si conosce, col nome di Bologna, per essere stato molto tempo Lettore in quella Università; Torrigiano Valori, comentatore de' Medici antichi; Antonio Benivieni, Guido Conti, e Guido Guidi, con diverse opere non così rare, perchè più moderne; i Ritratti di esse perciò sono effigiati in detto partimento.

Gli uomini, che insegnamenti di Politica lasciarono al mondo, o dalla propria inclinazione, o dall' impiego portati, si vedono nell' undecimo spazio figurati intorno alla Politica, disegnata nel mezzo di esso; e sono Niccolò Macchiavelli, Donato Giannotti, Virgilio Marcello, Alessandro del Bene, e Jacopo Corbinelli, de' quali due ultimi parlano molto lodevolmente le Storie di Francia.

La Filosofia si mira espressa nella dodicesima divisione; e quì si trovano collocati i Ritratti, ed i nomi di Brunetto Latini Filosofo Aristotelico Maestro di Dante; di Marsilio Ficini mirabile traducitore di Platone, e del suo Discepolo Francesco Cattani da Diacceto, dotto al pari del maestro; quello di Francesco Verini, che lesse filosofia per lo spazio di anni 40. nell' Università Pisana, e alcuni ancora in Firenze, e molto scrisse sopra la fisica; di Ciriaco Strozzi, che fu detto l' inter-

ter-

terpetre della natura; di Giannozzo Manetti, e di Benedetto Varchi, che sparsero di profondi insegnamenti l' opere loro; e l' altro finalmente di Donato Acciaiuoli, che gran lustro ha recato a quella parte della filosofía, che morale si appella; latinamente, senza gl' intrighi de' sofisti, traducendo il maraviglioso Trattato dell' Etica di Aristotile.

La maestà della Legge, tiene il luogo del decimo terzo spazio; e vicino a questa sono dipinti i professori più celebri di essa, cioè Accursio Azzoni di cui parla Dante, e Francesco suo figliuolo, glossatori inarrivabili; Giovanni d' Andrea dottissimo Giureconsulto; Forese da Rabatta encomiato dal Boccaccio; Dino Rosoni maestro del Pontefice Bonifazio VIII, e grandemente lodato dal famoso Baldo; Francesco Soderini accreditatissimo Lettore nella Università Pisana, e poi Cardinale; Silvestro Aldobrandini molto adoperato nella Patria, ed in Roma, Padre di Clemente VIII. Nello Geminiani vero interpetre degli Statuti, e più volte Oratore a diversi Principi per la sua Repubblica; e finalmente Filippo Corsini, Francesco Albergotti, e Lapo Zanchini abbastanza noti per l' opere loro.

La Divina Teología stà delineata nel seguente decimo quarto partimento, e intorno ad essa esistono i Ritratti dei più accreditati Teologi Fiorentini; a cui precede quello di Antonino Arcivescovo di Firenze non meno dotto che santo; poi seguono in giro quello di Luigi Marsili il più eloquente fra' Dottori, che si trovarono nel Concilio Fiorentino, onde ne meritò da questa sua Patria una illustre memoria nella Chiesa Metropolitana; di Leonardo Dati, o come altri scrivono Stazio, che nel Concilio di Costanza, per lo suo gran sapere e bontà, venne eletto per soprannumerario a'

Cardinali nella creazione di Papa Martino V; di Ambrogio Traverſari, dal nome del Padre detto Civenni Monaco Camaldolenſe, non ſolamente Teologo illuſtre, ma celebre ſtorico, ſopra la patria di cui ſorſe già controverſia, ed ha Firenze le ſue ragioni per dirlo proprio Cittadino; di Ruberto Bardi Cancelliere per 40. anni dello Studio Parigino; di Bartolommeo Ubertini Profeſſore di lettere ſacre nelle più celebri Univerſità dell' Italia, che pure ſi trovò nel numero de' Padri aſſiſtenti al Concilio Fiorentino, e poi fu Veſcovo di Corone; d' Iacopo Nacchianti Veſcovo di Chioggia, e di Angelo Acciaiuoli Veſcovo di Firenze, i quali tutti co' loro ſcritti dottiſſimi il mondo arricchirono.

Alla memoria di tanti Uomini letterati era ben dovere, che ſuccedeſſe la cognizione di quei Perſonaggi, che a i letterati, ed alle lettere favore ed aſſiſtenza preſtarono; quindi nella diviſione quintadecima eſprimente l'amore delle lettere, fu dipinto Coſimo Medici Padre della Patria, che non ſolamente chiamò a Firenze li più eruditi Perſonaggi d' Italia, ma diede aſilo, e ſoſtentamento a tutti quei dottiſſimi Greci, che ſalvatiſi nell' ultima eſpugnazione di Coſtantinopoli, a lui ebbero ricorſo, portandone ſeco per unico ſoſtegno della loro infeliciſſima fuga rariſſimi ſcritti, i quali non averebbero forſe trovato credito altrove in quei tempi d' ignoranza, ma che lo rinvennero grandiſſimo preſſo quell' uomo ſingolare; conciosſiacoſachè per degnamente collocarli, formò l' idéa della famoſa Biblioteca, che Laurenziana s' appella, acciò come depoſitati in luogo ſacro, meglio ſi conſervaſſero, ed in ogni tempo riſpettati veniſſero. Vicino a Coſimo ſtà il ritratto di Lorenzo ſuo nipote,

te,

te, amatore non solo delle virtudi, mà professore delle più nobili scienze, che tutte nella Casa de' Medici riparo ebbero; e mercedi, ricompense, e gradi onorevoli vi trovarono; non vivendo in quei tempi uomo alcun poco accreditato in letteratura, che dell' amicizia, e della benevolenza di Lorenzo non godesse. Sette di essi principalmente introdusse alla maggior sua confidenza, onorandoli della propria mensa, ed a sollievo delle applicazioni politiche, comunicando loro diverse operette, e scherzi geniali, parti del proprio ingegno, che ancor' oggi lo fanno conoscere per uomo in tutto sublime. Questi valenti uomini furono Giovanni Pico Signore della Mirandola la Fenice degl' ingegni, Angelo Poliziano, Marsilio Ficino, Cristoforo Landini, Demetrio Calcondile, Marcello Tarcaniotta, e Giovanni Lascari, che due volte da Lorenzo fu mandato con Vascello apposta, e con danaro senza misura a spogliare, per così dire Costantinopoli, e la Grecia di tutti li manoscritti, che rintracciar potesse, facendo questi oggi l'ornamento maggiore delle Librerie di Firenze, e degli altri Paesi più culti dell' Europa. Al Pontefice Leone X. figliuolo di Lorenzo, che gli stà vicino, serve di notizia il nome solo; non essendovi scrittore, cui cada in acconcio di parlarne, che non qualifichi per l'età dell' oro, in riguardo delle scienze il Regno di Leone: ed ancor oggi nell' Archiginnasio Romano da lui fondato, se ne rinnuova ogni anno la memoria, come d' un massimo beneficio fatto dal suo Principe, e Padre alla Metropoli del Mondo. Cosimo I. Gran-Duca, degno imitatore de' suoi Antenati, meritò certamente d' occuparne quivi uno de' primi posti, per l'attenzione e generosità, con cui provvide al mantenimento dell' Università Pisana, fondandovi un Collegio per i gio-

i giovani ſtudenti, e quello provvedendo d'entrate, e invitandovi con ricchi ſtipendi i più celebri uomini d'Italia, e nello ſteſſo tempo dando cominciamento nella ſua Città Metropoli alla famoſa Accademia Fiorentina; e l'Univerſità di eſſa nobilitò col rinnovarvi le Cattedre delle ſcienze più ſublimi; nè di ciò contento, procurò grande accreſcimento alla Laurenziana Librería, con rariſſimi manoſcritti, Latini, Toſcani, Arabi, Ebraici, e Caldei. Viene appreſſo Bernardo Rucellai, contemporaneo, e cognato di Lorenzo de' Medici, che non cedette a veruno de' ſuoi tempi, in amare, e profeſſare le buone lettere per teſtimonianza di Marſilio Ficino, e di Pier Crinito; ma ſopra tutte, dee valutarſi a mio credere quella del dottiſſimo Eraſmo ne' ſuoi Apoſtegmi, in cui, come ſtraniero, non può cadere ſoſpetto di parzialità, ſcrivendo egli così: *Novi Venetiae Bernardum Oricellarium Civem Florentinum, cuius hiſtorias ſi legiſses, dixiſſes alterum Salluſtium, aut certe Salluſtii temporibus ſcriptas:* Il Cardinale Salviati, che gli ſtà poco lontano, è quegli che tanto nominato nelle Storie noſtre, praticò in Roma, quel che Lorenzo Medici in Firenze operava, compartendo favori, e alimentando ancora uomini di lettere. Segue poſcia il Ritratto di Niccolò da Uzzano, ſotto al quale ſtà dipinto il cominciamento della gran fabbrica da lui deſtinata per lo ſtudio pubblico, che prevenuto dalla morte, non vidde alla perfezione condotta; onde diſpoſe di ſue ſoſtanze a favore della medeſima, e per aſſegnamento di generoſi ſtipendi a' maeſtri che meditava d'invitarvi; Bartolommeo Scala è l'ultimo collocato: coſtui per lo ſuo molto ſapere divenuto ricco, impiegò molte delle adunate ricchezze a benefizio de' Letterati, edificando un ſuntuoſo Palagio

uni-

unito a Giardino ameniſſimo per ricevervegli, e trattarvegli magnificamente; e diede in matrimonio la ſua dottiſſima, ed unica figliuola Aleſſandra al Tarcagnotta Bizzantino, che altro patrimonio non aveva ſe non quello delle ſcienze.

Dall' Amore delle Lettere ſi paſſa all' Amore della Patria; ed il nome replicato di Lorenzo de' Medici fà ſovvenire la grande azione a cui ſi cimentò per liberare la Città di Firenze dall' atroce guerra, che il Pontefice Siſto IV, e Ferdinando Re di Napoli le faceva per motivo di ſdegno, e di particolare vendetta contra queſto ſolo uomo; e che la Repubblica ſaggia apprezzatrice del valore di lui, valoroſa la ſoſtenea: ma Lorenzo l'amore della Patria alle proprie fortune, ed alla vita ſteſſa anteponendo, andatoſene a Napoli, riſoluto o d' incontrare coraggioſamente la morte, ſe trovava quel Re oſtinato, o di ottenerne la pace, ſe ragione lo governava, ebbe finalmente la pace, mercè la ſua virtù, e l' alleanza ancora co' ſuoi Cittadini, e tornoſſene a Firenze colmo d' onore, e di gloria. Allato gli ſta Manente degli Uberti detto Farinata, quel gran Cittadino, da cui Firenze riconoſce la ſua durabilità, avendo egli ſolo impugnata, e diſſuaſa la diſperata riſoluzione di tutti gli altri Capi della Parte Ghibellina, che per la prepotenza de' Guelfi, temendo di perdere il governo, prima che laſciarlo, volevano la Città diſtruggere. Vi ſi leggono ancora i nomi di Tommaſo Freſcobaldi, che morì fra' tormenti per non paleſare i ſegreti della ſua Repubblica, di cui nella impreſa di Genova era depoſitario; e di Lodovico Martelli, e di Dante da Caſtiglione, i quali nell' ultimo aſſedio di Firenze combatterono a corpo a corpo, e vinſero due Fiorentini fuoruſciti, che fra gli aſſedianti per li più valoroſi venivano conſiderati. Queſte quat-

tro

tro azioni daranno subito nell' occhio a qualunque straniero non sia nella Storia di Firenze, vedendosi oltre a' ritratti sopra divisati quattro cartelle, che chiaramente rappresentano i gloriosi fatti di costoro.

La Mattematica con tutte le sue simboliche allusioni vien rappresentata nel decimosettimo partimento. Le fanno corona come celebri professori di essa Paolo detto per antonomasia il Mattematico, di cui scrisse il Verino.

Paulus & Astronomus, Paulus Geometer, & idem Philosophus, novitque omnes doctissimus artes.

Guido Bonatti Astrologo famosissimo, di cui parla Dante; Francesco Giuntini, che ne fu maestro in Francia; Rinieri Olivetano; e a' giorni nostri Evangelista Torricelli, e Galiléo Galilei, con gran giustizia annoverato fra' più sublimi ingegni, de' quali la Provvidenza abbia fatto dono alla terra.

La Segretería Fiorentina delineata nella decima ottava divisione, vien coronata intorno dai ritratti e nomi de' Segretari più accreditati adoperati dalla Repubblica in maneggi di grande importanza, e sono, di Benedetto Fortini, di Marcello Adriani detto Virgilio, di Coluccio Salutati, di Donato Giannotti, di Bartolommeo Scali, di Leonardo Bruni; e di Niccolò Macchiavelli, de' quali tutti vi sono o lettere, o insegnamenti di segretería, e di politica.

La decima nona partizione figurante l' Ambascería Fiorentina, tiene presso di se le memorie delle Ambasceríe più solenni, in cui gli Uomini Fiorentini o per la Patria, o per altri Principi con immortal fama dalla Città impiegati ne vennero. La prima è quella riferitaci da Tacito verso il fine del primo

libro

libro degli Annali, ſpedita da' Fiorentini all'Imperatore Tiberio, eſſendo queſte le ſue proprie parole. *Actum deinde in Senatu ab Arruntio & Ateio, an ob moderandas Tyberis eſundationes verterentur flumina, & lacus, per quos augeſcit; auditaque Municipiorum, & Coloniarum Legationes, orantibus* Florentinis, *ne Clanis ſolito alveo demotus in amnem Arnum transferretur, idque ipſis perniciem afferret.*

Che gli Ambaſciatori foſſero della noſtra Città, non può dubitarſene, non leggendoſi d' altra Città con queſto nome diſtinta; e continuandoſi ancora a i giorni noſtri l'attenzione per le deviazioni del Fiume Chiana, per cui ſovente creſcono in eccesso l' acque del Tevere, e dell'Arno con grave danno delle vicine campagne. Secondariamente viene eſpreſſa la celebre unione de' dodici Ambaſciatori Fiorentini, che da dodici diverſi Principi furono mandati in un iſteſſo tempo al Pontefice Bonifazio VIII, e ſebbene i nomi loro non ſiano quivi riportati, eſſendo ciò ſeguito per iſcarſezza del luogo, non per mancanza di notizie, trovandoſi i nomi di ciaſcuno ne' regiſtri pubblici, e nelle ſtorie fiorentine più antiche, mi luſingo, che non ſpiacerà agli ſtranieri, e forſe ancora a i nazionali di conoſçerne le famiglie, e di ſapere, a qual Principe ſervirono. Per la Repubblica pertanto di Firenze vi andò Palla Strozzi; Vermiglio Alfani per l' Imperatore Adolfo; Muſciatto Franzeſi per Filippo il Bello Re di Francia; Ugolino da Vicchio per lo Re d'Inghilterra; Rinieri Langri pel Re di Boemia; Simone de' Roſſi per l' Imperatore di Coſtantinopoli; Manno Adimari pel Re di Napoli; Guido Talanca per quello di Sicilia; Bentivenga Folchi per la Religione di S. Giovanni Geroſolimitano; Guicciardo Daſturi per

il

Cane della Scala Signor di Verona; Lapo Uberti per la Repubblica di Pisa; e Cino Dietisalvi, pel Signor di Camerino. Un' altro curioso fatto sta dipinto nel medesimo luogo co' ritratti di tre uomini della famiglia Strozzi, Palla, Nanni, e Roberto, che in un medesimo tempo si trovarono Ambasciatori alla Repubblica di Venezia, per commissione il primo della Repubblica Fiorentina, il secondo del Marchese di Mantova, ed il terzo del Marchese di Ferrara. Viene appresso Giannozzo Manetti, eloquentissimo sopra ogn' altro uomo de' suoi tempi, onde fu impiegato dalla Repubblica in quattordici Ambascerie, e servì di Segretario alcun tempo il Pontefice Niccolò VIII; e finalmente Gino, e Neri della famiglia Capponi, de' quali troppo lungo sarebbe raccontarne le azioni gloriose, perchè troppo sovente vennero spediti a maneggiare negozi pubblici con vari Principi.

L' Erudizione figurata nel ventesimo spazio, resta decorata con i ritratti di coloro, che adornati di varia erudizione, mediante dottissimi scritti, vivono ancor oggi nella memoria de' Letterati: nè sarà forse persona cui noto non sia un Piero Vettori, possieditore eccellente delle due favelle Greca e Latina, oltre la natía Fiorentina; di cui fu scritto: *Vir multo acumine eruditaque facundia praeditus, validis disciplinarum omnium praesidiis nobiliter instructus, in mundum datus, ut in scribendo, & docendo omnes oratoriae artis locos latentes, miris, clarissimi ingenii sui luminibus illustraret*. Fanno compagnía a questo grand' uomo, Piero del Riccio dalla capellatura crespa detto Crinito, come alcun vuole, ma per mio credere con soprannome sceltosi da se medesimo in alcuna Accademia, come allora si costumava, ed ancor

cor oggi tal volta si pratica. Fu questi discepolo del Dottissimo Poliziano, e forse il migliore; i di cui libri della onesta disciplina si leggeranno sempre con profitto e piacere, e le cui prose, e rime vedonsi ripiene di profonda scienza. Vincenzio Borghini che viene appresso scrisse con gran discernimento, e con uguale erudizione molti trattati, che con la scorta della storia antica illustrano la moderna, e particolarmente di questa nostra Patria. Giovanbatista Adriani dopo ne succede, che oltre le storie di cui l'illustre Tuano faceva sì grande stima, diè a conoscere in molti opuscoli, e non poche orazioni, che oltre l'essere celebre Istorico, egli era altresì gran letterato. Vien poi quello di Lorenzo Giacomini, le di cui Orazioni, di poco vanno dietro a quelle del Casa. L'altro è di Bernardo Segni del quale non abbiamo solamente le storie, ma trattati di Filosofia, di Rettorica, e di Poetica. Quello di Francesco Bocchi, che con tanta vaghezza scrisse delle Bellezze di Firenze, e della maggioranza de' Guerrieri, e lasciò ancora moltissime opere di grande erudizione fomite, la maggior parte delle quali non sono ancora stampate, forse perchè niuno ha avuto l'ardire, o il pensiero di ordinarle, e di terminarle. Segue a a costoro il Ritratto di Giovanbatista Doni, uomo di mirabile ingegno, e di grande erudizione che scrisse molto, e molto in prosa ed in versi, e spezialmente sulla Musica, ma la maggior parte delle sue fatiche restano tutta via inedite scritte a penna appresso i di lui Eredi. Poscia vien figurato Bastiano Antinori carissimo a Cosimo I. per la sua dottrina, e che si meritò ancora la stima di tutti i letterati de' suoi tempi. Gli ultimi due ritratti di questo partimento sono di Monsignore Ottavio Falconieri, e di Car-

Carlo Dati viſſuti a' tempi noſtri, e che non poſſono eſſere ſconoſciuti a chiunque ama le antichità, e le belle lettere; poichè eccellenti nell'une, e nell' altre, i loro ſcritti vengono ricercati con premura, e letti con piacere: e al Falconieri più che ad ogni altro volle indirizzare le ſue incomparabili diſſertazioni „ *De uſu, & praeſtantia numiſmatum* „ il dotto Spanemio, gran luce del noſtro ſecolo, per indagare il vero tra le più oſcure tenebre della antichità.

A Fabbricatori magnifici fu aſſegnato il venteſimo primo ſpazio; e ſiccome non era poſſibile diſporvi il ritratto di tanti, e tanti, che la Città ed i luoghi vicini con edifizi ſacri, e profani adornarono, così venti ſoli ne furono ſcelti di queſti; cioè di Coſimo Padre della Patria, di Lorenzo ſuo nipote, di Leone X, e di Coſimo I. Granduca, dei quali per poco che ſi paſſeggino la Città, e le Campagne a lei vicine, parlano abbaſtanza i grandioſi, e reali monumenti che tutt' ora ſono in eſſere. Quello di Filippo Strozzi, che nell' edificare il ſuo vaſto Palagio tutto incroſtato di pietra bigia non molto diſſimile al Travertino di Roma, ma per avventura più durevole, ſvegliò la generoſa invidia di Luca Pitti, che ſi propoſe, e gli ſortì di ſuperarlo con altro Edifizio di quello aſſai maggiore; ed è quell'iſteſſo che in appreſſo la caſa Sereniſſima de' Medici collo sborſo di gran contante, e con reali accreſcimenti, eleſſe poi per ſua abitazione, anteponendolo alla propria, che pure poteva annoverarſi fra le più maeſtoſe d' Italia, ed a quella ancora dell'antica Signorìa: L'altro è d' Jacopo Spini, di cui ſi vede anzi una fortezza, che un palagio, ridotto in parte al guſto moderno de' giorni no-

nostri: Quegli poi d' Jacopo Salviati, e del Cardinale suo fratello, che tanto fabbricarono, e nella Città, e sul poggio di Fiesole: Gli altri sono di Francesco Dini, di Castello Quaratesi, di Antonio Pucci, di Giovanbatista Michelozzi, di Tommaso Soderini, di Giovanni Rucellai, di Chiarissimo Falconieri, di Niccolò Acciaiuoli, di Tommaso Spinelli, e di Zanobi Bartolini, che tanta pietà, e magnificenza mostrarono nelle loro fabbriche; delle quali onorata, e distinta menzione facendosi nel Libro delle Bellezze di Firenze, io non parlerò di vantaggio, ma passerò al ventesimo secondo spazio che la Prudenza Civile rappresenta.

In gran numero si contano gli uomini, che dierono di loro talento prove grandissime nel corso di 300. anni: quì però ne furono scelti alcuni pochi de' più famosi, e sono Vieri, Salvestro, Giovanni, Cosimo, e Lorenzo tutti de' Medici; Gino, Neri, e Niccolò Capponi; Angelo Niccolini Cardinale; Luca degli Albizi; Palla, e Nanni Strozzi; Niccolò da Uzzano; Guido del Palagio; Ridolfo de' Bardi; Donato Barbadori; Domenico Bonsi, e Piero Soderini. Le azioni di costoro empiono la maggior parte delle storie di Firenze, dove può vederle chiunque per curiosità, o per profitto lo desiderasse.

Nella ventesima terza divisione vi sono le memorie de' gran Principi, che con splendida magnificenza vennero ricevuti, e con grandiosa ospitalità trattati dalla Città di Firenze. Il più antico di tutti è Carlo Magno, a cui grandemente piacendo il soggiorno di questa Città, più volte vi si trasferì; e per opinione di accreditati Scrittori, si crede, che da lui venisse non la riedificazione totale della Città, che mai fu distrutta, come alcuno ha scritto, ma

il principio delle restaurazioni, dopo i disastri sofferti dall' invasione de' Goti. Il Re di Napoli Carlo d' Angiò è il secondo; e poi Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV, e Leone X. tutti Pontefici Romani; e finalmente Carlo V. Imperatore; Carlo Duca di Lorena; Arrigo I. Principe di Condè; e Bertruci Valiero, che famosa ambascería per la Repubblica di Venezia vi sostenne.

Due soli uomini stanno delineati nel seguente ventesimo quarto partimento, che alla Fortuna dedicato si vede; Niccolaio Acciaiuoli gran Siniscalco del Regno di Napoli, la cui posterità, per 70. anni successivi il Ducato di Atene possedè; e Piero Strozzi, il quale nella contesa della Signoría di Firenze cedette alla fortuna di Cosimo de' Medici, ma venne poi da lei ricompensato col supremo Comando di possenti armate, e con ricche Signoríe nella Francia.

Seguono nelle due seguenti divisioni ventesima quinta, e ventesima sesta li Ritratti dei Condottieri di Armate di Terra, e dei Comandanti supremi di quelle di Mare, che con azioni d' eterna fama il nome loro, e quello della Patria immortalarono. Antepongo a tutti nel numero dei primi per la sua antichità l' effigie di Pazzo de' Pazzi, che nella Crociata de' Cristiani, che pasò dall' Europa alla conquista della Terra Santa, primo d' ogn' altro piantò la Croce sulle mura di Gerusalemme; laonde ancor oggi, e nelle case di questa antichissima Famiglia, e ne' luoghi pubblici, ed in alcuna solenne sacra funzione, se ne conservano tuttavía onoratissime le memorie. Emulatore di questo Campione fu Buonaguisa della Pressa, che primo pure salì le mura di Damiata, e v' inalberò il Giglio, impresa della nostra Città. A questi vengono appresso quello di Filippo Scolari supremo Comandante di

di Sigismondo Imperatore, e Re d'Ungheria, sotto li di cui auspicj conquistò il Friuli, e vinse in 23. battaglie i Turchi, scacciandoli dalla Servia, dalla Bulgaria, e dalla Rascia; di Bartolommeo Altoviti Comandante de' Veneziani, che in faccia all'esercito del Duca di Milano, che fieramente la batteva soccorse Verona, e costrinselo a vergognosamente ritirarsene; di Antonio Giacomini, che nelle contese, che la Repubblica di Venezia ebbe colla Fiorentina, si fece incontro all'Alviano celebre Condottiero de' tempi suoi, e combattendo lo vinse, e dal suo valore principalmente, Firenze la recuperazione di Pisa riconosce. L'altro è di Giovanni de' Medici detto il Capitano delle Bande nere, la cui morte seguita in Governolo sul Mantovano per un colpo di falconetto, fu lungamente pianta in Roma; mentre se fosse sopravvissuto, poteva giustamente sperare, con un sì fatto Comandante a fronte, che Borbone non avrebbe condotto l'esercito saccheggiatore alla rovina della Metropoli del Mondo Cristiano. Quello di Piero Strozzi succede, da noi di sopra menzionato, e di cui parlano abbastanza le storie di Firenze, e quelle di Francia. E finalmente è dipinto il ritratto di Francesco Ferrucci, che nulla omesse di vigilante attenzione, e di necessario provvedimento nell'ultimo assedio di Firenze: essendo costante opinione degli Scrittori contemporanei, che se Ferruccio non periva nel disgraziato incontro sulle Montagne di Pistoia, le armi collegate impadronite non si sarebbono dell'abbandonata, e tradita Città.

Amerigo Vespucci, che può ragionevolmente considerarsi per uno de' più celebri Condottieri d'imprese marittime, tra i ritratti di costoro occupa de-

gnamente il primo luogo. Il fecondo lo meritò Giovanni da Verrazzano, che fcoperfe la nuova Francia. Vengono appreffo quello di Federigo Tolchi Ammiraglio della Sacra Religione di S. Giovanni Gerofolimitano, che con tre fratelli, e otto nipoti tutti Cavalieri, diciotto volte combattè con gl' Infedeli, e fempre gli vinfe: Gli altri fono di Raimondo Mannelli Comandante de' Veneziani, per la bravura di cui quella Repubblica guadagnò la battaglia di Rapalle: Di Leone Strozzi Priore di Capua, Ammiraglio di Malta, e Comandante generale delle Galere di Francia; di Alfonfo Appiano de' Signori di Piombino Comandante di dodici Galere del Gran-Duca Cofimo I. colle quali intervenne alla famofa battaglia de' Curzolari; e finalmente quelli d' Iacopo Inghirami, e di Giulio, e Lodovico da Montauto, che colle bandiere dell' Ordine Cavallerefco di S. Stefano alle Spiagge d' Affrica terrore recando, e rovina, fama di grandiffimo valore ne riportarono.

Lo fpazio ventefimo fettimo illuftra grandemente Firenze co' Ritratti de' fuoi Cittadini, che Signorie appreffo gli ftranieri poffedettero. Della Famiglia Acciaiuoli, che per fettanta anni godette in Sovranità il Ducato di Atene, e di Corinto, e moltiffime terre nella Calabria, vi fi vedono effigiati Niccola, Iacopo, e Neri. Tre pure ve ne fono dei Gherardini, cioè Tommafo, Gherardo, e Maurizio, che nella Irlanda piana ebbero Signorie. Di Efaù Buondelmonte, che fu Defpoto del Zante, e dell' Arta. Quello di Nerozzo Pitti Signore di Negroponte, e di Matteo Scolari di Temifvar. Quello di Alberto Gondi conofciuto col nome di Marefciallo di Retz; di Tommafo Guadagni, di Michele de' Pazzi, e di Francefco Luigi da Diacceto, che poffedendo gran

Feu-

Feudi, vissero in Francia con molta estimazione, e decoro: Vien poscia il ritratto di Guasparri Bonciani Barone di Sant' Agata, di Ascoli, e di altri luoghi nel Regno di Napoli, de' quali ricevette l' investitura dalla generosità dei Monarchi della Stirpe Angioina per ricompensa di suo valore; e di Bernardetto de' Medici che ivi acquistò pure Baronaggi, dalla di lui discendenza tuttora felicemente posseduti. Finalmente quegli di Carlo Barberini, e di Giovan Francesco Aldobrandini, il primo fratello di Urbano VIII, e questo Nipote di Clemente VIII. Pontefici del passato secolo, che fatti Signori di Principati, e di ricche tenute, la posterità loro maggiormente nobilitarono, ed arricchirono.

La generosa Liberalità verso degli altri resta simboleggiata nel ventesim' ottavo spazio, contornata dalle Imagini di coloro, che virtuosamente l'esercitarono a prò degli Uomini. Fra essi dunque vi è quello di Cosimo il vecchio, che fondò, e provvide di sostanze uno Spedale in Gerusalemme, a benefizio e ristoro de' Pellegrini Cristiani, che i Santi luoghi, ove consumata fu la Universale Redenzione, visitassero. L' altro è del Pontefice Leone X, che per comune consenso di tutti gli Scrittori è chiamato liberalissimo; e non solamente fu tale nel suo Pontificato, ma per tutto il tempo dell' antecedente sua vita, e fino negli anni del suo esiglio, e persecuzione, che durò per ben anni diciotto. Indi vien quella di Ridolfo Peruzzi, che essendo Inviato dalla Repubblica al ricevimento del Pontefice Eugenio IV, ed avendo ricevuto nel proprio Palazzo l' Imperatore Paleologo, trattò amendue con quella generosa liberalità che loro si conveniva; appresso è dipinto l' altra di Girolamo Gon-

di, che venendo spedito da Enrico IV. Re di Francia per varie importanti occasioni, esercitò sempre le incumbenze addossateli con straordinaria magnificenza; e vicino a questi è quella di Lorenzo Capponi, che in Francia avendo acquistato molti Feudi, e Signoríe, si dimostrò sì caritatevole e liberale, che di lui si racconta aver per molti mesi mantenuto col suo danaro più migliaia di poveri nella Città di Lione, nei calamitosi tempi della carestía. Finalmente vi sono quelle di Annibale Rucellai Vescovo di Carcassona, di Girolamo Gondi Vescovo di Malta, di Bongianni Gianfigliazzi, e di Tommaso Guadagni, tutti e tre noti per le straordinarie loro liberalità, e specialmente l'ultimo, che dicesi aver fondato due Spedali in Francia per curarvi gli appestati.

Nel ventesimo nono spazio, la liberalità verso la Patria viene effigiata, e fra i Ritratti che la circondano, vi sono quelli di Palla Strozzi, di Ridolfo de' Bardi, e di Uguccione de' Ricci, le generose azioni dei quali sono così note per la onorata menzione, che ne fanno i Fiorentini scrittori, che è superfluo di nuovamente quivi ripeterle.

Nell' ultime due divisioni di questo Corridoio si vedono i Ritratti de' Principi secondogeniti, e de' Principi con Dominio. Fra i Principi secondogeniti vi sono quelli de' Cardinali Ferdinando Medici, che dopo la morte del Gran-Duca Francesco suo fratello, succedè nel Gran-Ducato col titolo di Ferdinando Primo; di Giovanni Cardinale de' Medici, e del Principe D. Pietro, tutti fra di loro fratelli, e figli del Gran-Duca Cosimo Primo; quello di Carlo Primo ancor esso Cardinale, e del

Prin-

Principe D. Lorenzo, figli di Ferdinando Primo: quello del Cardinale Leopoldo, Autore della raccolta de' ritratti de' Pittori fatti di propria mano, e del Cardinale Gio. Carlo, del Principe Don Francesco Generalissimo dell' Imperatore, e del Principe Mattias, stato Governatore della Città di Siena, figli tutti del Gran Duca Cosimo II, e l'altro del Principe Francesco già Cardinale figlio di Ferdinando II, e che poscia ammogliossi colla Principessa Eleonora di Guastalla. Per Principi con dominio, vi sono l'effigie de i due Ubaldini, Federigo, e Guidobaldo, conosciuti sotto nome di Montefeltro, perchè adottati in quella illustre famiglia, di nazione per altro Fiorentini, e per Principato Signori d'Urbino: di Giuliano de' Medici fratello di Papa Leone X. che per le ragioni della Moglie Filiberta sorella della Madre del Re Francesco I. di Francia, fu Duca di Nemurs: di Lorenzo de' Medici figliuolo di Pier Francesco, e nipote del magnifico Lorenzo, che dal zio Leone sopradetto fu investito del Ducato d'Urbino, da cui, come Feudo della Chiesa Romana, si pretendeva decaduto Francesco Maria della Rovere, per avere ucciso di propria mano nel maggior trasporto d'ira, e di dolore, il Cardinale di Pavía Legato Apostolico; alla inesperienza di cui attribuivasi la disfatta del grande esercito Pontificio ne' tempi di Giulio II. E finalmente vi è dipinta quella di Alessandro de' Medici, figliuolo di questo Lorenzo, primo Duca di Firenze.

Oltre alle sopra descritte Volte, che in numero di trentuna empiono la distesa del Corridoio a Ponente, vi sono alcuni piccoli compartimenti, che occupano lo spazio de' sodi, volgarmente, benchè non giustamente, intesi per Pilastri.

Questi fanno il numero di tredici, e vi si vedono dipinte le Imprese di altrettante Città del Dominio Fiorentino, che a distinzione di quello di Siena, posteriormente acquistato da Cosimo Primo, si dice Dominio vecchio, ed erano soggette alla Repubblica di Firenze: onde seguitando l' ordine con cui sono state disegnate, la prima, che si presenti all' occhio è Livorno, considerata in quei primi tempi la minore, ma di presente, attesa la sua numerosa popolazione, può chiamarsi la seconda. Segue Prato non più che dieci miglia, o siano 4. leghe di Francia distante da Firenze. La terza è S. Miniato, la quarta Colle, la quinta Cortona, e la sesta Monte Pulciano. San Sepolcro occupa il settimo spazio; succedono poi l' antichissime Città di Volterra, e e di Arezzo. Pistoia viene appresso; e dipoi Pisa famosa nelle storie antiche e moderne, Fiesole benchè distrutta si conta per la dodicesima; e per l' ultima Firenze Metropoli della Toscana. Oltre alle imprese accennate vi stanno dipinte in diverse cartelle le azioni più celebri, che gli Uomini illustri abitatori di esse, a vantaggio della Religione, o della Patria intrapresero.

Voltando quindi verso Levante si giunge al Corridoio minore posto a mezzo giorno, che non ha pareti per alcuna parte, ma resta chiuso d' ogn' intorno con intelaiature di vetro sostenute da Colonne, alcune delle quali corrispondendo sul fiume Arno, con vaga veduta della Città in quella parte, che è montuosa, deliziosamente l' occhio ricréa. Venne adornato anch' egli di Pitture nelle volte, scompartite con qualche varietà per adattarsi allo spazio; di cui prima d' ogn' altro si riscontrano quattro divisioni triangolari con Geroglifici, e Iscrizioni espri-

esprimenti le doti possedute, e praticate in grado eccelso da' Serenissimi Gran-Duchi Cosimo I, Ferdinando I, Cosimo II, e Ferdinando II.

Nel primo, d'intorno alla Fortezza, che armata di clava, e assistita da un Lione abbatte in una figura tutta coperta d'armi, ogni contrasto preparatole dall' Emulazione, si legge la seguente Iscrizione.

COSMI I. FORTITVDO FRANGIT OBSTANTIA.

Nell' altro triangolo, ove si vede il Valore, che conculca l'inganno stà scritto.

FERDINANDI I. VIRTVS FRAVDIS VICTRIX.

Nel terzo la Provvidenza in sembiante placido, e tutta intenta a contemplare i suoi attributi, che calpesta con disprezzo la Temerità, se ne spiega il pensiero colle seguenti parole:

COSMI II. PROVIDENTIA PRAEVERTIT AVDACIAM.

Finalmente nell' ultimo vi si legge.

FERDINANDI II. PRVDENTIA MONSTRORVM DOMITRIX.

Veggendosi questa rara Virtù sovrastare a tre figure d' atroce sembianza, sembra che voglia esprimere, che assalita la Toscana a' tempi di Ferdinando II. dalla Pestilenza, dalla Guerra, e dalla Carestía, venne da tutte e tre liberata dalla prudenza di questo Gran Principe.

Succede a questi un piccolo spazio, in cui si rappresenta l'incontro, che S. Francesco, e S. Domenico, amendue illustri Fondatori di rispettabili Religioni, ebbero in Firenze, e la Carità fraterna con cui quivi vicendevolmente si accolsero: e dopo v'è

la

la memoria del Concilio Generale tenuto in Firenze da Eugenio IV. coll' appresso Iscrizione.

ECCLESIAE GRAECAE CVM LATINA CONCORDIA.

CONCILIVM OECVMENICVM FLORENTINVM

SVB EVGENIO IV.

La Santità occupa il luogo più vasto delle volte di cui quì si ragiona; e può dirsi il più degno, per esser quello di mezzo, ove sono effigiati i ritratti di molti Santi, e Sante Fiorentine, rappresentati negli Abiti, e Ornamenti della professione che esercitarono. Quattro cartelle esprimono quel grado di vita, che volontariamente si elessero, e a cui dalla Provvidenza furono destinati: *Pontifices Sancti* stà scritto sotto a i Vescovi, e ai loro Diaconi: *Agni sanguine Purpurati* accenna i Cardinali: *Christianae Philosophiae Institutores Florentini* dimostra i Fondatori di Religioni esemplarissime: *Prudentes Virgines* si legge sotto al coro delle Femmine, che di loro verginità fecero sacrifizio a Dio.

Due spiritosi emblemi servono d' ornamento alla descritta pittura. L' uno rappresenta la Santità medesima tutta folgoreggiante di viva luce, che conculcata l' empietà al Cielo s' innalza, col motto *Pietas triumphatrix*; e l' altro la Toscana, che stà per essere coronata di Stelle dalla Gloria, col motto *Etruria sideribus recepta*: allusiva all' efficace mezzo della Cristiana Pietà, con cui in ogni tempo la Toscana si è fatta strada al godimento delle Celesti felicità.

Segue l' istituzione fatta da Cosimo I. dell' ordine Ca-

Cavallerefco fotto la protezione di S. Stefano Papa, e Martire coll' ifcrizione.

COSMVS PRIMVS MAGNVS

DVX ETRURIAE MILITIAM EQVITVM DIVI

STEPHANI INSTITVIT.

e per ultimo un altro incontro feguito in Firenze di due grandi uomini, che vivevano nel fedicefimo fecolo, Filippo Neri, e Carlo Borromeo, che ora vengono venerati fopra gli altari.

Da questo Corridoio fi entra in quello pofto all' Oriente, come di fopra fi accennò, fimile in tutto all' altro d' Occidente, fe non che le volte non fono ftoriate, ma dipinte a grottefco con molta eccellenza: e come in quefto genere di pitture il mondo curiofo non trova alimento per la memoria, ma folamente piacere per gli occhi, dilettando quelle, che contengono fatti ftorici o geroglifici; non è mancato il penfiero di rapprefentarvi un giorno tutte le azioni di uomini Fiorentini, che appartengono alla Storia Sacra, e nelli fpazi minori le imprefe delle Città già foggette alla nobiliffima Repubblica di Siena, che dopo di aver ceduto alla potenza di Cofimo I. fi diffe Dominio nuovo.

Alle pitture a frefco defcritte finora, ferve come di fregio un grandiffimo numero di Quadri a olio, tutti di ugual proporzione aggiuftatamente difpofti nella più alta parte delle Pareti, e divifi in due ordini, nell' uno de' quali fono effigiati i volti d' uomini letterati viffuti ne' tre fecoli dopo; e precedono alcuni Pontefici e Cardinali più famofi nella Storia;

ria; e nell' altro gli uomini d' arme più celebrati de' tempi stessi, preceduti da Imperatori, Regi, e Principi. Nella distribuzione d'un sì gran numero che arriva a 478. ritratti fra gli uni e gli altri, si è avuto riguardo alla Cronología, ed alla Storia per quanto sia stato possibile, come darà subito nell' occhio a chiunque vorrà prendersi il piacere di osservarli; e questo è l' ordine che fu giudicato il più conveniente per isfuggire la confusione. I Principi si vedono divisi in famiglie con ordine cronologico de' Personaggi: e le famiglie sono degl' Imperatori Austriaci, de' Re di Spagna, di Francia, d' Inghilterra, di Napoli, d' Ungheria, di Pollonia, di Portogallo, di Danimarca, e di Svezia: Succedono gli Ottomanni, e poi le case di Borgogna, di Sassonia, di Baviera; e dietro a loro le antiche d' Italia; Visconti, Sforza, e Scaligeri; quindi l' Estense, Montefeltro, e Rovere, Gonzaga, e Farnese: dopo questi hanno il loro luogo i piccoli Signori, e Tirannetti d' Italia del decimoquarto, e decimoquinto secolo, ed alcuno ancora de' più antichi, finchè si arriva a Capitani, o per meglio dire Condottieri d' armi de' medesimi secoli, e tra questi i primi sono Giovanni Acuto Inglese, e Alberigo Balbiano Conte di Cuneo, ai quali gli Storici danno l' onore, d' avere ristabilito in Italia la buona maniera di guerreggiare, sapendosi di essa appena il nome delle nazioni oltramontane, alle quali fu dato campo di entrarvi dall' ambizione di Lodovico Sforza chiamato il Moro. Si vedono successivamente i Ritratti de' più valorosi Capitani di queste nazioni secondo l' ordine de tempi, fino agli ultimi anni del corrente secolo.

De' Letterati comincia la raccolta d' alcuni Pontefici, e Cardinali, ai quali vengono dietro i Teologi,

logi, ed i Filosofi: succedono appresso gli uomini di grande eloquenza, ed alcuni pochi Giurisconsulti: quindi li Storici, Cronologi, Geografi, ed Antiquari; dopo i Mattematici, i Poeti, e finalmente i Critici, e gli uomini di varia letteratura, de' quali il mondo negli ultimi due secoli è stato fecondissimo.

Ne' quadri maggiori distribuiti di tre in tre spazi, dove restano i sodi, stanno dipinti di figure fino al ginocchio gli uomini della famiglia de' Medici, cominciando da Giovanni di Odoardo per soprannome Bicci: Questi vivea nel decimoquinto secolo, e benchè molti de' suoi Antenati avessero utilmente, e gloriosamente servita la Repubblica, egli superò tutti per grandi azioni, e per abbondanti ricchezze; onde molto venne onorato in vita, e grandemente in morte, essendo stato accompagnato il suo cadavero alla sepoltura da tutti gli ordini de' Cittadini, e da' Ministri de' Principi, che a trattar negozi con la Repubblica, in Firenze si ritrovavano. Lasciò due figliuoli Cosimo finora tante volte mentovato, e Lorenzo, che congiunti in matrimonio con Donne di sangue illustre, diedero principio agli due rami produttori di tanti e sì gloriosi Personaggi.

Dalla discendenza di Cosimo maggior nato, che è quello detto Padre della Patria vennero i due Pontefici Leone X., e Clemente VII., e Caterina Moglie di Arrigo II. Re di Francia, e Madre di tre Re, e finalmente Alessandro I. Duca di Firenze; i Ritratti de' quali co' loro padri, fratelli, e figliuoli, e nipoti tutti, si vedono a mano destra; ed a sinistra quei della discendenza di Lorenzo, da cui per linea retta venuti sono i Principi che felicemente re-

regnarono fino a Giovanni Gaſtone, l' ultimo Gran Duca di così eccelſa Proſapia. Ed in queſta ſerie ſtanno ancora ſecondo l' ordine de' tempi, i Ritratti delle Donne, le quali nate in Caſe Sereniſſime, e Reali, ed a queſta de' Medici per maritaggi congiunte, grandemente la nobilitarono. Nè ſi dee tralaſciare di dire, che per empiere i ſuddetti ſpazi, vi furono ancora aggiunti alcuni Ritratti di Perſonaggi moderni.

Deſcrizione delle Statue.

DAlle Pitture ſuddette, che molto illuſtrano la Storia moderna, ſenza punto interrompere l' ordine dato alla Galleria, paſſiamo alla conſiderazione de' marmi, i quali, o ſiano effigiati in Statue, o in teſte, la ſtoria antica, o almeno molte parti di eſſa in ſe contengono. Firenze, o per la vicinanza di Roma, o perchè ne foſſe provveduta ne' tempi della ſua idolatría, o come Municipio e Colonia Romana ſeguitando il genio di quella Nazione, o per una inclinazione particolare, ſe ne trova abbondevolmente fornita, vedendoſene in moltiſſime caſe private, e in alcune anche in gran copia; ma in quella de' Medici furono ſempre accolte con parzialità, e ricercate con generoſità per adornarne non ſolamente le abitazioni di Città e di Campagna, ma i Giardini ancora, e i boſchi medeſimi, dove tuttavía ne reſtano, come ſi vede nella Reale Villa di Pratolino.

Si contano in ambedue i Corridoj 62. Statue al naturale, o più grandi, o minori del vero, e 92. Buſti con teſte antiche; ſiccome ancora di lavoro

ro antico sono tutte le statue alla riserva di quattro. La distribuzione di quelle, e di questi fu regolata con tal giusta distanza, e ben intesa simetría, che nulla confondono l'occhio, e la mente. Nella larghezza pertanto de' sodi stanno collocate le Statue, e alle Colonne i Busti. Quindi si osserva, secondo l'ordine de' tempi, la serie degl' Imperatori, con non poche delle Donne loro, che stanno di rincontro, della qual serie, per quello che io sappia, in luogo alcuno più numerosa non trovasi.

Di questa singolarità ne diede già notizia il Padre Chamillar Gesuita Francese, in una lettera inserita ne' giornali Trevolziani dell'anno 1707. poco dopo il suo ritorno in Francia dal viaggio d'Italia, e dipoi ristampata in Parigi l'anno 1711, insieme con altre sue erudite dissertazioni; e forse fra' viaggiatori, che hanno scritto della Gallería, egli è stato il primo a osservarla, e l'ha prezzata per quello che ella è; ma non sò già per qual motivo facesse sì poco conto di quanto fin'ora narrato abbiamo, e si lasciasse uscire dalla penna, che i corridoi sono senza niuno ornamento, le pareti spogliate, e le volte con gran negligenza senza abbellimento lasciate; quando egli si era l'impegno assunto di correggere le mancanze di tutti gli altri Scrittori, i quali, dic' egli, della Gallería del Gran-Duca, al Pubblico un' idéa falsa, e imperfetta han tramandata.

Per procedere con ordine nell'esame de' marmi, convien trasferirsi nel corridoio posto a Levante, dove essendo l'ingresso principale della Gallería, oggi poco praticato per maggior comodità de' forestieri, e de' ministri, fu creduto ragionevole il cominciare per quella parte la serie di sopra mento-

va-

vata: e convenendo al mio assunto trattar prima delle statue, e poi de' busti per la maggior dignità di quelle, torna in acconcio dar principio dall'osservare un gruppo d'Ercole alle prese col Centauro, per essere il primo oggetto, che in quel luogo si presenti all'occhio. Fra tutte le azioni di valore, che gli antichi attribuirono ad Ercole niuna ve n'è a mio credere più frequentemente rappresentata in marmi, e bronzi, quanto questa dell'uccisione del Centauro, che porge largo campo ad uno scultore di mostrar sua bravura. Per vero dire questo del nostro gruppo non fu degl'inferiori, avendo rappresentato l'Ercole qual ce lo descrive Valerio Flacco

Conspicuusque toris Tirynthius &c.

tutto muscoli, tutto nervi, indizio certo di fortezza. Onde Seneca nell'Ippolito scrisse:

Aequas Herculeos iam iuvenis toros.

e tale sempre si vede effigiato ne' molti simulacri, e nelle medaglie, e nelle gemme ancora, ma soprattutto nell'Ercole di Roma, che Farnesiano si dice, ed in questo di Firenze posto nel Cortile del Palazzo Pitti, poco osservato da' viaggiatori eziandio più curiosi, per negligenza, e ignoranza di chi gli conduce, mentre racchiude gran pregio di scultura, e vi si legge il nome dell'Artefice ΛΥΣΙΠΠΟΥ ΕΡΓΟΝ cioè Opera di Lisippo, circostanza cotanto rara nelle statue antiche. Il Centauro sta in positura di mostrar gran dolore, esprimendo così la robustezza dell'Eroe, che lo tiene afferrato senza valersi della clava; ma sol per mostrare chi sia il combattente, se gli vede sul dorso la pelle del Leone, come se nella zuffa a caso caduta fosse, giacchè

con

con essa sempre si vede effigiato Ercole, per essere stata quella la prima dell' imprese attribuitegli.

Prima Cleonei tolerata aerumna Leonis.

e veramente se crediamo a Ovidio, quando Ercole uccise il Centauro, della pelle del Leone vestito era

Mox ut erat pharetraque gravis spolioque Leonis.

Quel che vi sia d' antico, e di moderno a me non appartiene il dimostrarlo, nè in questa, nè in tutte le altre statue, delle quali mi occorra parlare; essendo questa disgrazia toccata quasi a tutti i marmi antichi, o per l' ingiuria, o barbarie de' tempi, o per lo zelo de' primi Cristiani, che volevano nascondere gli oggetti dell' idolatría, e dipoi non è stata se non malagevole impresa con le restaurazioni queste perdite riparare.

Due figure di donna sedenti con positura, e atteggiamenti poco diversi, col braccio destro in abbandono sulle ginocchia, col sinistro appoggiato alla sedia, co' piedi soprapposti, o come spiegano gl' intendenti decussati, in somma ordinate a mio credere per ornamento di qualche Sepolcro, e forse con intenzione di rappresentare le virtù del personaggio, che entro il sepolcro si racchiudeva. Mostrano ambedue il medesimo gusto nel lavoro della figura, ma non già nella testa una delle quali è certamente la sua, e la crederei ideale; l' altra poi, che si scorge riunita assai maestrevolmente in tempo che i ritratti delle donne Auguste non godevano tutta la stima, che oggi gli antiquari hanno loro attribuita, e si conviene a questa al pari d' ogni altra, crederei senza sbaglio potersi assegnare ad Agrippina minore, Madre di Nerone.

Di queſte due ſtatue il poco prima mentovato Scrittore Padre Chamillar narra, che trovanſi collocate nel fondo della Gallería, (ſecondo l' ordine noſtro però nel principio) diſteſe con tutta comodità ſopra due ſedie facendo grand' elogio della di loro bellezza. Non ſo per altro comprendere, perchè ſole fra le 62. diſpoſte per i corridori ſieno ſtate nominate da uno ſcrittore che ſi fa conoſcere per grande amatore dell' antichità, ed inveſtigatore delle di lei erudite intenzioni.

Statua conſolare, eccellentemente lavorata, e maeſtoſamente ſignoreggiante: ſta in atto di parlare, e accompagna al movimento delle labbra, e degli occhi l' azione delle mani. Le veſtimenta ſono condotte con gran perfezione, oſſervandoviſi ogni piegatura più minuta, e più naſcoſa, nientemeno finita delle più materiali, e delle più eſpoſte: ſotto di eſſe il nudo ſi ſcopre, e con molta verità e leggiadría vi riſalta; qualità che da i profeſſori per lo maggior pregio delle ſtatue veſtite conſiderata viene, e più in queſta valutar ſi dee, involta, e per così dire inviluppata in doviziosa Toga. La teſta pare d' Auguſto (ſe pure è la ſua e non d' altra ſtatua) in età giovenile, e forſe quando ancora non era ſolo padrone dell' Imperio, ma ne tenea diviſo il dominio con Lepido, e con Antonio, ed a quei tempi ſi adatta la vaſtità della Toga, che il Ferrari oſſerva, e ſoſtiene coll' autorità di Quintiliano eſſerſi introdotta negli ultimi anni della Repubblica, avanti de' quali uſavaſi più ſtretta.

Matrona Romana veſtita di Stola, e di Palla, come ce lo rappreſentano moltiſſime Medaglie, comecchè le più volte in figura di qualche Deità. La Stola veſtimento talare, era l' abito proprio

prio delle Matrone, e ad esse solamente permesso era l'usarla, come pare che voglia intender Marziale lib. 1.

Quis floralia vestit, & stolatum
Permittit meretricibus pudorem?

Era tale il rispetto degli antichi Romani per le Donne che potevano vestire in quella foggia, che Valerio Massimo scrisse: *Sed quo matronale decus verecundiae munimento tutius esset, in ius vocanti matronam, corpus ejus attingere non permiserunt, ut inviolata manus alienae tactu stola relinqueretur.* La nostra statua al decoro accompagna maravigliosamente la verecondia del volto, e l'atteggiamento delle mani, e col velo ben avanzato sulla fronte insinua quel rispetto, che dice Valerio. Cresce ancora l'espressione della medesima dal panneggiamento tutto d'un marmo quasi nero, e simile a Bardiglio, onde il volto, le mani, e l'estremità de' piedi di marmo bianco tanto più risaltano; dal che venendone grazia, e novità al simulacro lo rende grandemente commendabile.

LEDA col Cigno quale appunto la descrive Marco Manilio ne' seguenti versi del primo libro:

Proxima fors Cygni, quem Caelo iuppiter ipse
Imposuit, formae pretium, quo caepit amantem
Cum Deus in niveum descendit versus olorem,
Tergaque fidenti subiecit plumea Laedae.

e tale fu scolpita dal saggio artefice, nuda dal petto in su, vezzeggiante con leggiadrissima attitudine un Cigno: mirabile è l'artificio col quale una parte della mano nelle piume nasconde, per maniera che

sembra, che la piuma non perda la sua leggerezza, e sotto di se la forma delle dita dimostra.

Marco Aurelio figura intiera, e quasi tutta ignuda, se non quanto il paludamento le stà di traverso al collo, e poi sul braccio sinistro aggruppato riposa: tiene nella mano sinistra il parazonio, nella destra un globo, ed ha la testa laureata; tutti attributi, che ad Imperator si convengono. Laonde molto a Marco Aurelio giovane assomigliandosi, non trovo difficoltà di credere che per lui sia fatta questa statua, tanto più che il lavoro è di maniera Romana, e del gusto ancora di quei tempi, ma però del migliore. Nè punto mi distoglie dal mio parere il vederlo nudo, poichè la nudità essendo una maniera, che gli antichi usavano nell' effigiare le Deità, si può esser voluto rappresentare Marco Aurelio come un Nume, nè questa è la sola statua d'Imperatore, che si veda nuda, e col solo attributo del Pallio.

Pugile, o Atleta, che per autorità di Svetonio nel Cap. 44. d'Augusto eran lo stesso, e favorisce il sentimento del sopracitato Suetonio il vedere, che gli Atleti erano da i Greci nominati ancora ΠΥΚΤΑΙ, cioè Pugili: sebbene io son del parere di Polluce, che tra Atleta, e Pugile vi pone la differenza, che passa tra il genere e la spezie, intendendo per nome d' Atleti tutti i gimnici, cioè i Lottatori, i Cursori, i Pugili, i Discoboli, e i Saltatori. Il monumento è tutto nudo, come appunto si ricava dallo stesso Suetonio, che combattessero i Pugili Cap. 44. e 45. *Athletarum vero spectaculo muliebrem sexum adeo submovit, ut pontificalibus ludis Pugilum par postulatum distulerit in sequentis diei matutinum tempus, edixeritque, mu-*

lie-

lieres ante horam quintam venirent in theatrum non placere.

Gli Spartani però non aveano scrupolo di ammettere le donne a tali spettacoli, poichè vi esercitavano le medesime donzelle, ignude ancora esse, nel corso, nella lotta, e nel getto de i dischi, come scrive Plutarco in Licurgo. La nudità di costoro in termini più precisi si ricava da Eschine contra Timasco, dove gli rinfaccia, che a guisa d' un Pugile comparisse tutto nudo in presenza del Popolo; e per tanto questi tali, ed altri di simil maniera si dicevano da i Greci γυμνικοὶ, dalla voce γυμνὸς che significa nudo; e quindi si nominarono i Ludi Ginnici da Plinio: nè altra origine riconosce la voce γυμνάσιον, che è il luogo dove gli Atleti ignudi si esercitavano. Sono bellissimi i versi di Virgilio coi quali descrive Entello, che s' ignuda, e si prepara al Pugilato con Darete.

Haec fatus duplicem ex humeris reiecit amictum
Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque
Exuit, atque ingens media consistit arena.

Così Acheloo appresso Ovidio, essendo per lottare con Ercole.

. . . . . *Reiecit viridem de corpore vestem.*

Il nostro Pugile, o Atleta che dir vogliamo, tiene un vaso fralle mani per indicare l' uso del bagno praticato da i vincitori del giuoco, onde il Poeta Nonno dopo d' aver descritto nel libro decimo un giuoco di lotta fatto alla campagna in occasione di

certa festa, dice del vincitore così come ho tradotto.

E 'l giovane sudato si lavava
Le membra alla corrente, e si toglieva
L'umida polve.

Di questa statua è stato detto, e scritto, che fosse un Ganimede, considerandola rappresentante un bel giovane con vaso nelle mani in atto di versare ciò che in esso si contiene, quasi che esprima il suo ministero descritto fra molt' altri, da Valerio Flacco nel ventiquattresimo libro.

. . . . mox nectare laetis
Adstabat mensis, quin & Iovis Aliger ipse
Accipit a Phrygio iam pocula blanda ministro.

Ma non fu certamente osservato un tronco unito al fianco destro, che dalle frondi, e dai dattili chiaramente distinguendosi essere una palma, niun rapporto puote avere con Ganimede, ma bensì molto con un Atleta vincitore. Nè mi si opponga, che gli scrittori non parlano mai, che in mano, o in testa a' vincitori si ponessero palme, ma allori, poichè a mio favore potrei addurre molte medaglie, con soldati, che portano palme, e non allori, e l'osservò ancora prima di me in un medaglione di Probo il fu dottissimo, ed eruditissimo Senator Filippo Buonarroti nelle sue note a i Medaglioni del Museo Carpegna. Ma giova molto a proposito nostro ciò che si legge in Aristide, che agli Atleti vincitori prima della corona si dava un ramo di palma per caparra di quella. Polluce più precisamente ancora dice, che a i vincitori detti Quinquerzi dalle cinque spezie di giuochi, de' quali ciascuno è di

atti-

attività perſonale, ſi davano verghe di palma, e le palme ſteſſe. Queſta ſtatua di maniera Greca, ſi dee porre fra le migliori della Gallería.

BACCANTE in atteggiamento di correre quaſi dallo ſcultore ſi foſſe voluta eſprimere in atto di celebrare i Baccanali o le Orgie coll' alludere all' Etimología del nome Greco βακχεύουσα Pazzeggiante, da cui ſi vuole, che foſſe denominato Bacco ſteſſo, quando lo ſeguitarono nell' Indie licenzioſamente ſaltellando. Tiene la ſiniſtra ſul capo d' una Tigre, e col braccio deſtro accenna, quaſi voglia moſtrare alla Tigre il Cocchio di Bacco, portando la favola, che Bacco dopo di aver domate l' Indie, tornoſſene trionfante in un Cocchio tirato dalle Tigri. Così Silio.

Qualis odoratis deſcendens liber ab Indis
Egit pampineos fraenata Tigride currus.

E Marziale.

Nam cum captivos ageret ſub curribus Indos
Contentus gemina Tigride Bacchus erat.

E tale ſi vede in molte medaglie, e baſſirilievi antichi. Un ſottiliſſimo panneggiamento che le copre il petto, il ventre, e 'l fianco ſiniſtro con tutta la gamba accreſce pregio alla ſtatua, ſembrando veramente, che il vento ſollevato dal movimento lo incurvi, e lo ſoſtenga.

VESTA, o VESTALE ſimulacro qual ſi vede in molte medaglie, nelle quali ſtà ſcritto VESTA, tutto veſtito, e con velo in teſta: ſtende la deſtra ſopra una fiamma, che ſorge da un candelabro, e nella ſiniſtra tiene una Patera. Spira in ogni parte modeſtia qual ſi conviene a Vergine, cui era pena

capitale il macchiare sua pudicizia, come si ricava da molti autori, ma precisamente da Suetonio in Domiziano: *Incesta Vestalium virginum a patre suo, quoque & fratre neglecta, varie ac severe coercuit, priora capitali supplicio, posteriora, more veteri*. La pena era l'esser seppellita viva, onde Giovenale:

Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos.

Se credessimo a Seneca Retore, fu ancora la pena l'esser precipitate dalla rupe Tarpeia lib. 1. controv. 3. Quanto grande dovesse essere la modestia, e verecondia delle Vestali, ce lo insinua il medesimo Seneca lib. 7. controv. 8. supponendo processata una Vestale per avere solamente chiamate felici le maritate. Ovidio ne i Fasti dice, parlando della Vestale Claudia Quinzia.

Cultus, & ornatos varie prodisse capillos
Obfuit, ad rigidos promptaque lingua sonos.

Il velo che le copre la maggior parte della testa, e cade per lo dorso, potrebbe essere il suffibulo, descrivendolo Festo: *Suffibulum vestimentum album, praetextum quadrangulum oblongum, quod in capite virgines cum satrificant semper habent*. Il fuoco, che sembra custodire colla mano destra c'insegna l'impegno proprio di queste Vergini, delle quali Floro parlando di Numa, lasciò scritto: *in primis focum Vestae virginibus colendum dedit, ut ad simulacrum caelestium siderum custos imperii flamma vigilaret*. E Cicerone nel lib. 2. *de leg. virgines vestales in Urbe custodiunt ignem foci publici sempiternum*, adducendone anche il motivo nello stesso libro, *Vestae colendae virgines praesunt, ut advigilent facilius ad custodiam ignis*. Ma più diffusamente

te

te, e da filosofo ne scrive Plutarco nella Vita di Numa, e in quella di Cammillo, narrando l' istituzione, e gli obblighi delle Vergini Vestali; e prima di lui Dionisio Halicarnasseo nel lib. 2. che probabilmente fu veduto da Plutarco. Nella Patera, che quì ha più figura di Vaso, può intendersi la doppia obbligazione delle Vestali di conservare il fuoco con portarvi del nutrimento, e di sacrificare giorno e notte con misteri sconosciuti al popolo, come si ricava dal sopracitato Dionisio Halicarnasseo, e come si vede nelle medaglie di Crispina, e di Giulia Domna, le quali però ben esaminate non si accordano intieramente nell' abito con questa nostra statua; ella merita molta stima per la conservazione, non vedendosi, che una, o due piccole restaurazioni.

Mercurio per cui descrivere tornano in acconcio le parole dell' Albrico nel suo breve trattato dell' immagini delli Dei, spiegando elleno una parte degli attributi della nostra statua: *Erat ipsius signum homo nudus*, e tale è questa; *Qui in capite alas habebat*, e questa le ha, *in manu sua laeva virgam tenebat, quae virtutem habebat soporiferam, & quae erat serpentibus circumdata*, il Caduceo non lo tiene: *Galenum quoque, seu umbellam capite deportabat*, e la nostra pure lo porta. Stà col gomito destro appoggiata sopra d' un tronco, attraverso di cui si vede un panno, che sarà forse la Clamide Efebica della quale parla Apulcio nel libro 10. delle Metam. *Adest luculentus puer nudus, nisi quod Ephebica Chlamyde sinistrum tegebat humerum, flavis crinibus usquequaque conspicuus, & inter comas eius aureae pinnulae cognatione simili sociatae prominebant, quem Caduceus & Virgula Mercurium* in-

indicabant. Questa Virgula potrebbe forse da alcuno prendersi per una tal qual cosa rotonda a foggia di Verga, che la nostra statua tiene in ambe le mani; ma siccome si vede chiaramente, che non è intiera, e per avventura Apuleio *per Virgula* intende l'asta del Caduceo, nè quella lo può essere, mancando interamente d'ale, e di serpenti, e tenendone una per mano del tutto simili, sarei d'opinione, che dovessero considerarsi per ramuscelli d'Olivo, rapportando il simbolo alla medaglia di Postumo, con iscrizione MERCVRIO PACIFERO. Nè si può ammettere, che una di esse sia il volume, o foglio come vien detto, che lo tenga nella sinistra il Mercurio di bronzo del Palazzo Farnese, intorno a cui però nulla si parla quanto al simbolo della destra, poichè assolutamente sono frantumi di Aste del tutto consimili l'uno all'altro; non diversi, quai si vedono nella stampa di Roma, sebbene la statua nell'attitudine, nella proporzione, ed in tutti gli altri attributi a quella molto sia uniforme, se non pur anche lavorata sullo stesso modello, ed ogni intendente approvi questa nostra per antica, e per molto bella. Che se pure non venisse approvato il doppio ramo d'ulivo per vedersene un solo nell'accennata medaglia posto nella mano destra, considerino gli eruditi, se l'attributo della sinistra possa prendersi per la verga assegnata a Mercurio, nel 4. dell'Eneidi, ne' seguenti versi.

Dixerat, ille patris magni parere parabat
Imperio, & primum pedibus talaria nectit
Aurea, quae sublimem aliis sive aequora supra,
Seu terram rapido pariter, ceu flumine portant.
Tum virgam capit, hac animas ille evocat Orco

Pal-

Pallens, alias sub tristia Tartara mittit,
Dat somnos, adimitque & lumina morte resignat.

Avvertasi di più, che Omero nell' Inno, chiama Mercurio ΧΡΥΣΟΡΡΑΠΙΣ, cioè insignito della verga d' oro.

Bacco tutto nudo coronato di Ellera, e d' Uve con gran tazza, o fiala nella mano destra in atto d' accostarsela alle labbra, e nella sinistra un grappolo d' uve, le quali vengono mangiate da un graziosissimo Satiretto sedente sopra d' un tronco pur d' ellera, e occultantesi colla pelle d' una tigre, che sul tronco suddetto cadendo raggruppata, mostra quella parte dove torna il cesso. Il saggio scultore di questo marmo seguendo l' avvertimento d' Ateneo, effigiò Bacco non grosso e pieno di carne, come per lo più se lo figurano i moderni, ma più tosto svelto giovane e bello, come lo descrive Ovidio nelle Metam.

. . . . . *Tibi enim inconsumpta iuventa est,*
Tu puer aeternus, tu formosissimus, alto
Conspiceris Caelo.

E solamente gli diede alquanto di gonfiezza nel ventre, perchè volle rappresentarlo in atto di bevere. Certo è che Macrobio, osserva avere usato gli antichi di effigiare Bacco ancora in forma di giovane: *Item Liberi Patris simulacra partim puerili aetate, partim iuvenili fingunt.* Satur. 1. Cap. 18. Quindi unita all' eccellenza del lavoro l' osservazione dell' antichità, rende la statua famosissima. Ella è del non mai abbastanza lodato Michelagnolo Buonarroti, e meritò d' esser collocata fra le antiche, perchè andando del pari colle buone per molte, e molte circostanze, nel-

la

la intelligenza dell' anotomía a non poche superiore rimane. Questo è il rinomato Bacco sopra cui cade la storia, nella qual si racconta d'un inganno che Michelagnolo pretese, ed ottenne come dicono di fare agli uomini de' suoi tempi, che lo commendavano bensì per buono scultore, ma lo biasimavano che non imitasse l' antico, sostengono adunque, come si legge in un Libro intitolato Roma Antica e Moderna, e ultimamente stampato, che Michelagnolo per far vedere ai Romani, che temerariamente delle sue opere giudicavano, facesse questo Bacco, e tagliatagli la mano lo sotterrasse; e che poi di lì a non molto ritrovato, e da tutta Roma giudicato antichissimo: allora Michelagnolo cavasse fuori la mano, facendo vedere, che la Statua era sua opera, e che molto ben sapeva l'antico imitare. La mano destra chiaramente troncata, e riunita come se restaurata fosse, pare che questo fatto confermi, non dovendosi supporre che in sì breve giro d' anni una statua cotanto celebre abbia quelle ingiurie patite, che l'antiche dal tempo, e dallo zelo de' primi cristiani soffersono. Con tutto ciò non facendone motto, il Vasari scrittore contemporaneo, anzi dicendo espressamente, che fatta fosse per un tal Galli; io pongo questa tradizione nel numero delle belle immaginazioni, che per dar credito ad una qualche cosa tutto giorno s' inventano; e siccome io scrivo per sodisfazione de' curiosi Viaggiatori, non per insegnamento degl' eruditi; questa notizia tralasciare non ho voluto la quale dalla maggior parte degli Oltramontani ricercata viene. Ma io sono di sentimento che tal voce nata sia da quanto il sopraccitato Vasari narra d'un fanciullo di Marmo lavorato da Michelagnolo ancor giovane, il qual fanciullo

tra-

trasportato in Roma, e tenuto sotterra, per qualche tempo fu poi creduto antico, e a gran prezzo venduto.

Pomona con Ghirlandetta in testa tessuta di fronde, e di frutti sostiene con ambe le mani, come una cestella formata da una parte di sue sottilissime, e svolazzanti vestimenta, che da per tutto leggiadramente la ricuoprono, quasi presentar volesse i pomi, che in essa si contengono, a chi la contempla. Gli Antichi la consecrarono in Deità tutelare degli Orti per la sua molta perizia in coltivarli, attestandolo fra molti altri con precise parole Ovidio nel quattordicesimo delle Metam.

Rege sub hoc Pomona fuit, qua nulla latinas
Inter Hamadryadas coluit sollertius hortos,
Nec fuit arborei studiosior altera faetus,
Unde tenet nomen.

Baccante maggior in proporzione della già descritta, e quasi gigantesca, e diversa ancora nell' abito, nell' atteggiamento, e negli attributi, tenendo il Tirso nella sinistra, nella destra un grappolo d' uve, coronata d' ellera e d' uve, si muove con molta grazia a lieta danza. Al movimento del piede con grande avvenentezza, va unito quello dell' abito, e lo accompagna il voltar della testa, e la giocondità dell' aspetto. Forse lo scultore ebbe intenzione di rappresentarla per una delle sacerdotesse, che ogni tre anni con ornamenti simili, o poco diversi da' suddetti si trovavano sul Monte Citerone a sacrificare con canti, e balli a Bacco. Ovid. nel nono delle Metam.

Utque tuo, motae Proles Semeleia, Thyrso
Ismariae celebrant repetita triennia Bacchae,

E Vir-

E Virgilio.

. . . . *Ubi audito ſtimulant trieterica Baccho*
Orgia.

Del Tirſo, è noto eſſere attributo proprio di Bacco, e lo ſcriſſe Stat. lib. 5.

Cui ius venerabile Thyrſi.

E Ovidio ſcrive, che quelle che celebravano le ſue Orgie erano ſolite.

Serta comis, manibus frondentes ſumere thyrſos.

e ſe ne vedono moltiſſimi ne' marmi, e bronzi antichi, e uno di bronzo ma ſenza l'aſta ſe ne conſerva in queſta Gallería, e benchè queſto della noſtra ſtatua ſia rotto ſi ſcorgono indizi certiſſimi, che tal dovette eſſere nella ſua prima ſtruttura.

ENDIMIONE tutto nudo, lavorato in difficiliſſima, ma altrettanto ingegnoſa attitudine, oſſervando il ſorgere della Luna: la favola, che queſta Dea foſſe di lui innamorata, ce la riferiſcono molti Poeti, fra' quali Properzio in termini preciſi ſcriſſe.

Nudus & Endymion Phaebi cepiſſe ſororem
Dicitur, & nudae concubuiſſe Deae.

Ma è verità, che Endimione ſtudioſo foſſe d' Aſtronomía, e primo d'ogn' altro deſſe le regole del moto della Luna, onde ebbero luogo i Poeti di fingerlo da lei amato, e queſto forſe volle ſignificare Ovidio in quel verſo de *Arte Amandi*.

Latmius Endymion non eſt tibi Luna pudori.

A pie-

A piedi tiene un Cane, al che allude Valerio Flacco nel libro 8.

Latmius aestiva residens venator in umbra.

STATUA piuttosto maggior del vero tutta nuda, e senza niuno attributo. Dalla forte, e gagliarda muscolosità, motivo alcuni traggono di considerare rappresentato in questo marmo un Lottatore, altri dalla gentilezza del volto, dalla gioventù, e dall' attitudine lo vorrebbero far credere un Genio, e sebbene manca di simboli per autorizzare la loro opinione, adducono che numerando gli antichi tanti Geni quante erano le cose, e questi conformi alla natura di esse, può ben darsi, che alcuni ne figurassero senza simboli, e in fatti molte figure quando di fanciulli, e quando di giovani, si vedono nelle Medaglie, e più nelle Gemme, senza niuno simbolo che gl' intendenti per Geni spiegano. Nella moltiplicità di questi Geni, sentasi quel che scrisse Prudenzio contro Simmaco.

Quamquam cur Genium Romae mihi fingitis unum?
Cum portis, domibus, thermis, stabulis, soleatis
Adsignare suos Genios? Perque omnia membra
Urbis, perque locos, Geniorum millia multa
Fingere? Ne propria vacet angulus ullus ab umbra.

Qualunque siasi, o Lottatore, o Genio, la statua è bella, e con pochissima restaurazione.

VENERE, di questa statua, che non ha attributi, ed è totalmente simile, e nell' attitudine, e nella proporzione alla famosa Venere Medicea, non starò quì a far parola.

MARTE figura maggior del vero tutta ignuda, con

con il morione in testa, e scudo nella sinistra, quale si vede in molte medaglie, se non che nella destra, in vece dell' Asta tiene la Spada; appresso Stazio però introdotto a colloquio con Venere, parla insieme e del suo valore, e di sua spada.

O mihi bellorum requies, & sacra voluptas
Unaque pax animo, soli cui tanta potestas
Divorumque hominumque, meis occurrere telis
Impune, & media quamvis in caede furentes
Hos assistere equos, hunc ensem evellere dextra.

Stando poi in atto di camminare, prender si dee per Marte Gradivo, dicendo Festo: *Gradivus Mars appellatus est, a gradiendo in bello ultro citroque.* La statua è di marmo nero molto simile al Basalte, mentovato da Plinio nel lib. 36. cap. 7. ove descrive il Tempio della Pace, edificato da Vespasiano: *Basaltes ferrei coloris atque duritie numquam maior repertus est, quam in Templo Pacis ab Imperatore Vespasiano dicatus.* Conviene credere per tanto, che sia molto raro, non essendovi notizia d'altre statue di questa qualità di marmo, che veniva d' Etiopia; e veramente mancando alla nostra statua la metà d'un piede, ne fu fatta gran diligenza in Roma per averne del simile, onde ristaurar si potesse, e con tutta l' attenzione, e intelligenza di gran Personaggio, fu assai difficile il ritrovarne un frammento antico, che secondo il parere del suddetto pratichissimo conoscitore d' ogni pietra antica e moderna non è dell' istessa qualità, ma bensì molto simile. Non debbo tacere esserci chi porta opinione, che questo non sia veramente l'antico Basalte, ravvisandosi in esso il colore del piombo più che del ferro, e la durezza eccedendo

di

di poco quella del marmo Pario, ma non vedendosi verun marmo, che più del nostro al Basalte descritto da Plinio si rassomigli, per tale lo proponghiamo senza impegno di sostenerlo, e tanto più che di Basalte scrisse Leonardo Agostini nel suo trattato delle Gemme figurate, essere una statuetta, di cui ci toccherà a parlare in altro luogo, conservandosi essa pure in questa Gallería, ed è di un colore in tutto simile a questo del Marte.

Apollo tutto nudo sedente sopra d'un masso, o sia rupe, tiene nelle mani alcuna cosa, che per esser rotta tosto che di esso esce fuori, non puote dirittamente giudicarsi ciò ch' ella siasi; ma con probabile congettura dee credersi un ramo di Lauro nell' una, e nell' altra il Plettro: sotto i piedi ha una testuggine, e dalla rupe, o ceppo in cui siede, pende il Turcasso assai grande senza frecce che escano fuori, ma quanto in esso conservasi da un coperchio rotondo viene occultato. Questa unione di simboli, alcuno de' quali non è così frequente nella per altro gran copia di simulacri dedicati ad Apollo, spiega le diverse qualità a lui attribuite da' Poeti, e da' Mitologi; e quanto al Lauro, essendovi molte opinioni, che noioso sarebbe il riferirle, mi ristringerò a quella di Marziano Capella lib. I. *Nup. Mer. & Phil.* che forse la imparò da Aristofane. *Delius quoque* (scrisse Capella) *ut ramale laureum gestitat, divinatrice eadem coniecturalique virga, volucres, ac fulgurum iactus, ac ipsius meatus caeli fulgurumque commostrant*. Del Plettro tratteremo in altra congiuntura, che si vede intiero, e senza sospetto se sia, o non sia. La testuggine è simbolo d'uno strumento musicale, che i Latini chiamarono dalla sua figura Te-

 stu-

ſtudo, ed i Toſcani Liuto. Igino ne attribuiſce l'invenzione a Mercurio, che imbattutoſi nello ſcheletro d'una Teſtuggine, e conſideratone i nerbi, e nel maneggiarli trovatoli non ingratamente armonici, gli riduſſe in iſtato d'eſſere taſteggiati, e poi ne fe regalo ad Apollo come a perfettiſſimo Cantore, ed ugualmente eccellente ſonatore, conſervando allo ſtrumento il nome dell'animale, da cui formato l'avea. Certo è, che con queſto nome chiamato viene da' Poeti migliori. Ora. lib. 3. Od. 32.

O Decus Phoebi, & dapibus ſupremi
Grata Teſtudo Jovis, o Laborum
Dulce Lenimen.

E Virgilio nel 4. della Georgica.

Ipſe cava ſolans aegrum teſtudine amorem.

Del Turcaſſo grande, e coperto, come queſto di cui ſi parla, ſcrive Euſtazio ſul primo dell'Iliade, ſicchè ſembra non foſſero piccole appreſſo gli antichi le faretre, ne aveſſero le frecce che ſpuntaſſero in fuori, ma tutte intiere dentro la faretra coperte, e come noi diremo naſcoſe, e ciò è manifeſto dal venir chiamata la Faretra da Omero ἀμφηρεφέα vale a dire coperta in giro τὴν κύκλῳ ἐρεφομένην, come ſe ſi diceſſe a cupola. Conferma maravigliosamente il ſentimento d'Euſtazio, oltre al Turcaſſo della noſtra ſtatua, un Amorino di marmo alto circa un braccio, che ſi conſerva in queſta Galleria. Stà egli in atto di ſaettare verſo il cielo, quaſi ferir voglia qualche Deità, ed appoggiato ad un tronco ſi vede il Turcaſſo ſcoperto, con dentro le frecce, ed il coperchio a cupola ſtà pendente

da

da due cintoli mastiettati al Turcasso medesimo, non altrimenti di quel che oggi si pratichi nelle valige da viaggio, e con somiglianza più propria ne' vasi da caffè di vari metalli, che volgarmente si dicono di Barbería. Laonde coll' esperienza puote agevolmente intendersi l' epiteto ἀμφηρεφέα. Omero nell' Ulissea nomina espressamente della Faretra il coperchio ὡς εἴτε φαρέτρῃ πῶμ' ἐπιθείη.

Prometeo figura maggior del vero, ignuda, e di maniera greca, alza il braccio, e la mano destra verso il Cielo, quasi dir voglia, che di là viene il fuoco, in cui fu accesa la fiaccola che tiene nella sinistra, e con l' atteggiamento della testa mirabilmente ne accompagna l' azione. Servio in questo sentimento appunto, ne lasciò scritta la favola: *Prometheus post factos a se homines, dicitur auxilio Minervae Coelum ascendisse, & adhibita facula ad rotam solis ignem furatus hominibus indidisse.* E Orazio nell' Ode 3. del lib. 1.

Post ignem aetherea domo
Subductum &c.

Gl' intendenti, cui piacciono le figure svelte, e ben contornate trovano in questa di che sodisfarsi.

Flora quasi tutta nuda se non quanto colla sinistra sostiene un panno, che sembra da terra togliere, come se coprir volesse sua nudità: se le vede nella destra un mazzetto di fiori, essendo ella Dea tutelare dei fiori. Ov. Fast. 5.

Arbitrium tu Dea floris habe.

Ha i capelli della testa vagamente acconciati, e corrispondendo perfettamente a un tale abbigliamento, l' avvenenza, la bellezza del volto, e di tutte le

membra, l'atteggiamento, ed ogn' altra circostanza, si vede chiaro che tutto s'accorda colle qualità, e co i costumi di Flora, in questo simulacro restatoci dell'antichità, mentre di Lei ogni scrittore parla, come d'una donna impudica, che in vece del disprezzo, e dell'abominazione alla sua memoria, seppe guadagnarsi il favore, e il culto ancora del Popolo con lasciarlo erede delle proprie sostanze. Quindi è che ridusse a rito sacro i Tripudi, che ogn' anno alle Calende di Maggio in memoria di lei facevansi dal Popolo, ma non valse ad ottenere, che se ne moderassero le licenze, sicchè lo stesso Ovidio ebbe a dire:

Quaerere conabar quare lascivia maior
His foret in ludis liberiorque iocus.

E Lampridio in Elagabalo scrisse, che Catone abominando i suddetti giuochi, uscì dal Teatro: *Adegere ea festa, ut e Theatro semel Cato egrederetur, nec denuo exinde viseret*. Onde a lui piacevolmente disse Marziale lib. 2.

Posses iocare dulce cum sacrum Florae,
Festosque Lusus, & licentiam vulgi:
Cur in Theatrum, Cato severe venisti?
An ideo tantum veneras, ut exires?

CENSORE Statua vestita alla Consolare, con lunga barba, stilo, o penna nella destra, e volume nella sinistra: spira gravità, e chiede venerazione, come lasciò scritto Plutarco in Emil. ch'esser doveano gli uomini provveduti di questa Dignità. *Censura maximae omnium magistratuum reverentiae, plurimae potestatis, tum in aliis rebus, tum maxime ad morum emendationem*. Quindi appresso Valerio

lerio Massimo lib. 2. cap. 9 si nomina *Censorium supercilium*. Lo Stilo, e il Volume lo dichiarano per un Censore, l'obbligo de' quali, lo riferisce di Cicerone nel 3. de leg. *Censores populi Civitates, soboles, familias, pecuniasque censento, Urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia tuento*. La barba prolissa, e la maniera del lavorío dimostrano assai chiaramente, che la statua è del tempo degli Antonini, ed ha qualche somiglianza coll' Imperatore Commodo. Che se pure i conoscitori dell' antichità non trovassero in questa testa il ritratto di quel Principe, onde ad impugnare si venisse, che la statua non rappresenti un Censore per l'opinione molto probabile, che gl' Imperatori arrogassero a se medesimi una tale autorevole dignità, si compiacciano di considerare, che il mio parere, dall' autorità di gravi Scrittori vien sostenuto; i quali ci danno notizia, cotale dignità essere stata posseduta anche ne' tempi dell' Imperio, da altri uomini fuori de' Cesari alcuna volta con tutte le sue prerogative, e talora nella sola apparenza; ma ciò non per questo toglie allo Scultore il motivo di formarne una statua. Tacito nell' undecimo degli Annali scrive, che Claudio ricusò il titolo di Censore perpetuo, ed elesse varie volte più Censori, sebbene in fatti *Ipse Censoris munera usurpans*. Plinio lodando la modestia di Traiano nel Panegirico, dice, *ideo non censuram adhuc, non praefecturam morum recepisti*. Ma chiaramente Trebellio Pollione narra di Valeriano, che fosse detto Censore sotto i Deci. Di Vitellio una rarissima medaglia abbiamo, nel di cui rovescio sta scritto. LVCIVS VITELLIVS CENSOR. Era questi fratello dell' imperator Vitellio,

il quale, come a tutti è noto avea nome Aulo. Perchè dunque non potrà concedersi, che nel secolo degli Antonini vi fosse un Censore distinto dall' Imperatore, e di più ancora che taluno onorato di questa dignità, o sostanziale, o apparente, non si facesse lavorare una statua, con le insegne di essa? Osservisi ancora, che nelle Medaglie niuno degli Antonini porta il titolo di Censore, benchè vi si leggano tanti, e tanti altri titoli di minor conto.

Bacco in età giovanile, e nel volto, e nelle membra simile a delicata donzella; e quale appunto lo descrive il Poeta Fallico:

Trahitque Bacchus virginis tener formam.

Tiene una Tazza, o Fiala nella mano sinistra, e là, dove questo braccio alla spalla si congiunge, una spoglia di Capro gentilmente avvolta: posa la destra mano sulla testa d' un Putto sedente sul Cantaro, e vedendosegli nella stessa mano una maschera, pare che tolta l' abbia dal volto di lui; onde ravvisatolo mostra allegrezza, e che con esso favelli. Il Putto con ambe le braccia, cinge a Bacco la gamba destra, e posa le mani sopra un trofeo composto d' Uve, di un Ceffo di Porco, e di due Maschere, l' una di Satiro barbuto, l' altra di Fauno. Per maggior leggiadría di questo Gruppo, pende dalle spalle del fanciullo un panno, che unitamente colla maschera lo nascondeva alla curiosità del sempre lieto figliuolo di Semele. Di questo fanciullo non sarà per avventura lontano dal probabile l' immaginarsi, che rappresentar possa Acrato, uno de' Genj compagni di Bacco, di cui scrive Pausania nel lib. 33, che si vedeva in Atene un principio di statua colla faccia, e non altro: e quan-

quanto all' Uve, al Ceffo di Porco, alla Fiala, e al Cantaro; essendo accompagnature, e attributi di Bacco, troppo lungo il ridirne quì la proprietà, e l'uso sarebbe: le maschere poi, che consacrate a Bacco fossero, e in alcune sue feste s'usassero lo disse Virgilio.

Nec non Ausonii, Troia gens missa Coloni
Vestibus incomptis ludunt, risuque soluto,
Oraque, corticibus sumunt horrenda cavatis,
Et te Bacche vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia Pinu.

Per lunghe che queste osservazioni sieno, in simulacro conosciuto da ognuno, non debbo tralasciarne un' altra, a riguardo di quel che ne scrisse il Signor Misson nel suo viaggio d' Italia sopra questa medesima statua, dicendola francamente, l' originale del Bacco lavorato dal Buonarroti poco sopra da noi descritto. Io so che questo scrittore più non trova fra' Viaggiatori quel credito, che godeva una volta; ma pure non rendendosi credibile, il grande sbaglio che egli hà preso, a chi non può vedere i due suddetti simulacri; io a bella posta ne ho particolarizzata la descrizione, acciò anche i lontani comprendano, che nè invenzione, nè proporzione, nè atteggiamento, hanno in parte veruna di consimile queste due statue, e da questo saggio persuasi restino, a non far verun capitale di quanto egli sopra la Gallería scrisse.

MARTE, e VENERE gruppo maggior del vero, e di gran maniera: Marte ha in testa il Morione, e la Daga al fianco, del resto è tutto nudo; Venere stà coperta con un bene inteso panno dalla cintura fino ai piedi: nel rimanente del corpo

anch' essa è nuda. Vezzeggia con molta grazia Marte, sopra di che fanno molto a proposito alcuni versi di Claudiano.

Sic Venus horrificum belli compescere Regem,
Et vultum mollire solet, cum sanguine praeceps
Aestuat, & strictis mucronibus asperat iras.
Sola feris occurrit equis, mollitque tumorem
Pectoris, & blando praecordia temperat igne:
Pax animo tranquilla datur, pugnasque calentes
Deserit, & rutilas declinat in oscula cristas.

Mi è noto esservi delle opinioni, che questo marmo non rappresenti altrimenti Marte, e Venere; ma Vetturia, che trattiene, e prega Coriolano sebbene con poca verisimiglianza, non accordandosi colla storia, che la madre incontrasse il figliuolo, con vezzi, e preghiere, bensì con minacce, e tremiti, oltredichè l' abito, e l' atteggiamento disconvengono a matrona Romana, e si può aggiugnere l' osservazione dell' eruditissimo Gronovio nel 2. Vol. del Tesoro, che non essendo quella *magna natu mulier*, come la descrive Livio, non può adattarsi a Vetturia, ma al più a Volunnia. Ad un secondo parere sostenuto da molti seguaci, che sia una Faustina col Gladiatore, non posso sottoscrivermi senza maggiori riprove, osservando che nulla di somiglianza v' è nel volto della donna con Faustina, nè trovo probabile, che vi fosse scultore con tanto ardire d' esporre al pubblico, e alla posterità, le debolezze d' una Principessa Romana, che quantunque dissoluta pure moglie, e figlia era d' Imperatori, ambedue cari ed amati dal popolo: nè pur mi piace il pensiero di chi per iscusare la troppa licenza, che ammettere non si può nell' artefice, ha

ha scritto che le due statue siano Marco Aurelio, e Faustina in figura di Marte, e Venere, non appagandomi punto, che per confermare l' opinione loro portino una medaglia di questa Faustina con rovescio d' un gruppo simile al nostro, e iscrizione VENERI VICTRICI: potendosi facilmente replicare, che anco nella medaglia si sia ben voluto alludere alla bellezza di Faustina, e al valore di Marco Aurelio; ma veramente rappresentare Marte, e Venere. Certo è, che nelle nostre statue non vi si riconosce veruna somiglianza con questi due Personaggi, dove che nella medaglia si pretende di ravvisarvene alcuna poca, nè sa intendersi la cagione, per cui fra tanti Imperadori, che le donne loro svisceratamente amarono di questi due solamente, che erano Consorti d' impegno, e non d'amore, si debbono vedere statue indicanti tenerissima corrispondenza, e non credere più tosto, che lo Scultore per capriccio, o per mostrare sua bravura abbia potuto rappresentare Marte, e Venere: tanto più che nel braccio destro della Donna, chiaramente scolpito si vede il Cingolo, o Cesto, attributo proprio di Giunone, e di Venere secondo Marziale lib. 14.

Ut Martis revocetur Amor summique Tonantis
A te Iuno petit ceston, & ipsa venus.

lo dice Val. Flac. lib. 6. Argon.

Fecundaque Monstris
Cingula, non pietas quibus, aut custodia famae
Non pudor, at contra levis, & festina cupido,
Adflatusque mali dulcisque labantibus error.

Fra'

Fra' moderni ne spiega la significazione, e l'uso il Poliziano ne' Miscellanei cap. 2. Finalmente considero, che il lavoro non ha punto de' tempi di Marco Aurelio, e molto meno de' seguenti, ma è carnoso, e robusto qual si vede, ne' tempi di Augusto, e crederei ancora, che fosse Greco, e non Romano.

Bacco torna in altro Gruppo sempre giovane, sempre bello, *formosus quoque pingitur Lyaeus*, scrisse un antico Poeta, coronato d'Ellera qual lo descrive Properzio.

Sed varii flores, & frons redimita Corymbis.

con capelli lunghi come lo figura Sil. Ital.

Lumine purpureo frontem cinxere Corymbi
Et fusae per colla comae.

Tiene allato un Fauno giovanetto, cui ponendo il braccio destro sopra tutte due le spalle l'invita a seco camminare. A questo leggiadrissimo Putto, che ha l'orecchie di Capro, pende maestrevolmente dagli Omeri la pelle del Tigro, e tiene nella mano destra un piccolo Cantaro, che mostra a Bacco, e col braccio sinistro su i lombi lo cinge. Appoggiati ad un tronco si vedono il Pedo, e la fistula, strumenti di Fauni, e di Deità silvestri. Del Pedo bastone pastorale ritorto in una dell'estremità con molti altri ne parlò Virgilio nell'Ecloga 5.

At tu sume pedum.

Egli ha molta somiglianza col Pastorale, che oggi adoperano i Vescovi Cristiani, e v'è la sua allusione, che siccome gli antichi semplici Pastori, si davano ad intendere col mezzo di lui di poter riunire,

nire, e conservare gli Armenti per virtù in esso trasfusa dalle loro Deità tutelari, così i nostri Prelati mistici Pastori destinati alla vigilante custodia dell' anime in molti luoghi delle sacre carte, Pecorelle chiamate; dopo che la Chiesa ne santificò la superstizione; con esso ne mostrano l' obbligo. La fistula non è di sette canne come la dice Virgilio nell' Ecloga seconda.

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula &c.

ma di nove, sopra la quale diversità può essere, che mi torni in acconcio di parlarne altrove, dando bastantemente da osservare il presente Gruppo per altre circostanze, e per la magnificenza.

Una STATUA di bronzo in figura intiera alquanto maggior del naturale si vede vestita della Toga, che comunemente Consolare si dice, tiene l' Anello nella mano sinistra, e la destra alzata in atteggiamento di favellare; i capelli sono tagliati sopra il pettine nella foggia praticata a' tempi d' Augusto; ne' Calzari v' è qualche differenza da quei che portano le statue Romane, mostrando più legature, e più avvolgimenti, e a mio giudizio rassomigliano più a quelli de' Greci: finalmente alcuni caratteri intagliati nel lembo della veste; meritano il riflesso maggiore. Varie sono le opinioni sopra il Personaggio che rappresentar possa questo bronzo; altri lo giudicano un Oratore dal movimento, ed espressione, altri uno Scipione Affricano, ma solo per vaghezza di dar francamente il nome a tutte le statue che incontrano, come ha fatto Misson: niun riscontro probabile, non che autorevole potendosene addurre: altri un Console lo sti-

mano

mano dall' Abito, e dall' Anello, e di questo parere fu l' Addiſſon, il quale ſe non oſſervò l' inſcrizione, dovea far capitale di quanto in poſtilla ſcriſſe Miſſon, *e' ſoſpettava che foſſe Etruſca*, giacchè ebbe intenzione di fare delle note alla deſcrizione del viaggio di lui. Altri finalmente l' hanno creduto un Lucumone, e queſti al mio credere s' accoſtano più al vero. Col nome di Lucumone venivano chiamati quei Prefetti degli antichi Toſcani, che ſi eleggevano dalle dodici Città principali, le quali componevano l' Etrúria, e godevano ciaſcheduno nella ſua Prefettura un' autorità come di Re; Sidonio nel lib. 5. Ep. 7. l' intende così, ne altrimenti credo che poſſa ſpiegarſi quel verſo di Properzio.

Prima Galeritus poſuit tentoria Lucmo.

dovendoſi intendere il *Galerito* per quello de' Lucumoni, che comandava in tempo di guerra: dell' origine, e ſignificazione di queſto nome ne ſcriſſe Servio nel ſecondo dell' Eneide. Or come quei Popoli, i quali il paeſe abitarono, che oggi ſi dice Toſcana, e il nome gli diedero, non v' ha più dubbio che veniſſero dall' Aſia; e Quintiliano, e Tertulliano vogliono che la Toga ſia un abito uſato da' Pelaſgi; non diſconviene punto un tal abito a un Perſonaggio Etruſco, anzi ſi vedono in molti Baſſirilievi indubitatamente Etruſchi, perchè ne portano i caratteri, le figure veſtite a quella foggia. Dalla Toſcana poi è noto, che paſſarono in Roma, donde e le mode del veſtire, e il portar degli anelli, e i Riti de' Sacrifizi, e molt' altre coſtumanze ancora appreſero, di maniera che la Statua, benchè ſembri a prima viſta Romana, può eſſere, e con molta ragione creder ſi può lavoro degli Etru-

ſchi,

ſchi, e per tale fu tenuta fin dal tempo, che diſſotterrata nelle vicinanze di Perugia, una delle dodici Cittadi Etruſche, venne queſta in potere del Gran Duca Coſimo Primo, e ſenz' altre riprove per Etruſca la ſtabiliſce, l' iſcrizione accennata, compoſta di caratteri in tutto ſimili a quei, che ſi vedono ne' tanti monumenti di quella nazione pubblicati con l' occaſione, che in queſta Città fu data alle ſtampe la ſtoria ſcritta un ſecolo indietro da Tommaſo Dempſtero, e intitolata *De Etruria Regali*; dove pure con intiera fedeltà ſi vede intagliata queſta Statua, di cui parliamo.

Urania venerata dagli antichi per ſopraintendente dell' Aſtronomía, o come vuol Callimaco ritrovatrice de' movimenti del Cielo, e del numero delle Stelle, di cui ſcriſſe Virgilio.

Uranie caeli motus ſcrutatur, & aſtra.

Il compaſſo benchè troncato, che ſe le vedea nella deſtra ſervì di regola al Riſtauratore per ridurre ad Urania gli altri ſimboli, perſuadendoglielo oltre al compaſſo l' atteggiamento, e l' abito molto ſimile a quello delle Muſe ſtampate nella Raccolta di Roma.

Terſicore, ſeguendo ſempre il parere di Virgilio poſa la mano ſiniſtra ſopra la Cetra: *Terpſichore affectus Cytharis movet, imperat, auget*; nè a me s' appartiene l' indagare, ſe prevaglia a queſto parere quello del greco Poeta, che aſſegna a Terſicore i Flauti, e la Cetra a Clio.

Clio dulciſonae cytharae modulamina ſumpſit.

L' abito di eſſa è molto particolare, non eſſendo nè Stola, nè Tunica, ma in tal guiſa avviluppato, che più a quello d' una Sacerdoteſſa ſi raſſomiglia.

glia.

glia. Non per questo dee cadere in sospetto, se veramente sia una Musa, dandone certa riprova la di sopra accennata Cetra, la quale indubitatamente è antica nella maggior parte, ma forse il capriccio dello Scultore incolpare si dee, se non pur anche la rozzezza de' tempi in cui è lavorata, che da una iscrizione intagliata nella base si conosce esser del basso Imperio. Il fu erudito Senator Buonarroti nel suo libro delle Osservazioni sopra i Vetri antichi legge: *Opus Attisianis Afrodisienis*, e crede sia il carattere corsivo introdotto nel terzo secolo, e questa circostanza supplisce a quel che manca nella scultura.

LEDA minore in proporzione della già descritta, ma nulla meno graziosa, e come quella, figura intera, e in diverso atteggiamento. Un capriccioso vestimento, che trae suo principio dalla spalla sinistra le cade sino alle piante, lasciando allo scoperto il braccio, e la spalla destra con parte del petto, e tutto il fianco sino al ginocchio: nella mano destra tiene il Cigno come se occultar lo volesse, e furtivamente lo guarda intenta nel medesimo tempo a nasconderlo con una parte delle vestimenta: le quali solleva col braccio, e mano sinistra. Sembra pure, che camminar voglia per tanto meglio involare alla vista d'ognuno, Giove l' amante suo. La favola che ce la propone moglie di Tindaro, e gravida di lui, quando Giove se ne invaghì, somministra chiaramente i motivi della erubescenza, in cui a mio credere lo scultore intenzione ebbe di rappresentarla.

VENERE figura sedente in atteggiamento di cavarsi la spina dal piede colla mano destra; appoggia la sinistra sul masso in cui siede per tanto più

fa-

facilmente sollevare la parte offesa; un piccolo ma ben inteso panno la copre nella parte anteriore dalla metà del corpo fino alla metà delle gambe, nel rimanente è nuda. La favola della Rosa, che con una delle sue spine traendo sangue dal piede di Venere, di bianca ch' ella era divenne rossa, fu gentilmente descritta da Afronio ne' Proginnasmi, onde consacrata a Venere, Anacreonte dice, che Amore ne porta inghirlandata la fronte, mentre sta danzando con le grazie anch' esse di Rose coronate.

CHIMERA altro simulacro di bronzo, poco minore in proporzione degli animali de' quali è composta. Si conosce chiaramente, che l' Artefice l' ha voluta figurare spirante fuoco come l' hanno descritta i Poeti Greci, e forse in attitudine di combattere con Bellerofonte, trovandovi i più curiosi alcuni colpi, che paiono ferite grondanti sangue. Si vedono in questo Mostro distintamente il Leone, il Drago, e la Capra come disse Lucrezio.

Prima Leo, postrema Draco, media ipsa Chimera,

e prima di lui Omero.

Πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ Χίμαιρα.

felicemente volgarizzato dal fu nostro celebre Professor di lingua Greca Anton Maria Salvini.

. . . . . Lione per davanti,
Per didietro Dragone, e in mezzo Capra.

Benchè ella si trovi impressa nelle medaglie de' Corinti frequentemente, e alcuna volta de' Serifi, dalla nostra di sì gran mole può tanto meglio farsi ragione a Omero, e rigettare l' opinione d' Esiodo,

che

che la descrive con tre teste de' suddetti tre Animali, essendo ben vero, che oltre la testa del Leone situata nella parte dove si vede a tutti i quadrupedi sorge verso la metà della schiena la testa di Capra; ma nelle parti di dietro mostra il Drago, nè ve ne apparisce la testa; manca bensì la coda, ma questa qual fosse, veder si puote da un' altra Chimera minore, e lunga circa un palmo, ma intera, la quale nella Classe de' Bronzi vien conservata. Ovidio dicendola Triforme, può essere che l' intendesse qual'è. In una gamba vi sono alcune lettere Etrusche probabilmente nome dell' Artefice, il metallo è della stessa qualità di quello del Lucumone, e fu trovata sotto le mura d' Arezzo, una delle dodici Città Etrusche verso la metà del secolo XVI.

Gruppo d' Amore, e Psiche, che si vezzeggiano, e nell' accostarsi delle labbra mirabilmente esprimono quella unione dell' anima col corpo, che in questa misteriosa favola per avventura pretesero di rappresentare gli antichi. Amore co' suoi attributi dell' Ale, e del Turcasso è tutto nudo per dare ad intendere l' inclinazione del corpo a' piaceri: Psiche con l' ale di Farfalla è vestita dalla metà del corpo in giù per frenare il piacere, virtù che all' anima sola appartiene, sebbene anch' essa per sua doppia natura resti soggetta ad esserne imbrattata; e perciò nell' altra metà del corpo è nuda. Niceta Coniate spiega molto acconciamente questo sentimento nel libro secondo. *Quidam duplicem animarum naturam esse differunt, unam luminosam, alteram tenebricosam, & hanc quidem inferne scaturire atque ex subterraneis exilire mentibus, illam vero e Coeli vertice accensam demitti, ut terrenam*

hoc

hoc corporis domicilium exornet, ſed deſcendens cavere iubetur, ne dum hoc corporis informe ornare contendit, ipſa dedecore impleatur. I Greci chiamarono l' Anima, e la Farfalla colla ſteſsa voce ΨΥΧΗ Pſiche, e ſuppoſero l' anime alate. Quindi immaginatiſi una donna, a cui diedero il ſopraddetto nome di Pſiche, la rappreſentarono coll'ale di Farfalla; ſopra di che può vederſi quanto ne ha ſcritto Apuleio, e per intenderne la Mitología, Eſichio, Marziano Capella, e Fulgenzio, e modernamente Iacopo Spon, di cui per porre a un maggior lume il noſtro Gruppo, rapporterò l'opinione. In queſta favola, dic' egli, null'altro forſe gli Antichi vollero rappreſentare, ſe non che il paſsaggio di corpo in corpo, creduto, ed inſegnato da Pittagora, e da Platone, ſecondo Tertulliano; nè queſta perpetua traſmigrazione potea eſprimerſi con ſimbolo ſignificativo, quanto quello dell'ale di Farfalla, animale, che ſembra immortale, con occulto magiſtero, morendo, e rinaſcendo. Anche il noſtro Poeta Dante ebbe in mente la miſtica figura della Farfalla, quando ſcriſſe nel decimo Canto del Purgatorio

Non v' accorgete voi, che noi ſiam vermi
Nati a formar l' angelica Farfalla?

Queſti due verſi vengono portati dal mentovato Clariſſimo Senator Buonarroti nel libro delle Oſſervazioni ſopra i Vetri alla pag. 197. dove gli è caduto in acconcio di parlare del noſtro Gruppo, e benchè egli rapporti la favola al circuito dell'anime, e loro caduta, e ritorno, nel quale ſtato venivano ſempre accompagnate da amore, ſecondo la dottrina de' Caldei, e de' Perſiani, adottata poi da' Pit-

tagorici, e da' Platonici, come di sopra si è detto; nondimeno essendovi molta coerenza fra queste due opinioni, e piacendomi ugualmente quella della unione dell'anima col corpo, per l'atteggiamento osservabile nelle due figure di accostarsi reciprocamente le labbra, le propongo ambedue all'osservaione degli Eruditi.

GIOVANETTO minor del vero, di così eccellente manifattura, che gl' intendenti non dubitano di paragonarlo alla Medicea Venere. A prima vista rappresenta un Ganimede: ma l' Aquila con tutto l' imbasamento, essendo moderna, io non dirò, che il suo Artefice antico lo lavorasse con questa intenzione, e tanto più che anco la testa, e braccia sono restaurate, ma solamente avvertirò i Viaggiatori di osservarlo con attenzione, per gustare i colpi della migliore scultura.

APOLLO Padre delle Muse tutto nudo colla destra atteggiante per discorso, cui tutto applicato esprime la faccia: appoggia il gomito sinistro sulla Cetra posante sopra d' un Ara a foggia di Tripode, e tiene nella stessa mano il Plettro. Rappresenta un Giovane delicatamente muscoleggiato, e del tutto conforme alla descrizione dell' Albrico: *Iste pingitur in specie impuberis iuvenis, nunc facie puerili, nunc iuvenili semper imberbis.* La Capellatura è lunga più del solito, ben regolata, e ricciuta, onde tanto meglio viene ad intendersi quel di Tibullo sebben comune.

Solis intonsa est Phoebo Bacchoque iuventus,
Nam decet intonsus crinis utrumque Deum.

Forse questo Poeta prese l'*intonsus crinis* da Omero, da cui è chiamato Febo A'κερσεκόμης, cioè *intonsus*

tonsa coma, non mai tosato, epiteto nuovo, e inventato apposta per lui; poichè, come avverte Eustazio, non stimò conveniente di applicare a un Dio l' Epiteto καρηκομόων cioè *Capite Comatus*, che constantemente da esso vien dato agli uomini tutte le volte, che parla de' Greci. Intrecciata co' capelli v' è una corona di Lauro, ma più alta, e più folta di quella, che si vede praticata dagl' Imperatori: sopra di che non è necessario scrivere di vantaggio, essendosi detto del Lauro quanto basta nella descrizione dell' altro Apollo. Il Plettro è uno de' simbolii d' Apollo, e con tal nome chiamarono i Latini quell' istrumento per cui si tasteggia la Lira.

Fervida ne trito tibi pollice pustula surgat,
Exornent gracilem garrula plectra Lyram.

Per adattarsi al sopraddetto simbolo del Plettro, io vado immaginandomi, che lo Scultore, a cui commessa fu la restaurazione di questa statua, non avendo notizia di medaglie, eleggesse la Lira; ben conoscendo, che la figura in quell' attitudine restava per aria, che se l' avesse avuta potea porvi la Colonna, come si vede in una medaglia di Commodo, nel rovescio della quale si legge. APOLLINI. MONET. Si vede pure nel tom. II. delle gemme figurate al num. 46. un Apollo appoggiato alla colonna.

CALLIOPE di sottilissimo panno coperta, sotto di cui il nudo perfettamente traspare, pendendo poi doviziosamente tutto il rimanente dagli omeri. Tiene nella sinistra il Volume, attributo proprio di questa musa al parere d' Omero, che le assegna la soprintendenza della Poesía, e Virgilio disse.

 Car-

Carmina Calliope libris heroica mandat.

Ha in testa due penne graziosamente intrecciate con i capelli, che al riferire di Cassiodoro lib. IV. epist. ult. volevano significare la veemenza dell' ingegno, e l' attività della mente; e Lilio Giraldo mescolando l' allusione con la favola dice: *Existimat Eustathius ab Homero verba alata dicta fuisse, quod cum musæ sirenas vicissent in certamine, ex earumque pennis se coronassent, illis etiam placuisse, ut verba pennata ad maiorem sirenarum ignominiam, dedecusque appellarentur.* Riconoscendosi però nella testa di questa statua della restaurazione, può dirsi che l' attributo delle penne sia molto proprio, ma non che sia assolutamente di antico lavoro.

Un terzo SIMULACRO di bronzo rappresentante una figura nuda di giusta proporzione, quale a giovane di fresca etade si conviene, sommamente gentile, svelta, e ben contornata. L' aria del volto mansueta, gli occhi incavati in modo, che chiaramente si vede esservi state altre volte incastrate due gemme; la mano destra in atteggiamento di ricevere le suppliche, e le oblazioni degli adoratori, persuadono che sia un Idolo, ma di qual Deità, non così di leggieri giudicar si può, mancando di attributi. Da' nostri maggiori fu creduto Bacco, e lo adattarono sopra di una base pure di bronzo, bellissima opera del nostro impareggiabile gettatore di Metalli Lorenzo Ghiberti, e propria di Bacco per essere tutta adornata di festoni composti di Ellera, di Uve, e di Pampani, sostenuti negli angoli da teste di Caproni, e vi sono ancora due Bassirilievi, uno con Arianna in cocchio tirato da due Tigri, e corteggiata da' Satiri, l' altro col fa-

facrifizio d' un Irco, e in altra parte vi fi legge il feguente verfo.

Ut potui, huc veni Delphis, & fratre relicto.

dove l' Autore intende parlare d' Apollo, creduto fratello di Bacco. Ma non per quefto da un sì proprio, e veramente eccellentiffimo lavoro ne rifulta la certezza, che debba tenerfi per un Bacco, non offervandovifi nè pure l' *Intonfa iuventus*, non che il minimo de' tanti attributi affegnati dalla Gentilità a quefto Dio. Ma nè tampoco può chiamarfi Apollo, mancandogli ogni rifcontro che per tale lo qualifichi, onde non sò con qual motivo il Signor Addiffon abbia fcritto, *che vien fuppofto Apollo*. Lo che avrebbe fatto con ragione, fe nel verfo fi leggeffe *non Delphis*, ma *Mufis*, come ha voluto che fia ftampato, mentre foggiunge, che leggendo *Delphis*, non intende nulla: e pur leggendofi di così, il fuppofto del Bacco fi rende molto ragionevole, tanto più che toglie ogni dubbio trovarfi ftampato il verfo nell' Opere del Bembo, Letterato celebre del fuo fecolo, come parto del di lui ingegno, allorchè dimorava nella corte di Urbino, dove per alcun tempo ammirata fu la ftatua di cui parliamo. Vi fono in oggi alcuni i quali affolutamente pretendono, che quefta ftatua fia ftata fatta per rappresentare il buon evento; ma mancandole la Patera, e le fpighe, fimboli che fanno diftinguere quefta Deità; perciò io riguardo quefto fentimento come chimerico, e di niuna fuffiftenza.

MARSIA legato al tronco, e di già fcorticato: per nota che fia la favola della disfida fatta da coftui ad Apollo di fonare a competenza il Flauto, o come altri vogliono la Fiftula, con impegno di giuocarfi

la pelle se perdeva, onde per gastigare la sua superbia, Apollo risparmiar non lo volle; nondimeno rapporterò alcuni versi d' Ovidio, perchè descrivono a puntino la nostra statua.

. . . . . . Satyri reminiscitur alter
Quem tritoniaca Latous arundine victum
Affecit poena: Quid me mihi detrahis, inquit.
Ah piget, ah non est, clamabat, Tibia tanti.
Clamantis cutis est summo direpta per artus;
Nec quidquam nisi vulnus erat; cruor undique manat
Detectique patent nervi, trepidaeque sine ulla
Pelle micant venae, salientia viscera possis,
Et perlucentes numerare in pectore fibras.

Uno SCRINARIO con volume nelle mani, e sgrigno a i piedi. Dell' impiego degli Scrinari ne hanno scritto con molta erudizione lo Spon. nella descrizione festa de' Miscellanei; e il Cavalier Maffei nel libro delle Statue di Roma, e prima di loro Isidoro nel lib. 20. Orig. disse: *apud Romanos illi, qui libros sacros servant, Scrinarii nuncupantur*. Dello Scrinio, o Scrigno lo stesso Isidoro scrisse, che *erant arculae, seu capsae, in quibus libros, seu scripta, aliaque secreta recondebant*. Quel di più che appartiene alla maggior cognizione di questa Statua, può vedersi ne' sopraccennati Autori, che molto a fondo hanno la materia esaminata.

ESCULAPIO figliuolo di Apollo, bellissima figura maggior del naturale, rappresentata qual' appunto si vede in molte medaglie latine, e greche; con barba prolissa, col braccio sinistro appoggiato a nodoso bastone, attorno di cui sta avviticchiato un serpente.

. . . . Se-

. . . Salutifero mitis Deus incubat angui

ſcriſſe Stazio Papinio, e più eſpreſſamente lo ſteſſo Eſculapio appreſſo Ovidio, parlando del ſuo baſtone dice.

Hunc modo ſerpentem, baculum qui nexibus ambit
Perſpice.

Con un faſcio d'Erbe nella mano ſiniſtra, veſtito di maeſtoſo Pallio, ſe non che il braccio, e la ſpalla deſtra con una parte del petto reſtano nudi, e ſono di gran maniera, finalmente colle Crepide a' piedi, tutti ſimboli della ſua ſomma perizia nella medicina. Virgilio nel 7. dell' Eneide indica la di lui eccellenza nella profeſſione.

Tum Pater omnipotens aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infernis ad lumina ſurgere vitae,
Ipſe repertorem medicinae talis, & artis,
Fulmine Phoebigenam Stygias detruſit ad undas.

Il faſcetto dell'erbe non vedendoſi per lo più nelle ſtatue, e nelle medaglie poſto nelle mani d' Eſculapio, riferirò quanto ne ſcrive Igino Aſtron. lib. II. dove nello ſteſſo tempo parla eziandío del Serpente: *Aeſculapius hac de cauſa anguem tenere dicitur, quod cum Glaucum cogeretur ſanare, concluſum quodam loco ſecreto, bacillum tenens manu, cum quid ageret, cogitaret, dicitur, anguis ad bacillum eius adrepſiſſe, quem Aeſculapius mente commotus interfecit bacillo fugientem, feriens ſaepius. Poſtea fertur alter anguis eodem veniſſe, ore ferens herbam, & in caput eius impoſuiſſe, quo facto, loco*

 fuiſ-

fuisse; quare Aesculapium usus eadem herba, & Glaucum revixisse. Per le significazioni degli altri simboli, leggasi l'*Opuscolo* di Tommaso Guidot Inglese, Professore di Medicina, dove trovasi quanto d'Esculapio hanno i Greci, ed i Latini scritto.

VENERE Genitrice d'Amore, siede sopra d'un ceppo, o sia masso, coperta di un ben inteso panno dalla metà del corpo fino alle piante, nel rimanente è nuda: tiene in grembo, e appoggiato sul braccio sinistro un Amorino nudo coll'ali, e at torno di esso le fasce spiegate si veggono; colla mano destra stringe un'arco, e al suo fanciullo lo mostra, come se dir gli volesse, che da quello verranno a se contenti, e a lui fama:

Nate meae vires, mea magna potentia... Virg.

e quasi l'ammaestrasse nello stesso tempo a saettare uomini, e Dei, senza mai concederli pace, giustà il sentimento di Seneca nell'Ippolito.

Nulla pax isto Puero, per orbem
Spargit effusas agilis sagittas.

Altro SCRINARIO con l'abito stesso, e co' medesimi simboli del volume nelle mani, e dello scrigno a' piedi, ma differente nella proporzione, e nell'atteggiamento, e più ancora nel gusto del lavoro.

MIDA, o altro Re di Frigia, che per tale qualifica questa nostra Statua straordinaria, l'abito particolare usato da quei Popoli, e il Paludamento reale. Alcuno ha creduto, che possa rappresentare Ati bellissimo giovanetto di Frigia, amato da Cibele, e da lei per dispetto trasformato in Pino Così Ovidio nel x. delle Metam.

Et

Et succincta comas, hirsutaque vertice Pinus
Grata Deum matri, siquidem Cybeleius Atys
Exuit hac hominem truncoque induruit illo.

Ma la statua di cui parliamo esprimendo un uomo robusto, e non avendo verun simbolo del Pino, non può in niuna maniera dirsi Ati, che in tutti li monumenti antichi, e specialmente nelle medaglie d'Otacilla si vede giovanetto, e con qualche ramoscello di Pino, coll' abito bensì simile a questo di cui parliamo, ma senza paludamento. Altri hanno detto, che potrebbe ben essere un Paride rappresentato frequentemente dagli antichi con abito poco diverso da quello della nostra statua, ma però sempre si vede con qualche allusione pastorale, contrassegno del suo impiego, benchè figlio di Re.

Laomedonteus Phrygia cum sedit in umbra
Pastor &c.

e col pomo nelle mani, che cotanto famoso nella favola lo rendette. Per tanto considerando io il manto reale raccolto in gruppo sulla spalla sinistra; e da essa cadente fino al fianco, e riflettendo alla Bulla in petto, in cui si ravvisa un Lione, m'induco facilmente a credere, che fatta fosse per un qualche Re della Frigia, di Lidia, o di Troia, dove si vestiva nella medesima foggia: nè per questo di sostenere pretendo, che sia un Mida, che tale lo dissi per essere un nome più conosciuto, e perchè di questo Re, lo Spon. ne porta le Medaglie; ben intendendo quanto immaginarie siano le denominazioni, che si assegnano a questa, ed a quell' altra statua, quando le medaglie non le autorizzano; e tanto più sarei temerario in sostenere

que-

questa nostra, mentreche la testa è tutta moderna, e qualche altra parte ancora, accomodata bensì da intelligente scultore all' abito antico del simulacro, cui adattò il Pileo Frigio con l'esemplare infallibile delle medaglie.

NARCISO ginocchione

Spectat humi positus geminum ceu lumina sidus

vagheggia rapito a se medesimo le proprie bellezze,

Ac stupet ipse sibi . . . . .

colla mano destra alzata in atto di gran maraviglia, colla sinistra distesa, in possibile sì, ma faticante positura

. . . . Ut e Pario formatum marmore signum

bello in ogni sua parte

Et dignos Baccho digitos, & Apolline crines,
Impubesque genas, & eburnea colla, decusque
Oris . . . .

In somma colla veste lasciata in abbandono sulle gambe.

. . . . . Studio venandi lassus & aestu

esprime perfettamente la favola narrata da Ovidio nel III. delle metam.

FILOSOFO che tale credo possa dirsi la Statua, che ora abbiamo sotto l'occhio, dall' abito, dalla barba, dalla fisonomía, dal volume, che nella sinistra tiene, e da uno scrigno rotondo poco diverso da quello degli scrinarj, posante sulla base, se bene pare, che disconvenga il braccio destro, e una parte del petto, e della spalla ignuda; appoggia la mano de-

destra al fianco, e sostenendo col braccio un bastone, gran vivacità, movimento, e risoluzione dimostra. Qual Filosofo possa rappresentare non mi è noto, nè mi sovviene di aver veduto Bronzo, o Gemma, che se gli rassomigli. L'Eruditissimo Gronovio nel III. volume del tesoro porta una testa nell' atteggiamento, e fattezze molto simile alla nostra, e dice che un Crisippo esser possa; ma perchè non accorda con quella dell' Orsino si protesta di nulla stabilire di certo, non convenendo gli scrittori della vera effigie di questo Filosofo. Io però non trovo tanta differenza dalla testa, che stampata si vede nell' opere del Gronovio, all' effigie che porta l' Orsino, presa dic' egli da una medaglia, se pure gl' intagliatori l' hanno colpita. Ma più mi persuade a nulla stabilire di certo ciò, che scrive Diogene Laerzio, attestando, che Crisippo fu di corpo gracile, e di statura piccolo, lo che non apparisce punto nelle stampe suddette, e molto meno nel nostro marmo, dove tutto è ben formato, è anzi grande che nò. Cicerone de Fin. scrive, che in Atene vi era una statua di questo Filosofo.

Vittoria, graziosissima figura co' suoi simboli della Corona nella destra, e della Palma nella sinistra. Non ha le ale come molt' altre, per far comprendere essere una Vittoria stabile, e certa, da non involarsi dal suo Vincitore favorito, mercè l' aiuto delle penne; sentimento che l' autore dell' Antología parlando d' una statua, a cui un fulmine le ale avéa incenerite, pose in bocca al suo Poeta Pompeo ΡΩΜΗ ΠΑΜΒΑΣΙΛΕΙΑ &c. *Roma Regina di tutte le genti il tuo nome sarà immortale, poichè la vittoria restata senza ale non può da te fuggire*. E Pausania fa pur menzione d' un Tempio in Ate-

ne

ne, in cui ſtava il ſimulacro della Vittoria ſenz' ale ; nello Scoliaſte d' Ariſtofane ſi legge, eſſer coſa moderna il dare le ale alla Vittoria, ne io ardirei di giudicare, ſe la ſtatua ſia lavorata in quei tempi, onde l' intenzione dello ſcultore diſcerner ſi poſſa.

VENERE tutta nuda, colla Conchiglia nella ſiniſtra mano, ſulla baſe poſa una grand' urna da conſervar acqua, col linteo ſopra di eſſa, ſimboli che ſi adattano a quei verſi d' Ovidio

. . . . Mater amorum
Nuda cytheriacis edita fertur aquis.

e danno luogo a me di chiamarla Venere Ponzia con Eſichio, o Pelagia con Artemidoro. La favola che nata la volle dalla ſpuma del mare, non è ſenza miſtero; ſiccome è veriſimile, che Venere ſi dica nata dal mare per queſta ſola cagione, che ſi ricerca umido, e moto per la produzione delle coſe, due particolari qualità del mare. Della Conchiglia l' Albrico ſcriſſe, che *pingebatur Venus in manu ſua concham marinam tenens, atque geſtans.*

SOLDATO col ginocchio ſiniſtro poſante in terra, alza il braccio deſtro, come ſe un dardo ſcagliar voleſſe, nel ſiniſtro tiene imbracciato un ſcudo di figura rettangola, a cui ſimile uno ne rapporta il Lipſio de *Mil. Rom.* L' abito che dir non ſi può ſago, eſſendo nudo più che per la metà del petto, lo ſcudo, lo ſcagliar del dardo, la barba di foggia barbareſca, tutto dimoſtra che un ſoldato ſtraniero, rappreſentar ſi è voluto, ma di qual nazione non ardiſco di affermarlo, poichè di ſimboli mancando, tutto ciò che ſe ne diceſſe, ſarebbe incerto, ed inſuſſiſtente. I piedi avvolti ſi vedono con quella ſorte di legature, che i Greci chiamarono

ἀπο-

ὑποδήματα, latinamente subligamenta, e noi avvolture direbbamo. *Vincula Pedum* disse Tibullo.

Camillo voce passata alla latina dall' Etrusca favella, che diceva Camilli, i Ministri de' sacrifizi, o più strettamente i giovani nobili destinati al servizio degli Dei, e fin dalla prima adolescenza, e ancora *investes*, senza barba, come gli appella Macrobio, obbligati all' assistenza de' Misteri sacri, quindi i Greci col nome di Camillo chiamavano Mercurio, come degli Dei ministro. Pomponio Leto *de Sacerd. Rom.* scrive: *Rerum omnium sacrarum administri Camilli dicebantur*. La nostra statua dunque rappresenta un giovane spirante verecondia, modestamente attento al sacrifizio; un panno, o pallio, che a me non par Tunica, e non è Toga, tutto lo cuopre dalle spalle fino alle ginocchia, ed è diverso da quello di Roma, col tener coperte anche le braccia, e le mani; nè cade in esso il sospetto, che esser possa statua di donna, come dell' altro dubita il fu Cav. Maffei, qualificandolo certamente per uomo, ma uomo di tenera età, ed ancora *investis*, senza lanugine, e l' aria del volto, e il taglio de' capelli non divisi, non intrecciati, ma corti, e non capaci di cultura, come ne i marmi de' primi Cesari si vedono.

Apollo sedente, che con ambe le mani la Cetra tasteggia, ed ha sotto i piedi il serpente. E' tutto nudo, come per lo più si vede in tutti i monumenti antichi, sempre bello, e sempre giovane, come scrisse Callimaco nell' Inno, che per figurarlo anche più giovane qual' è nella nostra statua, soggiunge: *le tenere guance di Febo non son coperte da niuna lanugine*. La Mitología dello smisurato serpente ucciso da Apollo, che i Greci, e i Romani

mani chiamarono Pitone, non convenendo alla mia intenzione, rapporterò solamente i versi d'Ovidio, che ne contano la favola, acciò meglio si comprendano i simboli della nostra statua.

Hunc Deus arcitenens, & numquam talibus armis
Ante, nisi in Damis, capreisque fugacibus, usus,
Mille gravem telis, exhausta paene pharetra
Perdidit, effuso per vulnera nigra veneno:
Neve operis famam posset delere vetustas
Instituit sacros celebri certamine ludos,
Pythia perdomiti serpentis nomine dictos.

De' Giuochi Pitii, le memorie se ne trovano in moltissime medaglie, nè vi è fra gl'intendenti di antichità, chi l'uso, ed i riti non ne sappia.

Salute figura in piedi vestita colla stola, tiene al braccio destro un gran serpente avviticchiato, che poi sollevandosi, e più volte graziosamente incurvandosi, accosta la bocca alla Patéra posta nella sinistra mano della statua, dove mostra di pascersi. Questa Dea da Greci Ὑγίεια fu detta, e figliuola la fecero di Esculapio, attribuendole costantemente in marmi, e in bronzi il serpente per corrispondenza colla Mitología del Padre, di cui di sopra si è parlato; ed i serpenti furono stimati sempre salutari, onde i Fenici per testimonianza di Filone Biblo gli appellarono ἀγαθοὺς δαίμονας: *Genj buoni*; Ovidio d'Esculapio convertito in serpente *venit salutifer urbi*. Un tale attributo ebbe per avventura significazione ancor più recondita, e l'adduce Macrobio lib. 1. Sat. *Simulacris Aesculapii & salutis Draco subiungebatur, quod hi ad Solis naturam Lunaeque referantur &c.*

Diana in abito succinto, come la chiama il Cavalier

valier Maffei nella Diana di Configlieri. Succinta pure la diffe Ovidio.

Talia pinguntur fuccinctae crura Dianae,
Cum fequitur fortes fortior ipfa feras

Ed altrove il medefimo Poeta.

Nuda genu, veftem ritu fuccincta Dianae.

Tiene la Luna crefcente fulla tefta, attributo fuo proprio, e notiffimo, venendole dato anche il nome di Luna, come gemella d' Apollo, lo fteffo che il fole, e fi trovano Medaglie con ifcrizione DIANA LUCIFERA. Il Cane che a' piedi fe le vede, era a lei facro per fignificare l' efercizio della Caccia, da effa frequentemente praticato per tanto meglio confervare fua virginità, quindi Ovidio chiama i cani *turba Diania*.

Exagitant, & Lar, & Turba Diania fures.

Nella finiftra ha l' arco, e ftende la deftra accennando le frecce, che ftanno nel Turcaffo dagli omeri pendente. Claudiano efattamente defcrive in 4. verfi l'abito della noftra ftatua.

Brachia nuda nitent, levibus proiecerat auris
Indociles errare comas, arcuque remiffo
Ocia nervus agit, pendent poft terga fagittae,
Crifpatur gemino veftis gortynia cinctu
Poplite fufa tenus.

I capelli folamente intrecciati fono, ed in ciuffo accolti, come le antiche Vergini, e come offervò l' eruditiffimo Senator Buonarroti nel medaglione di Antonino Pio.

Giove in piedi nudo nella maggior parte del petto

petto in tutto il braccio destro, e alquanto degli omeri; dalla spalla sinistra si stacca il Pallio, sotto di cui restano il braccio, e la mano, la quale sul fianco posa coprendogli poi tutto il rimanente del corpo. L' atteggiamento, e l' abito simili sono alla maggior parte delle statue, e delle medaglie, che si vedono dedicate a questo immaginario Monarca degli Dei, ed il fulmine pure è il simbolo consueto di questo Dio, cui egli cominciò ad usare, secondo Ovidio nel III. de' Fasti, alla guerra de' Giganti.

Fulmina post ausos Coelum affectare Gigantes
Sumpta Iovi, primo tempore inermis erat.

Quindi Omero ed Esiodo lo chiamano τερπικέραυνον, cioè, *che si diletta di fulmini*.

Su quella foggia d' abito assegnato a Giove dalla gentilità, riflette Codino, che Giove nudo nella parte superiore, significa non potersi esso comprendere se non dalle intelligenze celesti, e dagli uomini di gran mente, e l' essere vestito nella inferiore, vuol dire, che resta ignoto a chiunque non sa, e non può dalla terra sollevarsi.

FAUNO giovane. Non è persona, cui noto non sia con questo nome appellarsi alcune delle molte deità Silvestri, immaginate dalla gentilità, o per ingannare il volgo, o per l' oscenità de' costumi onesteggiare.

Sunt mihi semidei, sunt rustica numina Fauni.

scrisse Ovidio nel I. delle metam. Che sebbene tal volta le scandolose cerimonie de' Sacerdoti di questi Dei venissero proibite da' Romani, come narra Livio nel lib. XXXIX. nondimeno la moltiplicità delle statue a questi mostri consacrate, c' insegna, che il

culto

culto nè veniva permesso. Questa nostra i consueti simboli tiene della corona di pampani, e d'uve, con attraverso del petto, e degli omeri la pelle del Capro, o del Cervo giovane; sopra di che altri avendo scritto, è quì superfluo il trattarne.

Giunone colla Tunica, e col Paludamento reale, come degli Dei Regina, secondo che ella dice di se medesima appresso Virgilio.

Ast ego quae Divum incedo Regina, Iovisque
Et soror, & coniux.

Il paludamento però con foggia insolita non arriva fino a i piedi, ma poco sotto a' fianchi piegandosi, torna sulle spalle. Tiene nella destra la Patéra, come si osserva nelle medaglie, e nella sinistra lo scettro, che da Ovidio attribuito le viene nel VI. de' Fasti.

Cur igitur Regina, vocor Princepsque Dearum?
Aurea cur dextrae sceptra dedere meae?

Ercole giovanetto, che non avendo nulla di simboli particolari, basta l'averlo mentovato.

Venere tutta nuda, come la descrivono e Filosofi, e Mitologi, e Poeti: Albrico nel suo opuscolo delle immagini degli Dei dice *pingebatur Venus pulcherrima Puella nuda*, e Arnobio *Venus nuda, ac aperta depingitur*. Frequentemente però si vede con alcun simbolo, per additare in quale immaginazione gli scultori antichi di rappresentarla pretendeano, adorata venendo da varie nazioni con culto diverso, e dagli attributi, differenti nomi riportati avendone; sicchè questa nostra, che non ne ha niuno, io sono andato pensando, se mai prender si potesse, per la Venere Pandemo, ovvero Pubblica, o del Popolo, a cui Solone un Tempio edifi-

car fece, e di cui molto graziosamente Atenéo favella, la gioventù persuadendo a prevalersi di questo bello istituto, senza far torto ad alcuno.

Bacco sedente tutto nudo, constantemente giovane con i capelli lunghi, come l'altro da me descritto, con un grappolo d'uva nelle mani, e una Tigre a i piedi anch' essa sedente; accompagnatura frequente di Bacco ne' monumenti antichi. Molta corrispondenza pare che abbia la nostra statua col bel Camméo di vetro del Muséo Carpegna, portato dall' eruditissimo altre volte mentovato Senator Buonarroti alle carte 437. in cui sta Bacco a giacere sopra una rupe, colla tigre allato. Delle tigri attaccate al cocchio di Bacco ne parlano molti, e molti scrittori, nè io quì riportar voglio altro, che due versi di Ovidio *de Arte amandi*.

Talis erat domita victor Gangetide terra,
Tu gravis alitibus, Tigribus ille fuit.

Minerva vestita dell' Egide fimbriata, e colla Gorgone in petto. Ha la testa dalla Casside coperta, o piuttosto Elmo, se si vuol dar fede alla distinzione, che fa Isidoro dalla Casside alla Galea *Cassis de lamina est, Galea de corio;* qualunque siasi non è chiusa, ma alzata, come se una maschera fosse; sicchè se le vede il volto decoroso, e severo qual a Vergine guerriera si conviene. Scolpiti nell' Elmo sono due Grifi, e due teste d'Ariete, e si vede nella sommità un piccol Drago di tutto rilievo. Nella mano destra tiene il Radio testorio, come i Latini lo chiamano, che il vocabolo ne presero dalla voce Greca Ῥ'ΑΒΔΟΣ quasi *Radius*, e noi randello diremmo; strumento necessario per tessere ogni sorta di tela, o di lana, o di seta, con suo pro-

proprio nome da Greci detto ΚΕΡΚΙΣ, quasi Codetta, e da' Toscani Spada, e forse meglio Spata, o Spatula direbbesi, se la favella lo permettessi; bastone in somma lungo circa 2. braccia, sottile, e diritto, che serve per sostenere le casse dalle quali vien serrato, e unito il lavoro. Nella sinistra tiene la Spola, istrumento pure necessario per tessere, da' latini per la sua figura detto *Navicula*, che letteralmente trascritto suonando a noi navicella, per non confonderlo con ciò, che volgarmente parlando intendiamo per navicella, piacque a' nostri maggiori d' assegnargli il nome di Spola, prendendone per avventura il significato dalla parola Spagnola *Las Espuelas*, per essere questo strumento lavorato giustamente a foggia degli antichi sproni de' Goti. Questi due simboli non così comuni della Spola, e della Spada, mi persuadono che la Minerva Ergane rappresentare si sia voluto, mentovata da Suida, da Esichio, e da Pausania; e appresso gli Ateniesi, e i Sami ebbe questo nome di Ergane, così scrisse Suida, visitatrice. Esichio va sminuzzando molto più la vera significazione della parola Ergane, e circoscrivendola, lavorazione, lavoratoria, e lavoratrice, con molte osservazioni grammaticali, conclude che appresso i Sami Minerva vien detta Ergane. Pausania in Lac. dice, che nel più alto Colle di Sparta chiamato Rocca, fra l' altre molte statue v' è quella della minerva Ergane; e in Dest. parlando della Città di Tespia, a cui il nome, Tespio venuto d' Atene dato avéa, scrive, che v' introdusse il culto di Minerva Ergane, per far intendere agli abitatori, che col lavoro le ricchezze unite vanno. L' Egide, di cui la nostra statua il petto coperto tiene, è noto essere l' armatura di Minerva attri-

G 2 bui-

buitale per la prima comparsa, che fece alla Palude Tritonia in Affrica, di cui secondo alcuni fu anche figliuola, e secondo altri intorno a lei da un Tritone nutrita vi fu, e là essendo educata, secondo l' uso delle donne abitatrici di quei contorni, vestì l' Egide, cioè una veste di pelle di capra fino alla cintura, che si chiamava ΑΙΓΙΣ, nè dubitar si può, che questa della statua non lo sia, per le piegature, e rivolte, che in essa si vedono, impossibili a farsi dal ferro. Marziale nel pr. lib. Epig. 1. indirizzato a Domiziano, pare che così l' intenda.

Accipe belligerae crudum thoraca Minervae,
Ipsa meduseo quo tumet ira Deae.
Dum vacat haec, Caesar, poterit Lorica vocari,
Pectore cum sacro sederit, aegis erit.

Della Gorgone consueto ornamento dell' armatura, e dello scudo di Minerva, a di cui imitazione se ne valsero dopo Imperatori, ed Eroi, credendo trarne da essa coraggio, e valore, non è chi non sappia l' origine con tutta la favola dell' uccisione di lei fatta da Perseo, coll' aiuto dello scudo risplendente di questa Dea. L' Elmo crederei che anch' egli di pelle esser potesse, vedendolo stivato alle tempia, e trovando molte autorità di scrittori gravissimi, che lo dicono fatto di pelle; ma vagliami per tutte l' altre due sole di Xenofonte, e di Dione Cassio. Scrive il primo parlando de' Traci: *Portano in testa Elmi di pelle come i Paflagoni*: e Dione Cassio narrando, che Caracalla pretese d' instituire una legione di Macedoni vestiti, ed armati all' uso antico, viene a dire, che avevano l' elmo di Bove crudo; ma sopra ogni altra cosa mi confermano in questa opinione

tre

tre anticaglie di questa Gallería benissimo conservate. La prima è una testa di Lisimaco in Calcidonio di tutto rilievo, e grande quanto una grossa noce, che tiene un elmo calzato a foggia di berretto, in maniera tale, che esser non può di ferro, e sotto di esso in alcun luogo escono i capelli, e sulla fronte appariscono le corna d' ariete da lui usate. L'altra è una figura di bronzo tutta nuda, alta poco meno d' un palmo, che rappresenta a mio credere per lo suo atteggiamento un atleta, e sulla testa di questa si vede anche più chiaramente un elmo stivato, che in niuna maniera di ferro esser puote, e di più legato sotto al mento con due sottilissimi cintoli; la terza è un' altra Minerva di cui a suo luogo parleremo. Supposto dunque, che di pelle fossero, è credibile che per lo più di quella del Cane si prevalessero, perchè questa percossa non si schianta, onde se ne son fatti i mazzi per introdurre l'inchiostro ne' caratteri delle stampe: e sebbene il sopraccitato Dione gli dice di Bove, e Omero in alcun luogo di Capra, di Toro, di Cane, e di Gatto, e Virgilio scrive, che il suo Aventino aveva il capo coperto di pelle di Leone, siccome di altri cantò Properzio, che di Lupo lo portassero, Stazio di Orso, e Claudiano gli assegna agli Affricani fin di Serpente, nondimeno intendere non si dee, che sempre elmi fossero, ma ben sovente ornamenti di vanità, che avessero la sua allusione ad alcuna impresa; come per esempio d'Ercole, che si effigia colla pelle del famoso Leone da lui ucciso, donde molti de i Re di Macedonia, che da esso discendere pretendeano, l'ornato ne fecero delle teste loro nelle medaglie; e Commodo pure si vede con un simile addobbo di testa, che in so-

ftanza non è Elmo. Ma che la maggior parte degli Elmi, e particolarmente degli antichiffimi Popoli di pelle di cane fatti foffero, chiaramente lo dice Euftazio, offervando effere ftati da' Greci autori chiamati KYNEAI di Cane, fenza alcuna eccezione, ed a quefti antichiffimi tempi fi adatta la prima comparfa di Minerva al Lago Tritonio. Se gli eruditi la pena fi prenderanno di offervare ftatuette di bronzo antiche, e medaglie particolarmente barbare, e di Regi, forfe de' rifcontri manifefti di quefta mia offervazione troveranno. I Grifi, che come fimbolo della vigilanza furono al Sole confacrati, per la fteffa confiderazione fi vedono anche nell' Elmo di Minerva, fimboli della mente, e della fapienza divina, che è tutta vigilanza, onde la finfero nata dalla tefta di Giove; che ficcome quegli al mantenimento del Mondo provvede, così quefta colla fapienza lo governa. Le due tefte d' Ariete fpeffo fi trovano ne' Monumenti antichi uniti a i Grifi, perchè i Caldéi nell' Ariete il regno del Sole coftituirono: Sopra di che chiunque maggior cognizione defideraffe, legga le offervazioni fopra i Medaglioni del Clariffimo Senator Buonarroti, che con profonda erudizione ne parla. Finalmente il Drago, o fia ferpente che fta nella fommità dell' Elmo, non ha bifogno di molte parole per intenderne la fignificazione, dicendola le facre carte, che per fimbolo della Prudenza ce lo propongono. Gli antichi per tanto, che per Minerva la Prudenza fteffa intefero, per lo più a' fimulacri di quefta Dea in alcuna parte il Drago pofero, e teftimonianza ne fanno Paufania, e Plutarco. Il primo in Atti. Scrive: *Fra' piedi di Minerva giace lo fcudo, e vicino alla punta dell' afta vi è il Drago*. E il fecondo de Ifi,

et

et Osi scrive. *Pure Fidia al Simulacro di Minerva appose il Drago*. Ancora gli Egiziani nelle statue delle loro due singolari Deità, Iside, e Osiride posero quasi sempre il Drago per additare la gran prudenza loro, dandosi ad intendere, che quanto avevano di buono, di saggio, e di profittevole nelle leggi, e nell'economía, dalla sapienza delle predette Deità derivasse. Altri però sono d'opinione, che il serpente a Minerva Igiea, o Salutare dato fosse, la quale ebbe Tempio in Atene, per la connessione, che ha il serpente colla sanità; e in questa idéa parlerò in altro luogo di una statuetta di bronzo, che sta fra gl'Idoli collocata; e altri stimarono che puro ornamento fosse di terrore, vedendosi diversi animali, e de' più feroci su gli scudi, e su gli elmi degli Eroi, come poc'anzi osservammo. Ma a me nel caso nostro par molto meglio crederlo simbolo della prudenza. Da questa non so se troppo lunga discussione sulla Minerva Ergane ben si comprende quanta erudizione in se la nostra statua contenga, che per vero dire non è di maestro eccellente, ma stimabile si rende per le molte allusioni, e simboli che l'adornano, e per la sua conservazione.

Paride figura tutta nuda, che siede, e con attenzione, ed ilarità guardando Venere, il pomo le presenta, che tiene nella mano sinistra, di cui questa Dea fu da esso giudicata meritevole, come la più bella.

Luce Deas Coeloque Paris spectavit aperto,
Cum dixit Veneri, vincis utramque Venus.

Queste tre Deità con accorto pensiero furono col-

 lo-

locate una dopo l' altra, e al dirimpetto di esse Paride per unire insieme la favola, che quantunque sia la più nota di tutte le altre, pure con piacere sott' occhio si vede; e benchè i Poeti scritto abbiano, che le tre Dee tutte nude veder si fecero, io non mi ricordo di aver veduto nè in marmo, nè in bronzo Giunone, e Pallade se non vestite, e de' loro simboli provvedute; onde per unir la favola, era necessario valersi delle statue in quell' abito che comunemente si trovano. Nè il vedere Giunone, e Pallade vestite anco in faccia di Paride, dee totalmente considerarsi per arbitraria disposizione, non mancando di riguardevoli autoritadi, per essere legittimamente sostenute. Luciano scrisse, che le tre Dee comparvero davanti al Giudice assegnato da Giove, per decidere della preminenza di loro beltà tutte vestite, e si spogliarono susseguentemente ad istanza di lui, e separatamente, di manierachè niun' altro fuori di Paride nude le vide; e una medaglia Egizia di Antonino Pio del celebre Muséo Morosino, inserita con la sua Dissertazione nelle ricerche curiose di Iacopo Spon, si uniforma del tutto a quanto Luciano ne ha lasciato scritto.

Un Marmo sbozzato per figurare una Donna, a cui (non ostante che nulla di certo rappresenti) fu dato luogo fra le fin' ora descritte per esser lavoro del Buonarroti, i di cui strapazzi ancora, trovano giustamente venerazione fra gl' intendenti, per la maniera singolare di quel gran maestro nelle bozze medesime.

Bacco giovanetto figura intera alquanto minore del naturale, con tazza nella destra, e un piccol Satiro a' piedi, lavoro di Iacopo Tatti, dal luogo dove

dove nacque, detto Sanſovino, Terra notiſſima nella Toſcana, per aver prodotto Giulio III. Sommo Pontefice. Coſtui fra gli Toſcani Scultori dopo Michel' Angiolo, a niuno fu ſecondo; e quand' altro il Dilettante non vedeſse di ſuo, baſta queſta ſtatua per giudicare di ſua bravura.

Soldato, ſtatua intera con barba piegata in attitudine, come ſe ſtender voleſſe l' aſta contro il nemico, la qual' aſta non ſi vede, ne ſi diſcerne, che mai vi ſia ſtata. E' veſtita col Sago, e colla Clamide, che attraverſo al collo tiene, e poi ſi vede raccolta ſulla ſiniſtra ſpalla, e avvolta al braccio con qualche garbo; a' piedi ſe le vedono le legature *Subligamenta*, come al Soldato ginocchione poco addietro da noi mentovato.

Cinghiale, o dir vogliamo Porco ſalvatico, della maggior grandezza, che produca natura, ſe non pur anche più grande del vero: egli è così eccellentemente lavorato che per giudicare di ſua bellezza convien vederlo: ſta poſato ſul terreno col fianco ſiniſtro, e benchè l' atteggiamento, e l' idéa ſia tutta piacevole, non laſcia di moſtrare la fierezza propria di ſua natura, e le ſetole in ogni parte del corpo ſono perfettamente ritrovate, onde ſe poſſibil foſſe, direbbeſi, che lo ſcultore antico l' aveſſe dal naturale veduto. Se poi egli abbia avuta intenzione di rappreſentare il Cinghiale Celedonio, o l' Erimantéo, ovvero di sfogare un ſuo capriccio, queſto laſcerò giudicare a chi ſi prenderà il diletto di conſiderarlo; aggiungendo ſolamente, che i noſtri maggiori valutando molto la ſua perfezione, ne traſſero una forma, e ve lo gettarono in bronzo, eſponendolo nella Contrada la più frequentata della Città, detta Mercato Nuovo, dove ſerve

ve per fontana, le di cui acque dalla bocca ſcaturiſcono.

Laooconte, copiato ſu quello di Roma della medeſima proporzione dal Cav. Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino di chiaro nome, del Secolo XVI. Gl' intendenti tutta la perfezione vi trovano, e dicono, che non fu mai fatta copia migliore da un bell' antico originale. Vi ſi riconoſce qualche piccolo arbitrio nelle parti, alle quali l' inventore non diede il ſuo ultimo fine, arbitrio laudevole anzichè temerario, a cui portollo il ſuo molto ſapere d' Anotomía.

Queſta è la quarta delle ſtatue moderne, che dicemmo in principio trovarſi meſcolate fra le LXII. diſpoſte in tutto il giro della Gallería, ed è inſieme l' ultima di quelle, che veder ſi poſſono fuori delle Camere. Da queſta notizia chiunque cammina il Mondo per diletto, può trarne una opportuna refleſſione di andar molto cauto nel preſtar fede alle relazioni di tutti coloro, che di viaggi ſcritto hanno, mentre uno de' più illuminati fra di loro, quale fu certamente il Sig. Addiſſon Ingleſe, e che ebbe in mira di notare quel che altri veduto non aveano, o almeno porre il veduto in miglior lume, confonde nella ſola Gallería ſculture antiche, e moderne, e pare che la voglia mandare del pari in numero, e in qualità. Ma queſto pur anche perdonabile ſarebbe, non eſſendo talento comune a tutti il diſtinguerlo da Profeſſore. Quel che non ſe gli può ammettere è ciò, che egli dice benchè di paſſaggio d' un Gladiatore antico, il quale non è, nè mai è ſtato nella Gallería. Che ſe egli intende del Soldato deſcritto pur ora avanti al Cinghiale, com' è probabile, parlandone nell' iſteſſo verſo, ognuno comprende

de dall' abito, ch' ei non è, nè può essere un Gladiatore, e se significar vuol la statua nuda accennata nel vestibulo, che qualche aria ne averebbe, ella è tutta moderna, lavorata come si disse da un Pieratti scultore di qualche fama, con intenzione di rappresentare un Maestro d' Armi in atto di stendere il colpo con una grande Spada. Falso è pure quello ch' ei tiene per indubitato, che il Bandinello l' ultimo finimento desse alla copia del Laoconte poc' anzi accennato, con l' aiuto d' un piccol Gruppo di bronzo a guisa di modello, rappresentante la stessa favola, che vedere si può nella nostra raccolta de' bronzi; qual modello non è di tanta antichità quanto ei suppone, quantunque non sia tanto facile il poterne dar giudizio nè di questo, nè d' altri, come ci verrà congiuntura di notare, seguendo a passo a passo le note del Sig. Addisson, e nulla curando le notizie di Misson di lui precursore, come troppo lontane dal vero, e mancanti d' un discernimento ragionevole.

Descrizione dei Busti.

PAssando adesso ai Busti di già mentovati, i quali sostengono tutti teste antiche, ma non già tutte le teste posano sopra busto antico; e perchè il maggior pregio loro consiste nella serie degl' Imperatori Romani, di poco interrotta colla mancanza di alcuno, verso la decadenza dell' Imperio, di riscontro a' quali ne' luoghi opportuni e in numero ragguardevole, stanno pure i Ritratti di Donne Auguste, darò da Giulio Cesare principio.

La Testa di questo grand' Uomo, al parere di molti

molti savi, il maggiore, che vissuto sia fino a' giorni nostri, non è altrimenti di marmo, come tutte l'altre, ma di bronzo grande anch' essa al naturale, ben conservata, e di bellissima patina coperta. Non si accorda interamente con ciò che scrive Suetonio, ch' ei fosse *ore paulo pleniore*; e l'osservò prima di me Carlo Patino, ma conviene bensì colle medaglie, che ce lo dimostrano nel volto anzi scarno, che pieno: del resto il *Vegetis oculis* dello stesso scrittore, e quasi ancora la prontezza, e vivacità dello spirito chiaramente vi si riconosce. Ma manifesto è pure lo Calvizio, che nelle Medaglie coperto resta dalla Corona d'alloro, e per cui occultare dice il sopraccitato Suetonio, ch'ei gradì molto il privilegio dal Senato concedutogliene.

In quei spazi dove mancano le Donne Auguste tanto difficili, e alcune impossibili a ritrovarsi, vi sono state poste alcune teste, intorno alle quali bisogna dar giudizio però con cautela; procedendo tutto il pregio loro dalla tradizione, e dalle congetture, le quali senz' ordine di tempi, e senza coerenza d'istoria collocate furono. In mancanza adunque di alcuna delle donne di Cesare, vi fu posto il preteso ritratto di CICERONE, scolpito in testa al naturale con l'attaccatura del collo, e un principio del petto tutto antico. Non vi ha dubbio, che il ritratto si accordi perfettamente nella somiglianza con altri, creduti di questo insigne Oratore, e con quanti riportati furono dagli Scrittori delle Gemme figurate; e posso anche aggiugnere, che il lavoro pare molto simile a quello de' tempi d'Augusto, e che nella guancia sinistra vi si vede la piccolissima prominenza di carne, circostanza ricer-

cer-

cercata da molti; ma a tutto questo aggiugnere già non posso alcune di quelle prove massicce, che ogni dubbiezza d' inganno tolgono, o almeno di prevenzione parziale, e gran piacere recano a coloro, i quali tengono in sommo pregio i ritratti originali de' Personaggi più celebri nelle storie, non vi essendo la desiderabile evidenza per affermarlo di Cicerone.

Augusto in età provetta, venerabile per la Maestà, e per la decorosa grandezza, ed esprimente un gran monarca: *forma fuit eximia, & per omnes aetatis gradus, venustissima*, scrisse Suetonio. Si vedono pure nel nostro marmo tutte l'altre fattezze espresse, che questo storico gli attribuisce; capello leggiermente increspato, ciglia folte, e unite insieme, orecchie piccole, e naso *a summo eminentior, ab imo deductior*, che tutto insieme il valor dell'artefice comprender fa, il quale seppe così al vivo colpire la somiglianza, oltre all'aver lavorato il marmo con eccellenza.

Saffo Poetessa insigne, inventrice di quel verso, che da lei il nome prese di Saffico. L'opinione più comune è, che vivesse fra l'Olimpiade XL, e la L; ma il favoleggiamento de' Poeti ha poi renduti discordi i pareri degli Scrittori, che dopo parlato ne hanno, confondendo non solo l'età, ma anche la Patria. Di questa Donna portò un ritratto l'Orsino, e sopra di esso probabilmente prese ragione Leonardo Agostini di qualificare per ritratto di Saffo, uno del tutto simile, che ne fece intagliare nelle sue Gemme figurate, con una circostanza molto considerabile, di vederlo posto in mezzo a due rami di lauro, attributo proprio de' Poeti. La stessa gemma, o almeno altra somigliantissima

tissima capitò poi in questa Dattilioteca, e un' altra ve n'è pur simile al ritratto, e intrecciatura di capelli, ma senza lauri; e dalle suddette gemme prende tutto il suo credito il nostro marmo.

Marco Agrippa con occhi profondati nella Testa, gran sopracciglio, e Volto severo, quale ce lo rappresentano gli storici, e come dice Tacito: *Truci vultu*. Un marmo col ritratto di questo grand' Uomo, raro per se medesimo, acquista pregio dalla considerazione del lavoro, che è d' ottimo maestro.

Sofocle Poeta Tragico di tanta eccellenza, che quando significar si voléa la squisitezza de' componimenti di altri Poeti vissuti dopo di lui, davasi loro l' epiteto di Sofocléi, quindi Virgilio scrisse.

Sola Sophocleo tua carmina digna Cothurno.

E Giovenale nella Sat. 6.

Grande Sophocléo carmen &c. Bacchamur hiatu.

Il ritratto non è di gran maestro, ma bensì molto somigliante a quello, che porta l' Orsino, a cui sebbene si oppone il Galleo, merita però qualche fede, attesa la perizia di quel dotto Scrittore; e la Corniola portata dal Gevarzio col nome di Sofocle, pare che vinta dia la lite a favore dell' Orsino.

Tiberio con occhi grandi, e faccia decorosa, come lo figura Suetonio, non potendosi esprimere nel marmo le *pustulae crebri*, *& subtiles tumores*, che lo difformano alquanto. Il ritratto a mio credere è scolpito sul principio del suo governo, riconoscendosi in quel Volto una virilità fresca, e robusta, e non una vecchiezza languida, e cadente, qual ce la mostrano le poche medaglie di prima

gran-

grandezza, che restate ci sono. Una però se ne conserva in questo Muséo di gran maestro, e senza corona, che perfettamente al nostro marmo si rassomiglia.

Aristippo. Costui scolare fu di Socrate; ma però negl'insegnamenti, e ne' costumi molto dal maestro diverso; parlando di lui Xenofonte, e Platone, come d'uomo dedito alla delicatezza, e a' piaceri, e troppo libero nel conversare; e Fedone lo riprende, come di cosa disdicevole ad un Filosofo, perciocchè usava unguenti odorosi, lo che pare confermato venga dal vedersi nel marmo la barba, ed i capelli con grand'arte coltivati. La Testa è al naturale, ma d'un uomo alquanto maggiore della statura ordinaria, e rassomigliandosi molto alla Gemma intagliata, che di lui porta l'Orsino, fu preso l'arbitrio d'aggiungervene il nome.

Caio Cesare, comunemente detto Caligola, ma quì descritto col suo vero nome di Caio, come si legge nelle medaglie, avendo egli dopo che fu Imperatore abominato quel nome, che giovanetto tanto caro a' soldati renduto l'avea: *Hoc enim in castris natus, & alumnus legionum vocari solebat, nullo nomine militibus familiarior unquam factus, iam Caligulam convicium, & probrum iudicabat cothurnatus*. Così Seneca. *De Con. Sap.* Lo stesso Filosofo la descrizione ne somministra del ritratto corrispondente al nostro marmo, anche più di quel che facciano le medaglie: *Tanta illi palloris, insaniam testantis, foeditas erat*. In fatti a chi esamina quel volto a prima vista gioviale, vi trova bruttezza, e crudeltà, e i contrassegni ancora della pallidezza, *tanta oculorum sub fronte anili latentium torvitas*, atterrisce la guardatura accigliata, e se-

e severa, e la fronte piena di rughe in faccia giovanile, ben dimostra l'atrocità de' pensieri: *Tanta capitis destituti, & emendicatis capillis aspersi deformitas*; e in questo pure si osserva, capo lungo, capello rado, e regolato con arte. E meglio ancora lo descrive Suetonio, perciocchè si trova aver connessione colla nostra Testa, *Fronte lata & torva, capillo raro, ac circa verticem nullo, hirsuta caetera*. Tutto questo ci mostra perfettamente il marmo; dove dalle medaglie, null' altro che l'accigliatura comprendesi, sebben corrispondono del tutto nella somiglianza; da che ne è venuta la stima, che gode oggi questa Testa, tenuta per bellissima nel magistero; e tanto più stimabile, che il Senato dopo la di lui morte.

Statuas eius deiecit. Pat. in Suet.

Dirimpetto a CALIGOLA, la testa posa d' AGRIPPINA maggiore, virtuosissima madre di questo viziosissimo figliuolo. Ella è di buon maestro, ed esprime l'altezza de' sentimenti suoi, per i quali a Tiberio venuta in sospetto, fu costretta a morirsi di fame, non essendo state valevoli a reprimere la magnanimità delle sue intenzioni, nè le preghiere dal marito fattele poco prima che morisse, nè il timor della morte.

CLAUDIO scolpito vivamente per quel balordo, che ce lo descrivono le storie, vedendosegli nel volto i tratti della melensaggine; e ardisco dire, che in niun altro marmo con maggior verità esprimer si ponno le qualità, che sogliono figurarsi da chi s' impegna nella descrizione de' Ritratti. Vedesi in questo l' uomo, *prolixo nec exili corpore, et opimis cervicibus* di Suetonio, e quasi il *caput cum*

sem-

ſemper, tum in quantulocumque actu, vel maxime tremulum: nè meglio a mio credere poteaſi eſprimere quello che inteſe Giovenale nella Sat. 6. dove parla d' Agrippina

Illa ſenis tremulumque caput deſcendere iuſſit
In Caelum, & longam manantia labra ſalivam.

parendo propriamente, che vi ſi veda il vecchio bavoſo.

Dirimpetto a Claudio ſtà collocata la Teſta d' Antonia ſua Madre, luogo proprio per queſta illuſtre Donna in mancanza di Meſſalina, e di Agrippina minore; ſebbene la mia immaginazione coſtantemente mi rappreſenti il volto di queſta Agrippina, in una delle due prime ſtatue ſedenti, da me deſcritte. Nel volto della noſtra Antonia ſi riconoſcono le riprove della ſua ſantimonia, piacevolezza nell' idèa, modeſtia nella guardatura, verecondia nell' atteggiamento, e in tutta la perſona quella nobiltà, che le veniva dalla naſcita; da che comprendaſi quanta ſia l' eccellenza dell' Arteſice.

Nerone col volto a prima viſta ridente, ma che eſaminato con attenzione nello ſteſſo ridere moſtra fierezza. Vi ſi conoſce la bellezza da Suetonio attribuitagli, *vultu magis pulchro, quam venuſto*, e l' affettato ornamento de' capelli, chiaramente vi ſi vede *circa cultum adeo pudendum, ut comam ſemper in gradus formatam peregrinatione Achaica, etiam pene verticem ſumpſerit*. Un' altra teſta di Nerone minore della ſuddetta, ſi conſerva in queſta Gallería, che ce lo rappreſenta in età puerile, e quale appunto in un roveſcio delle medaglie di oro, e di Argento di Claudio ſi vede, e alcuna volta colla mádre Agrippina amendue le te-

ſte da una parte, che ſi guardano, e meglio ancora in una medaglia tutta ſua, con iſcrizione nel roveſcio *Equeſter Ordo Principi iuventutis*. Queſta teſta è di eccellente maniera, e alcuni dubitato non hanno di porla fra il numero delle più belle della Gallerſa.

Di contro a Nerone ſta Poppéa, in cui ſi vede il *Perblanda*, ma non l'egregia forma, che dagli Storici attribuita le viene, e che io nè tampoco nelle medaglie trovo, alla ſomiglianza delle quali molto bene il noſtro marmo ſi accorda. Dalla guardatura franca, e nulla meno che modeſta ſi comprendono i ſuoi coſtumi; e la gran vivacità datale dall' Arteſice ben dimoſtra, ch' ella fa pompa della ſua fortuna, e della ſua incontinenza.

Galba, di Maeſtro mediocre, che non può competere con l'eccellenza delle teſte, che la precedono, e di quelle che gli vengon dopo. Quindi è che non vi ſi veggono quei colpi di mano induſtrioſa, che per lo più eſprimere ſogliono le qualità narrateci dagli ſcrittori.

Seneca, teſta conoſciuta da chiunque non è del tutto novizio nella cognizione dell'antichità, e perciò ſuperfluo ſi rende il parlarne più a lungo, aggiungendo ſolamente, che queſto ritratto poſſa ragionevolmente porſi nel numero di quelli autenticati dalla tradizione: non così ſoſpettare ſi puote d'un altro poſſeduto pure dalla Caſa Imperiale, che ſerve d'ornamento al Palazzo Pitti, ed è rappreſentato nello ſtato infelice, che precedè gli ultimi momenti di ſua vita, e ſembra di vederlo appunto, qual ce lo deſcrive Tacito *Saevis cruciatibus defeſſus*, e vi ſi conoſce poi chiaramente il *Senile corpus, & parvo victu tenuatum, lenta effugia ſanguini*

ni

ni praebens, per non essere sola testa col principio del petto come nel primo, ma tirata sino a mezzo il busto affatto nudo.

Ottone, testa rarissima, e del tutto simile a' ritratti, che se ne vedono nelle medaglie d'argento, e d'oro. Vi si possono osservare tutte le qualità da Svetonio descritte; capello posticcio, delicatezza nelle carni al par di una Donna, pienezza di volto, e questo liscio, come se di una donzella fosse, effeminatezza in somma e sensualità negli occhi, e nel movimento. *Munditiarum pene muliebrium, vulto, corpore, galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato, & annexo; ut nemo dignosceret, quin faciem quotidie rasitare, ac pane madido linere consuetum, idque instituisse a prima lanugine, ne barbatus unquam esset.* E Giovenale di questo Imperatore nella Satira seconda scrisse

Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Historia, speculum civilis Sarcina belli,
Nimirum Summi Ducis est occidere Galbam,
Et curare cutem Summi constantia Civis,
Bebriaci in campo spolium affectare palati
Et pressum in faciem digitis extendere panem

Carneade mentovato da Cicerone, da Quintiliano, e da Plinio e da altri come gran maestro nell'arte del ben parlare, e di cui Eliano racconta, che il Senato Romano restò maravigliato della sua eloquenza, allorchè, come Ambasciatore d'Antipatro si portò in Roma. La testa è da buon maestro lavorata, ed in tutto simile a quella, che ne' tempi di Fulvio Orsini si vedeva negli orti Farnesiani, ed oggi vien detto, che stia collocata nella Galleria del bel Palazzo Mediceo a Roma.

VITELLIO, testa grande, e grossa per l'abbondanza della carne, qual si conviene ad un Parasito, che dissipava, e impiegare faceva ancora agli altri somme immense di denaro nella soddisfazione della gola, e nulla più a cuore aveva nelle prime ore della mattina, quanto il domandare a questo, e a quell' altro Operaio, e de' più vili, e a' vetturali stessi, se mangiato avessero, e quanto, e poi con atti indecenti mostrava che egli era già ripieno di cibo. Vi si può osservare ancora l'uomo *enormi proceritate*, *& facie rubida*, qual lo descrive Svetonio: benchè il lavoro di Scultore mediocre sia.

SENOCRATE scolare di Platone, notissimo per la continenza, e per la severità de' costumi, che molto bene se gli vede nel volto, onde da Cicerone è chiamato *Gravissimus Philosophorum*. Dal ritratto di lui, che non so se tuttavia in Roma si conservi, nella di cui base intagliata a guisa di termine sta scritto: ΞΕΝΟΚΡΑΤΗϹ ΑΓΑΘΗΝΟΡΟϹ ΧΑΛΚΗΔΟΝΙΟϹ cioè Senocrate figliuolo d' Agatenore di Calcedonia, ne viene al nostro la certezza, che essere possa dell' istesso Filosofo.

VESPASIANO, bellissima testa colla fronte di rughe piena, occhi incavati, naso aquilino, guance larghe, e quasi quadrate, e finalmente, *vultu veluti nitenti*, come lo dice Svetonio. Vi si conosce l' idéa di grand' uomo, gran vivezza, maggiore attenzione, in somma tutto ciò, che per la somiglianza colle medaglie si ricerca, e per l' espressione delle qualità attribuitegli dalla Storia.

A riscontro di Vespasiano, poichè la moglie di lui Domitilla in marmo, nè quì, nè forse altrove si ritrova, fu dato luogo a BERENICE Regina di una parte della Giudéa. Costei stranamente da Tito amata, come lo

lo atteſtano Svetonio, e Tacito, con eſſo lui andò a Roma. Quindi è che il lavoro del marmo è Romano, e di buon maeſtro ancora, nè differente gran fatto da quello del noſtro Tito, di cui in breve tratteremo. Il Ritratto di queſta Principeſſa ſi pretende ritrovarſi nel roveſcio di alcune medaglie di Tito battute in Egitto, ma ſenza nome, ſecondo il coſtume degli Egiziani, che quando avevano i propri Re, i ritratti ponevano delle donne loro ne' roveſci delle monete, ſenza nominarvele. Quello che del noſtro marmo ſi puote affermare ſi è, che egli gran ſomiglianza con eſſo moſtra. L'acconciatura poi de' capelli tutti poſticci, e intrecciati a lunghe ciocche di ricci, la faſcia ſopra la teſta, ornamento reale, e l'abito particolare chiaramente, dicono non eſſere queſto ritratto di donna Romana, nè di alcuna Deità. Puote oſſervarſi ancora, che l'uſar i capelli poſticci in ogni parte, era, ed è ancor oggi coſtume delle donne Ebrée; oſſervazioni tutte che doverebbono porre al coperto dalla taccia di temeraria, la libertà arrogataſi di ſcrivere nella baſe il nome di Berenice.

Tito, delizia del mondo: e veramente in queſto ritratto ſi trova, maeſtà, bellezza, e grazia, doti attribuite, a quel buon Principe da Svetonio. *Forma egregia, & cui non minus auctoritatis ineſſet quam gratiae*. Ancora il *natura benevolentiſſimus* dello ſteſſo ſcrittore, in quel volto eſpreſſo ſi vede, onde a' conoſcitori della ſtoria il contemplarlo reca piacere.

Giulia di Tito figliuola, ſtà a fronte del Padre in mancanza di Torricidia, di cui (eſſendo morta quando ancora Tito in privata fortuna viveva) non vi ſono nè marmi nè bronzi, almeno non ne ho

io veduti, nè ho mai inteso dove se ne conservino, ed averei desiderato che nello Svetonio di Patino si leggesse in qual muséo la medaglia di questa donna citata alla pagina 405. riposta fosse.

Segue immediatamente, e torna di fronte a Domiziano la Domizia, bellissimo ritratto con perfetta somiglianza alle medaglie, che è quanto nelle Donne Auguste pretendere si puote. Ambedue queste teste sono assai buone, e di molta conservazione, e con perfetta somiglianza alle medaglie.

Domiziano, ma non col volto bello, robusto e decoroso, come lo descrive Svetonio, e come lo mostrano le medaglie, difetto pare a me della restaurazione: ne ritiene però l'effigie, tanto quanto, e per avventura il nostro marmo fu lavorato nell'ultima età, quando fatto calvo, e sparuto, diventò quasi deforme.

Nerva, venerabile per maestà, e per vecchiezza col suo gran naso aquilino, che forse troppo grande apparirà a chi non considera nell'istesso tempo, che tutta la testa è maggiore del vero. Vi si riconosce quel che scrisse Eutropio *senex admodum Imperator factus, aequissimum se praebuit* spirando piacevolezza, e mansuetudine.

Traiano, così noto per le rare qualità, onde fu scritto di lui *Rempublicam ita administravit, ut omnibus Principibus merito praeferatur*; nè vi è bisogno di far conoscere colla descrizione delle fattezze le doti dell'animo suo. E' lavorato nella prima età, e qual si vede nelle medaglie, che la nota portano del primo consolato, ma l'artefice non è de' più eccellenti, che in quel secolo vivessero.

A questi due buoni Imperatori stanno accoppiate Matidia, e Plotina, la prima delle quali empie

ac-

acconciamente lo ſpazio, che apparterrebbe alla moglie di Nerva ſe ſi trovaſſe. Ogni buon conoſcitore comprende ſenza molte parole, quanta ſtima meritino le teſte in marmo di queſte due Donne, poſciachè le medaglie loro tanto ſono rare. Se alcuno poi bramaſſe di vedere il ritratto in marmo ancora di MARCIANA la terza Donna che va con TRAIANO, e uno di PLOTINA migliore del noſtro, eglino ſi trovano pure in Firenze, e gli poſſiede il Signor Marcheſe Niccolini, di cui non è, dopo l' Imperiale Caſa chi abbia maggior numero di teſte conoſciute, con una raccolta copioſa di medaglie in ogni metallo.

ADRIANO con barba folta, ma regolata, faccia decoroſa, e capello con arte intrecciato, come di lui ſcrive Sparziano *ſtatura fuit procerus*, *forma comptus*, *flexo ad pectinem capillo*. Queſto ſcrittore la ragione ancora rende per cui coltivò la barba, contra il coſtume praticato dagl' Imperatori ſino a ſuo tempo, e ſoggiugne *promiſſa barba*, *ut vulnera quae in facie naturalia erant*, *tegeret*. Non è però vero aſſolutamente, come ſcrive un autore moderno, che niuno de' ſuoi predeceſſori uſaſſe la barba, trovandoſi qualche medaglia di Nerone, in cui ſi vede colla barba folta, e non poche, nelle quali appariſce colla prima lanugine. Una delle prime ſe ne conſerva nella ſerie, che ſi dice della prima grandezza di queſto Imperiale Muséo da mio Padre deſcritto, a maraviglia bella, di gran Maeſtro, di ottima conſervazione, e col Tempio di Giano, e di più con un altra rarità, qual' è l' anno dell' Imperio XIII. del qual' anno due ſole ſe ne trovano deſcritte nel Mezzabarba: delle ſeconde poi in oro, e in argento ſe ne vedono molte più. Ma tornando all' Adriano, potranno i conoſcitori due al-

tri ritratti esaminarne, uno in età giovanile, qual si osserva ancora nelle medaglie, posto di rincontro al suddetto, e l'altro per la sua mole situato in luogo opportuno, superiore in bellezza a tutti due, e rimpetto a questo v'è la moglie Sabina della medesima grandezza, e lavoro.

Antinoo: benchè la statua di questo giovane famoso per la benevolenza di Adriano, e pel sacrifizio che egli fece di se stesso a conservazione della vita di lui, collocar non si dovesse nella serie degli Imperatori, nondimeno vedendosi che in tutte le raccolte di medaglie vengono poste le sue dopo quelle di Adriano, ancora nella serie delle teste di marmo fu situata con lo stesso ordine. Ella è di lavoro greco bellissimo, e quello che più è da stimare unita al suo vero busto senza niuna restaurazione. E' affatto nuda nel petto, e maggiore alquanto del naturale, perlochè creder si puote, che si pretendesse di ritrarlo in figura di Eroe, titolo che si legge in quasi tutte le sue medaglie. Di questo busto non parla il Sig. Addisson? benchè al pari di ogni altro lo meritasse; e ciò ch'ei dice dell' Agrippa, tornava molto in acconcio anche per l' Antinoo.

Trovandosi nella Gallería una testa di Donna velata col busto del tutto antico, e abbigliamento sopra di quello corrispondente alla testa, onde creduta venne, e descritta per una Vestale, fu pensato di darle luogo a fronte dell' Antinoo, con oggetto che a un Eroe Deificato andasse di pari una Sacerdotessa: ma con intenzione per avventura più regolare considerato fu, che per ritenere essa grandissima somiglianza colla Sabina velata, qual nelle medaglie si osserva, se alcuno d' occhio più raffinato lo trovasse veramente un ritratto di Sabina, la

veda

veda in vicinanza del marito, da cui e Antinoo, e la moglie essendo stati deificati, formano la disopra accennata bella coppia, corrispondente alla storia.

Elio Cesare adottato da Adriano, e destinato per successore dell' Imperio, se al suò benefattore sopravissuto fosse. Il ritratto perfettamente mostra ciò, che di lui fu scritto, che *Vir fuit comptus, decorus, pulchritudinis Regiae, oris venerandi*, e a ben considerarlo vi si vedono i contrassegni della sua debole sanità. Annoverare si puote fralle teste più rare, quantunque io osservato abbia, che molti non la considerino, come meriterebbe.

Antonino Pio, il migliore di tutti gl' Imperatori di Roma, che lo precederono, e non pareggiato d' assai per coloro che gli succederono, ebbe per questo giustissimo motivo un si gran numero di statue, e di medaglie, che non v'è intendente d' antichità, o semplice dilettante cui nota non sia la sua effigie, i suoi costumi, e le sue azioni; laonde è superfluo l' aggiugnere più alcuna considerazione presa dal Ritratto; e basta il sapersi da chi non l'avesse sotto l' occhio, ch' egli è alle medaglie somigliantissimo, e di eccellente maestro.

Le due Faustine Madre, e Figlia vanno unite ciascheduna a' loro mariti, ambedue di buon maestro, e ben conservate; e perchè della madre abbiamo un altra testa, ma coll' ornamento de' capelli, e veli, diverso dall' altra, corrispondente però ad alcune medaglie, ella dirimpetto posa a Elio Cesare, di cui non si osservano donne con sicurezza, essendo ancora indeciso se le medaglie di Lucilla sieno tutte della moglie di Lucio Vero, o pure alcune dell' altra Lucilla moglie di Elio. Egli è però certo che la nostra Lucilla, la quale segue nel suo ordine dopo

la

la Faustina giovane, è quella di Lucio Vero, secondo l' osservazione del Conte Mezzabarba, nell' Ottone da lui ristampato, e quel che finisce di persuadermela tale, si è la maniera del lavoro, molto conforme a quella di Lucio Vero.

Marco Antonino, volgarmente detto Marco Aurelio colla gran barba ricciuta, e intrecciata, *& plane Philosophicae densitatis*, come dice Arnobio. Cinque ritratti in marmo di questo Principe vi sono nella Gallería, ma però di età differente; gran riprova della somma stima, e venerazione che in verso questo buon Principe in ogni tempo ebbe Roma; onde in Capitolino si legge, che *Sacrilegus iudicatus est qui eius imaginem in sua domo non habuit, hodie in multis domibus Antonini statuae inter Deos Penates consistunt*. Tre di essi ritratti al naturale arricchiscono la serie, disposti nelle loro situazioni opportune; il primo colla gran barba quale l' abbiamo nelle medaglie dalla quindicesima Tribunizia Potestà, o sia dall' anno decimoquinto, fino all' ultimo; il secondo con poca barba dall' anno decimo al quindicesimo dell' Imperio; il terzo fra' quindici, e venti anni di sua età, quando *Virilem Togam sumpsit quinto decimo aetatis anno*, e per avventura di 18. che fu adottato da Antonino.

Lucio Vero, compagno nell' Imperio di Marco Antonino, di cui veramente si può dire, che fia *vultu gemmatus, barba prope barbarice demissa procerus, & fronte in supercilia adductiore venerabilis*, come lo descrive Giulio Capitolino. E' osservabile di questo Principe, che tutte le sue medaglie perfettamente si rassomigliano l' una coll' altra, e i marmi ancora, mercè forse la barba particolare, e l' accigliatura.

L' ordine col qual' è disposta la Gallería richiede

de, che per qualche poco di tempo tralasci di parlare degl' Imperatori, e Imperatrici, facendo di mestieri che io favelli di alcuni avanzi di antichità, i quali collocati sono nel corridore di mezzo giorno, che come su bel principio divisai, serve per insieme unire gli altri due.

SABINA che ha dirimpetto a lei Adriano suo marito, ma di queste due teste non ne starò a farne parola avendone addietro parlato.

Ne segue dunque una TESTA d' UOMO solamente sbozzata, ma tenuta in stima, perchè Michelagnolo Bonarruoti i primi colpi a quel marmo diede; e uno spiritoso Distico posto nella fascia dell' imbasamento, la curiosità ne accresce.

M. *Dum Bruti effigiem sculptor de marmore ducit*. A
B. *In mentem sceleris venit, & abstinuit*. . F

Che Michelagnolo questa intenzione avesse, in veruna maniera assicurar non si puote, e il Distico fu pensiero d'un Letterato, che visse in Firenze più d' un secolo dopo.

Un PUTTO lavorato sul gusto antico, ma realmente egli è moderno, chi, chè ne dica il Sig. Addisson, rappresenta il Sonno con tutti i suoi attributi, anche coll' ali, le quali il suddetto Scrittore non osservò, quantunque grandi assai, e accusò il Dottore Lister di averle vedute, come in effetto vi sono. Il lavoro è cavato da un sol pezzo di Paragone lungo due braccia in circa, grandezza non ordinaria per questa sorte di marmo.

Una TESTA di Donna di mano del Bernino, in cui al pari d'ogni altro suo lavoro si conosce quanto valesse quel bravo artefice nel condurre il marmo alla perfezione; ed è il ritratto della sua innamorata.

Non

Nell' osservare le finora descritte teste, l' attento viaggiatore averà gettato gli occhi su due Colonne di marmo bianco quadrate, le quali diligente osservazione richiedono. Queste hanno di altezza piedi X. romani incirca, e larghe uno per ciascheduna delle facciate. Di questo pregiabile avanzo di antichità è necessario che io ne parli in questo luogo per la loro situazione, non avendo però queste alcuna interessante correlazione con li busti fino ora da me descritti.

Veggonsi intagliate a mezzo rilievo in ciascheduna parte di esse le varie fogge dell' armi, e armadure da offesa, e da difesa; che gli antichi Romani adoperavano, con intreccio così bizzarro, che senza un lungo esame, nè l' occhio, nè la memoria somministrano una pronta soddisfazione all' intelletto. Di quì è che per recar loro qualche aiuto, andrò divisandone la foggia, e l' uso: e per maggior chiarezza parlerò prima di quelle da difesa, e poi di quelle da offesa, lasciando allo scultore tutto il pregio della invenzione, che per renderla più aggradevole, e più spiritosa, l' une ha intrecciate con l' altre.

Le Celate come le più conosciute averanno il primo luogo, essendovene diverse, e con la cresta, e senza cresta, e tutte col Peritrachelio, e colle boccole: se dire si debbano con voce latina Galee o Cassidi, non è luogo questo da investigarlo; e della distinzione della Galea dalla Casside, se ne parlò abbastanza nella Minerva Ergane, ma è probabile che tutte fossero di rame, o di ferro, attesa la foggia, e le piegature, e anche perchè si tratta di lavoro romano; leggendosi in Livio: *Arma his imperata Galea, Clypeus, Ocreae, Lorica, omnia ex aere,*

ut

ut tegumenta corporis essent. Sebbene ne anche tutti i Greci, e non in ogni tempo le usarono di pelle, particolarmente nella guerra di Troia, e dopo di essa, trovandosi in Omero libro VII. dell' Iliade, chiamato Ettore Χαλκοκορυστὴς, vale a dire, armato di celata di rame; e Senofonte nel Ciro maggiore dice, ch' egli armava i suoi κράνεσι χαλκοῖς con celate di rame: e nel Ciro minore narra, che i Greci militanti sotto di lui usarono κράνεα χαλκᾶ, celate di rame. Ne i tempi seguenti poi si ricava da molti autori, che fosse di ferro non tanto facile da fendersi con taglio, o ammaccarsi con sasso, e lo dice chiaramente Plutarco nelle vite di Alessandro, e di Cammillo; anzichè a quest' ultimo ne assegna il primo uso fra' Romani per difendere più facilmente i suoi Soldati da' colpi pesanti de' Galli. Giusto Lipsio però vuole, che la voce ΧΑΛΚΟΣ per rame, e per ferro prendere si possa.

Le Creste le inventarono gli antichissimi Greci, venendo dato da Omero a Ettore l' epiteto di Coriteolo, cioè di vari colori crestato: Le prime di crini composte furono, ricavandosi dallo stesso Omero, che il fanciullo Astianatte s' impaurì vedendo il Padre colla celata di rame, sopra cui stavano crini di cavallo: cresciuto poi il lusso s' introdussero di piume nobilissime di vari colori, e di ciò le autorità di scrittori gravissimi addurre si potrebbero; onde non so su qual fondamento il Lipsio dopo avere alcune parole riportato del suo Vegezio, nelle quali dice che *Centuriones habebant Galeas ferreas, sed transversis & argentatis cristis ut facilius agnoscantur*, soggiunge, *Vegetii quidem aevo sic fuit, olim non arbitror;* se pur egli non intende solamente delle creste inargentate. Due delle celate; che senza cresta

sta si vedono, può essere che di Soldato ordinario sieno; ragion volendo che l'Armadure degli Ufiziali distinte fossero. E attestandolo Lucano dove di Bruto parla

Illi plebeia contectus casside vultus
Ignotusque hosti ....

Il Peritrachelio era come un collare attaccato alla celata per difesa del collo, e della gola; ne parla Plutarco nella vita d'Alessandro, dicendo le seguenti parole. *La celata era di ferro, e splendea come argento puro, opera di Teofilo, ed eravi d'intorno alla estremità di lei accomodato un Peritrachelio similmente di ferro, e gioiellato.* Pare che nelle nostre Colonne vi sia solamente dalla parte del collo, e termini dove colle spalle s'unisce lasciando la gola scoperta, laonde converrebbe dirlo mezzo peritrachelio, questa parola assoluta sonando una tal cosa, che circonda tutto il collo. Il supporre che quello l'usassero i Greci, e questo i Romani, non la crederei capricciosa immaginazione.

Le Boccole, come spiega la voce per se medesima per difesa della bocca servivano, e alla celata sopra gli orecchi attaccate stanno, e poi sotto il naso ad unirsi vanno, mento, e bocca coprendo. Livio ne fa menzione nel libro IV. della Decade V. scrivendo avere *alii gladios, alii Galeas Bucculasque.* Ma nelle nostre Colonne osservo una altra specie di armatura per coprire la faccia, che non è boccola, nè sono certo del nome che dar gli si debba. E' simile alla maschera, e mi piacerebbe visiera chiamarla, se voce corrispondente trovato avessi negli antichi scrittori, non parendomi interamente proprio il volgarizzamento di visiera alla voce lati-

na

na *Buccula*. Ma potrebbe ella mai effere quefta noftra la celata di Beozia, mentovata da Senofonte, che tutta la faccia copriva? Certamente Ammiano parlando de' Perfiani, ne defcrive una molto fimile alla fuddetta, ed a cui nella Tofcana Favella altro nome dare non fi potrebbe, che di vifiera. Ecco le fue parole. *Quod humanorum vultuum fimulacra ita capitibus diligenter aptata effent, ut in bracteatis corporibus folidis, ubi tantum incidentia tela poffunt haerere, quae per cavernas minutas, & orbibus oculorum affixas parcius vifitur, & per fupremitates narium angufti fpiritus emittuntur*. Nelle armature che ufarono i foldati a cavallo tre fecoli addietro, fi trova molta fomiglianza con quefta di cui fi parla.

Lorica inventata per difefa del petto, e della fchiena, è creduta la fteffa foggia d'armadura, che il Torace; quella con tal voce così chiamata generalmente da' Latini, quefta da' Greci, e da' Latini indiftintamente, quantunque fia da fofpettare, che in qualche parte diverfe foffero, leggendofi in Livio Dec. V. lib. II. *Scuta erant fupra M. D. Loricae Thoracefque M. amplius fummam explebant*. La materia della quale fabbricate furono, già è noto effere diverfa, leggendofene defcritte di Quoio, di Rame, di Ferro, e di Lino. La prima l'ebbero i Greci, e l'ultima a mio credere l'ufarono più d' ogni altra nazione gli Orientali, trovandofene frequente menzione in Senofonte, e tal volta fe ne prevalfero, forfe per gala, anche i Romani, come accennano Livio, e Svetonio. Silio diffe i Falifcì armati di Lino.

Indutofque fimul gentilia Lina Falifcos.

Vero

Vero però è, che la Lorica della valorofa milizia Romana fu di rame, e di ferro, fe non eccettuare i Veliti voleffimo, che l' ebbero di pelle. Nelle noftre Colonne chiaramente fi vede il pettorale fino a mezzo petto, o poco più, e dopo le lamine intrecciate fin verfo il principio del ventre, e poi le cafcate, o pennoni per ornamento, per difefa, e per agilità. Una ve n' è fatta a fquamme, e alquanto più lunga dell' altre, ficchè fembra, che coprendo la maggior parte delle cofce, arrivaffe alle ginocchia. I Greci la differo ΦΟΛΙΔΩΤΟΥΣ, e ΛΕΠΙΔΩΤΟΥΣ dalle fquamme, o come più volgarmente favellano i Tofcani, dalle fcaglie de' pefci, e de' ferpenti. In Plutarco fi legge, che Lucullo nel giorno che combattè con Tigrane, avéa la Lorica fatta a fquamme; e Dione narra, che l'Imperatore Macrino comandò, che i Soldati Pretoriani più non fi ferviffero delle loriche a fquamme.

L' Ocree, o Gambiere anche effe intagliate nelle noftre Colonne fi vedono. Sono mentovate da Livio nel luogo di fopra accennato, quando delle celate parlammo, e da Omero e Polibio, che chiamano i Greci ΕΥΚΝΗΜΙΔΑΣ *bene ocreatos;* ed in molti luoghi da Senofonte, là dove fcrive de' Calibi. Nè ad altro meglio adattare fi ponno quanto alle Gambiere, certi calzari larghi nella parte fuperiore, e più angufti nella inferiore, dove in alcune punte finifcono, che appunto arriverebbero al collo del piede: non fi vedono però nelle ftatue armate, e perciò non ardifco di affolutamente per ocree foftenerle, ma nè pure faprei meglio appropiarle ad altra forta d' armadura.

Parme, Pelte, Clipei, Scudi, Ancili, d' ogni foggia, d' ogni grandezza, e con diverfe imprefe, e ge-

geroglifici, formano un intreccio grazioso in molte parti di queste Colonne. Della origine de' nomi loro ne parla Plinio in più luoghi, Varrone, ed altri, ma della figura loro nulla di certo può stabilirsi, avvengachè non si accordino gli scrittori, che spesso confondono l'uno coll'altro.

Certo è però che la Parma era di figura rotonda dicendolo chiaramente Polibio. *La Parma è di figura rotonda, ed è forte per la sua struttura*, e Varrone scrisse Parma, *quod a medio in omnes partes par:* sebbene Livio pare che la confondi con lo Scudo, scrivendo: *Crispinus supra* Scutum, *sinistrum humerum Badio transfixit, superque delapsum cum vulnere, equo desiluit, ut iacentem conficeret: Badius priusquam opprimeretur* Parma, *atque equo relicto ad suos aufugit.* La più comune opinione però circa allo Scudo è, che ei fosse bislungo, concavo, e curvo. Polibio gli dice lunghi quattro piedi, e larghi due, e mezzo. Giuseppe Storico Ebréo chiama lunghi gli Scudi de' Romani, e Plutarco lunghi fino a' piedi; oltre a moltissime altre autorità, che addurre si potrebbono.

Il Clipeo poi era indubitatamente rotondo, descrivendolo tale Polibio, Valerio Flacco, Virgilio e molti altri; sicchè quei che si vedono tirare alquanto all'ovato non possono dirsi propriamente Clipei, come altri di minore autorità scritto hanno, ma Ancìli, o Pelte, mostrandoci le medaglie quelli di simil figura; e di queste scrivendone Cornelio nipote, e Diodoro Siculo, dice che minori erano del Clipeo, e di figura dissimile. Ma Varrone degli Ancìli parlando, viene per incidenza a dir cosa, che molto questo nostro parere conferma, Ancilia *dicta ab ancisis, quod ea arma ab utraque parte, ut Peltae Thracum, incisa.* I Nè

Nè per conciliare in qualche maniera questa varietà di opinioni si può dire, che sotto nome di Scudi in generale, come oggi volgarmente si parla, venissero dagli antichi chiamati Clipei, Parme, e Pelte, dicendo chiaramente Livio, *Scuta pro Clypeis fuere*, denotando qualche cosa di distinto quella diversità di voci che a caso essere non puote. Io per tanto crederei, che i nomi di Parma, e di Pelta essendo usati per lo più da i Greci, e quegli di Scudo, e di Clipeo da i Romani, la Parma del rapporto col Clipeo avesse, e la Pelta con lo Scudo, sebbene con qualche varietà, secondo il genio di chi ne introdusse l'uso, o credette di ricavarne maggior servizio, e comodità per i soldati. Avvengachè Livio parlando nella IV. Decade lib. VIII. di Filippo penultimo Re di Macedonia, e narrando una spedizione di soldati, che Peltati chiama, avverte, che *Pelta Cetrae haud dissimilis*, e forse che ne riteneva la figura per metà, ma era più grande, poichè le Cetre secondo l'opinione di molti erano anche esse bislunghe, ma tagliate per lo mezzo, onde si dicono falcate, come brevemente poco sotto osserveremo. Virgilio però chiama le Pelte lunate:

Lunatis agmina Peltis.

Della distinzione poi della Pelta Grecanica dalla Tracica, che a mio credere tutte due sono nelle Colonne, e della confusione, che tra la Pelta, e la Parma talora gli scrittori fanno, non è intendimento mio di parlarne, ciascuno esaminare potendola negli autori che trattato ne hanno, e nulla di lume essendone per ritrarre chi si ponga ad esaminare le Colonne.

De-

Degli Ancìli non è per avventura chi non sappia che erano di figura ovale, e a cui permesso non fosse nelle nostre Colonne il veder l'impronta, trovar la potrà in una medaglia di Antonino Pio, che ne porta anche il nome. La storia pure, e la favola che in se comprendono, può leggersi in molti libri di erudizione antica. Gli usarono ancora gli Etrusci, sede facendone oltre i monumenti che di loro restati ci sono, una gemma di questo Muséo, in cui si vedono intagliati due Ancìli con caratteri etruschi.

Quanto alla materia di cui si fabbricavano Scudi, Parme, e Pelte, se non i Clipei, e gli Ancìli, dee dirsi che fu diversa secondo i tempi, e forse ancora secondo i nomi, leggendosi che ve ne furono di rame, di ferro, d'argento, d'oro, e di legno coperto di quoio, e di questo più frequentemente che d'ogn'altra materia; sì perchè gli stimavano di maggior resistenza; sì perchè erano di migliore uso attesa la leggerezza. e di quì si è denominato lo Scudo, perchè ΣΚΥΤΟΣ in Greco vale *Cuoio*.

Un altra foggia di scudo simile alla mezza luna che si vede in queste stesse Colonne, mi fa credere, che ne' tempi degl' Imperatori intagliate fossero, e servissero a sostenere qualche arco trionfale. Vi è gran probabilità, che egli sia quello Scudo usato dagli Affricani, che gli scrittori chiamano *Cetra*, conosciuto certamente, ma non praticato in Roma, se non dopo che gl' Imperatori ammessero alla società de' Romani i Numidi, i Baleari, e altri Affricani, che aveano per arme fronde, e archi, e si valevano di questi scudi facili a maneggiarsi per parare i colpi de' sassi, e delle frecce. Appiano insegna, che di pelle d' Elefante fabbricati erano,

 scri-

ſcrivendo, che Maſſiniſſa portava in guerra un piccolo Scudo falcato compoſto di pelle d' Elefante. Virgilio pure diſſe gli Affricani difeſi dalla Cetra.

Sorgono poi a luogo a luogo per arricchimento dell' intaglio diverſe fogge di Spade, e nominatamente il Gladio Iſpanienſe a due tagli, e il Parazonio, tutte due le fogge de' Pili mentovate da Polibio, Aſte, e Lance d' ogni ſorte, le Cinture, i Guanti, ed ogni altro arneſe piccolo e grande, di cui facea meſtiero per armare ſoldati a piedi, e a cavallo; ſicchè per vero dire a forza di una lunga, e diligente oſſervazione potrebbe quì ritrovarſi quanto è ſtato ſcritto dell' armadura degli antichi Romani, e molto eziandío di quella de' Greci.

Facilmente ancora rinvenire ſi poſſono le figure de' Veſſilli per la fantería, e per la cavallería, Trombe, Corni, e Litui, che ſebbene nella vera figura de' Litui non s' accordano gli ſcrittori, e talora gli confondono con i corni, quì crederei che facilmente poteſſero diſtinguerſi, mentre non ſi dee rivocare in dubbio, che un iſtrumento ſeparato foſſero, diſtintamente parlandone Seneca, Orazio, Lucano, Stazio, Feſto, e altri; e nello ſcoliaſte d' Orazio leggendoſi francamente, che il Lituo era ſtrumento di cavallería, e il Corno di fantería, ſebbene queſto parere non venga univerſalmente approvato. Ed acciò nulla mancaſſe di quel che faceva di meſtieri per inſegnare alla poſterità, colla riprova infallibile degli occhi, tutto quello che dagli antichi ſi adoperava nelle loro impreſe militari, vi ſono nelle noſtre Colonne diverſe ruote, quali adattate a carrette, quali ſciolte; vi ſono le Catapulte, e gli Arieti, le Baleſtre, e le Terebre, e altri ordigni non così facili a riconoſcerſi, e de'

quali

quali nè pure l'istesso Lipsio ha parlato; e per ultimo molti rostri di navi, e altri frammenti delle medesime colle sue imprese, quali dell' Elefante, quali della Grue, e quali d'altro animale, che sembra cavallo, e non ben si distingue, per essere in alcuna parte alquanto logoro.

Resterebbe da dire alcuna cosa sopra certa piccola macchina molto simile alle mense, con vasi, e agli altari con fiamme, che si vedono nelle medaglie. Se accertare si potesse, che per l' Are portatili fatte fossero; ma siccome simbolo veruno non si vede loro d'attorno, che per tali ce le qualifichi, a me basterà di averle accennate, senza impegnarmi a sostenerle.

ANNIO Vero figlio di Marco Aurelio rappresentato in età puerile, quale appunto si vede in alcune rarissime medaglie. Il suo ritratto si adatta ad un fanciullo di sette anni, età in cui morì, e per decreto del Senato approvato dal Padre, che niun altro onore ammesse di più, ebbe le statue nella pompa sepolcrale: *Filium nomine Verum septennem amisit, iussitque ut statuae tantummodo filio mortuo decernerentur:* ella è una testa graziosissima, e molto rara.

PANE DEITA' notissima, e venerata particolarmente nell'Arcadia, come l'attestano molti Poeti, e fra gli altri Virgilio nell' Egloga X.

Pan Deus Arcadiae venit ƆC

e Ovidio nel secondo de' Fasti

Pana Deum pecudis veteres coluisse feruntur
Arcadiae ƆC.

E' una testa curiosissima, e altrettanto bella con

una parte di petto, attraverso di cui tiene la Nebride; gli attributi, e gli ornamenti corrispondono a quel che ne dice Silio Italico lib. LIII. nella descrizione d'una statua intera di questo Dio, nè sarà forse spiacevole di ridursi a memoria li quattro versi, che la testa, e la nebride riguardano.

At parva erumpunt rubicunda cornua fronte,
Stant aures, summoque cadit barba bispida mento,
Pastorale Deo baculum, pellisque sinistrum,
Velat grata latus tenerae de corpore Damae.

Un altra testa di PANE in porfido, e una Cervetta in simil marmo, parve al Sig. Addisson di avere veduto in vicinanza del suddetto, che è di marmo bianco ordinario; ma comecchè queste nè vi sono, nè mai vi furono, perchè la reale Casa de' Medici veramente non le possedette mai, si avverte lo sbaglio preso da questo Scrittore; tantopiù perchè vuol far credere di avere notato tutto per isceglierne il più singolare, da aggiungersi agli scritti di altri viaggiatori, i quali osservato non hanno con diligenza quanto v'era da vedere, e le vedute cose non ben talora hanno saputo distinguere.

ALESSANDRO MAGNO, testa sommamente stimata dagli scultori, dagli antiquari, e da tutti i dilettanti. L'atteggiamento esprime un uomo quasi moribondo, o almeno per grave dolore languente. Quindi alcuno ha creduto essere stata intenzione dell'artefice di rappresentarlo quando egli uscì semivivo dal Cidno fiume della Cilicia, nel quale dalla limpidezza dell'acque allettato, e dal caldo sofferto pel lungo viaggio, stimolato volle bagnarsi, nulla curando la nota freddezza di quelle acque: laonde nell'uscire, *expiranti similem ministri manu exceperunt: Cur lib. V. cap. X.* Per

Per malore contratto dalla freddezza di queste acque medesime (e ciò sia detto di passaggio) morì Federigo Barbarossa, non avendo avuto forza di resistere, come ch'egli era più in etade avanzato. A me però, cui un tal fatto parve sempre soggetto poco degno per meritare una statua, quantunque Alessandro, a dir vero, non meno, che a i propri piaceri, alla sua estimazione mirasse. *Decorum quoque futurum ratus si ostendisset suis levi, ac parabili cultu corporis se esse contentum*: A me dissi più sembra acconcia l'altra oppinione, che in quel ritratto si debba ravvisare Alessandro ferito, e moribondo, dopo la perigliosa conquista d'Ossidraca Città dell'India Citeriore, nella qual congiuntura insigni riprove diede di grandezza d'animo, e di coraggio, e particolarmente allorchè animando il medico Critobolo, timoroso d'estrarre dalla ferita la smisurata saetta, per cui perire gli conveniva, non volle permettere che alcuno aiuto se gli porgesse, ma costantemente rimirando l'operazione, per la grave perdita del sangue fu veduto dipoi, malgrado la sua intrepidezza *Linqui animo Rex & caligine oculis offusa, veluti moribundus extendi*. Ma se fra le opinioni di valenti uomini, può trovar luogo un pensiero del tutto di mio padre (supposto però che questo sia certamente il ritratto d'Alessandro Magno) io lo propongo a' dilettanti di erudizione antica: non già mancante di spirito per la freddezza dell'acque del Cidno, non moribondo per la ferita riceuta in Ossidraca, e ritratto a bella posta in quella positura dall'artefice per coprire i difetti del collo, e degli occhi, che dalla natura ebbe quel gran Monarca, per occultare i quali si legge, che Lisippo lo fece con la faccia rivolta a Giove, e

piangente, per implorare dal ſuppoſto padre la creazione di novi mondi, per sfogare nel conquiſtarli la ſua ſmoderata ambizione. E di fatto la noſtra ſtatua volge il collo ingegnoſiſſimamente, di maniera chè partecipa dell' una, e dell' altra piegatura, e con i languidi occhi, e piangenti riguarda il cielo, ſimile appunto a quello, che una volta ſtava in Roma nel palazzo di Criſtina Regina di Svezia, di cui come io trovo ſcritto, quella eccelſa Donna faceva grande ſtima, ſapendo io che ſolamente era alquanto più languida della noſtra, ma di valente maeſtro: dove poi il Sig. Addiſſon ne abbia vedute due altre, egli non lo dice, nè io lo ſo. So bene che a lui piacque queſto concetto dell' occultare i difetti naturali, attribuito alla noſtra ſtatua, e lo poſe nelle ſue oſſervazioni, tacendo però che gli foſſe comunicato per udirne il ſuo parere da mio Padre, che lo accompagnava nell' eſame delle ſtatue della Gallería. Ma ritornando al noſtro diſcorſo, leggeſi di altri dipintori, e ſcultori moderni, i quali per ſomigliante ragione poſero i ritratti delle perſone, che avevano qualche difetto, nell' attitudine appunto valevole ad occultargli.

Uno, o più di queſti ritratti d' Aleſſandro piuttoſto che il corpo incorrotto, vedde per avventura Caracalla nel viaggio di Tracia; e come che voleva eſſer creduto in ogni maniera Aleſſandro, ſi poſe ad imitare per fino i di lui difetti, laonde ebbe a dire Vittore nell' Epitome, che *Corpore Alexandri Magni conſpecto* (è duro il credere, che dopo tanti ſecoli foſſe ancora incorrotto, e molto più che nel cadavere il collo ſtorto ſi riconoſceſſe) *magnum atque Alexandrum ſe juſſit appellari, aſſentantium fallaciis eo perductus, ut truci fronte,*

&

& ad laevum humerum conversa cervice, quod in ore Alexandri magni notaverat, incedens, fidem vultus simillimi persuaderet sibi. Quindi è, che le tante medaglie di bronzo col nome di Alessandro battute dai Macedoni, da' Perinti, e da altri popoli, si credono de' tempi di Caracalla, riconoscendosi la maniera del lavoro, e il gusto di quel secolo, e avendoci lasciato scritto Erodiano, che Caracalla giunto nella Tracia rinnovò in ogni maniera la memoria d' Alessandro, e comandò, che in tutte le Città immagini, e statue di questo Re si ponessero.

Da queste considerazioni nasce il mio dubbio di sopra accennato, se il marmo di cui parliamo possa dirsi il vero ritratto d' Alessandro; poichè avendolo probabilmente gli antiquari del secolo passato stabilito per tale su qualche somiglianza colle divisate medaglie, particolarmente nella capellatura, oggidì non incontreranno mai queste una intera credenza ne' dilettanti di gusto raffinato, per essere coniate tanti, e tanti anni dopo la morte d' Alessandro; e se pure da qualche originale sicuro, che allora sussistere potéa, ne trassero quei popoli la somiglianza, il nostro marmo non fu da loro veduto, e certamente non servì loro di modello, quantunque egli non è de' tempi di Caracalla, ma molto anteriore del miglior gusto greco, che non punto in quel secolo fioriva. Le medaglie poi d' argento, e d' oro, che in gran numero si vedono col nome d' Alessandro, i più esperti conoscitori affermano, che non mostrino il vero ritratto di lui, ma un Ercole giovane col capo coperto dalla pelle del Leone, per la pretesa discendenza, che i Re di Macedonia vantavano trarre da Ercole; che se pure ci fossero ragioni

ni per sostenere esser questo il vero ritratto del gran Macedone, non lo sarà quello delle medaglie di bronzo battute da' Macedoni, Perintj, ed altri, già mentovate, e molto meno questo di cui trattiamo, il quale poco alle seconde si assomiglia, e punto alle prime: non per questo ne viene discapito veruno al nostro marmo, restandogli sempre il pregio di una eccellente scultura; e quando altro non fosse, la curiosità di vedere, e la facilità di potere esaminare una testa così rinomata, merita senza fallo tutta la stima, che il più delle genti le ha attribuito finora.

Riprova dunque non soggetta a niuna eccezione sarebbe, se da qualche gemma intagliata da Pirgotele, e anche da altro artefice non obbligato al servizio d'Alessandro, ma col nome sincero di lui, avessero gli antiquari stabilito il riscontro della somiglianza; e probabilmente ve ne poterono essere in quei tempi, anzi non ci è luogo di dubitarne, ma di presente non ancora a me è toccata la sorte di vederne, nè vi è tradizione costante, o scrittore accreditato, che le assicuri, quantunque in questo secolo si faccia diligente ricerca delle gemme con i caratteri.

Ritornando adesso agl' Imperatori Romani, ci si fa avanti Commodo, figlio di Marco Aurelio in età di anni dodici, come dal marmo apparisce, e molto somigliante alle medaglie, nelle quali spesso si trova assieme con il suo fratello Annio Vero. Questa testa è di un ottimo lavoro, e ben vi si scorgono i segni della stolidità di cui lo taccia Dione, dicendo, che diventò libidinoso, e crudele per le altrui male arti più, che per propria natura; e riesce molto facile il riconoscerlo agl' investigatori d'antichità,

tà, i quali abbiano veduto le di lui medaglie, e ſpecialmente il ſingolariſſimo medaglione, che in queſto noſtro Muséo ſi conſerva.

CRISPINA moglie di Commodo, giovanetta di primo fiore, e probabilmente ritratta ne' primi anni del matrimonio, *quando eam Commodo, celerius quam vellet, in uxorem dedit, propter bellum Scythicum.*

PERTINACE, *Senex venerabilis, immiſſa barba, reflexo capillo, habitudine corporis pinguiore, ſtatura Imperatoria*, come lo deſcrive Capitolino, che nel vero concorda aſſai bene con ciò, che nel marmo ſi vede.

DIDIO GIULIANO, uomo da nulla, e ſolamente noto per aver comprato l'Imperio da' Soldati, con peſſimo eſempio per molti de' ſucceſſori. Nel ſuo ritratto nulla più vi ſi riconoſce che l'ubriachezza, e la vecchiaia; e l'arteſice non s'è molto affaticato per condurre una buona teſta.

Le due Donne di Giuliano, moglie, e figliuola vengono dopo la Criſpina. La DIDIA CLARA è poſta di rincontro a Pertinace, e vi ſtarà lungo tempo, non ſi potendo appena ſperare, che ſia per diſcoprirſi la Tiziana moglie di queſto buono Imperatore, vedendoſi ſoltanto alcune rariſſime medaglie Egizie in queſto noſtro, e in due, o tre altri muséi d'Europa. Quel, *ſuae aetatis, puellarum omnium formoſiſſima*, che ſi legge di DIDIA CLARA, io non lo ravviſo nel noſtro marmo, quantunque molto ſimile alle medaglie, e nettampoco l'*Admodum deformis* di MANLIA SCANTILLA. Gli conſidero bensì tutti due come un bello ornamento della raccolta noſtra, attesa la rarità loro.

ALBINO colla ſua barba folta, creſpa, e corta

e con

e con gl' indizi della bravura militare nella testa, e negli occhi. Questo è uno de' ritratti, che più considerare si debbono nella Gallería, non tanto per la sua rarità, pochi vedendosene altrove, quanto per essere di bellissimo alabastro con tutto il petto antico.

SETTIMIO SEVERO, testa pure bellissima spirante vivezza, e movimento, colla barba secondo l'uso di quei tempi; ma che ritiene alquanto del barbarico: vi si scorge la fierezza di cui lo tacciano gli storici, ma nel medesimo tempo esprime maestà, e grandezza d'animo.

Uguale in eccellenza di magistero è la testa di GIULIA moglie di Severo, dimostrandoci vivamente la bellezza di lei, che la rendette famosa in Siria, e in Roma. Osservare vi si ponno ancora i tratti della nobiltà di sua nascita, e di quell' ascendente, che la volle di Roma Imperatrice, risaltando in quel volto grazia, e maestà. Appunto questa è di rincontro all' Albino, e un altra testa della medesima Giulia già fatta vecchia, che fu creduto conveniente di collocare nello stesso ordine, per vedersi molte medaglie, che a questo marmo si rassomigliano.

CARACALLA con quella accigliatura, e increspatura di volto, che si vede nelle medaglie battute verso gli ultimi tempi, quando già avea lasciata quella piacevolezza, e giocondità, che lo rendeva amabile a' genitori, accetto al popolo, e grato al Senato, come lo scrive Sparziano, e certamente non sarebbe così facile il riconoscerlo nelle medaglie de' primi, e degli ultimi tempi, *quando vultu etiam truculentior factus est, prorsus ut eum, quem puerum scirent, multi esse non crederent*, se la stessa iscrizione di Marco Aurelio Antonino non

ce

ce lo dimostrasse. E' osservabile il voltare della testa, comecchè a mio credere alquanto caricata, pretendendo quasi con quell' atteggiamento farsi tanto più credere Alessandro, di cui leggiamo, che tenesse naturalmente piegata la testa a mano sinistra, e però andavane imitando anche gli stessi difetti: *Alexandrum magnum, eiusque gesta in ore semper habuit*, lasciò scritto il sopraccitato Sparziano.

Plautilla qual si vede nelle medaglie di argento rarissima, e bellissima testa, è riguardata con piacere da tutti i dilettanti.

Geta, con alquanto di barba, che vale a dire scolpito in questo marmo poco prima, che dall'empio fratello venisse ucciso. Io non vi trovo il *Natura decorum* di Sparziano, e pure lo vedo somigliantissimo alle medaglie; ma non accordandosi questo scrittore con Erodiano, nè pure nella descrizione de' costumi, può credersi, che nè tampoco in quella delle fattezze si apponesse al vero.

L'altro busto col nome di Geta ce lo rappresenta in età fanciullesca, come si vede nelle medaglie d'oro, e d'argento, unito o al padre, o alla madre, o al fratello, e in una tutti quattro assieme.

Due teste di Diadumeno, ambedue in età puerile, nella quale appunto fu ucciso assieme con il Padre. Le teste benchè non dimostrino di essere per mano di eccellente maestro, nulladimeno rarissime sono.

Una testa incognita, assieme con un altra Plautilla, va continuando la serie, qual si vede nelle medaglie di bronzo, nè io saprei quì addurre le ragioni d'una sì notabile diversità di lineamenti, se non fosse quella dell'età; ambedue però sono di Plautilla, siccome di Plautilla si legge il nome nelle

le medaglie suddette, benchè con varietà d' effigie, non però tale, che non si riconosca essere della medesima Donna.

ELIOGABALO, il peggiore di tutti gli uomini, e mostro per crudeltà, e per lascivia il maggiore di quanti ne soffrisse il Romano Imperio. A ben considerare questo suo ritratto, si vede in esso l' effemminatezza, onde si possono credere di leggieri tutte le dissolutezze, che di lui benchè con somma modestia Lampridio scrisse. Fu talmente abominata fin la memoria di quest' empio Imperadore dall' offeso popolo, che gettò nel Tevere il cadavero unito a grave peso, acciò vestigio non ne restasse al mondo; perlochè conservarne un ritratto, e somigliante ancora alle medaglie, non è piccolo pregio.

Delle tre Donne assegnate dalla storia a Eliogabalo, delle quali vi sono medaglie, abbiamo noi solamente l' AQUILIA, che ritiene nel volto la modestia, e l' aria conveniente a Vergine vestale, dal chiostro delle quali la trasse questo lascivo Principe, dicendo, che a un Sacerdote dovuta era una sposa sacerdotessa.

ALESSANDRO SEVERO, testa assai bella con diversa foggia di capellatura da quegli Imperatori, che lo avevano preceduto, e praticata poi da molti de' successori. Si riconosce in esso la maestà del volto, e della statura, che ci viene dagli storici descritta, e l' amabilità, e la piacevolezza del tratto vi si scorge. Reca piacere il riguardarlo, e ne nasce il compatimento dalla considerazione del suo tragico fine.

MAMMEA madre di questo Imperatore Donna ambiziosa di regnare, e per la sua superbia odiosa ai popoli. Il suo ritratto è della maniera di quello

del

del figliuolo, e una perfetta somiglianza colle medaglie ritiene.

Gordiano Affricano il vecchio, molto somigliante alle medaglie, ma poco a ciò che ne scrive Capitolino, poichè il *Pompali vultu*, e il *Facie bene lata, oculis, ore, fronte reverendum* non vi si vede; vi si osserva bensì il *Corporis qualitate subcraciusculum*, che nelle medaglie ancora si trova; laonde e per questa ragione, e per non v'essere altro marmo di Gordiano, per quanto io sappia, stima non ordinaria si merita.

Segue Giulia Mesa vecchia, come la mostrano le medaglie, nè può non esser ella stessa tale, quando ottenne l'onore delle medaglie, e delle statue; poichè venuta a Roma colla Sorella Giulia moglie di Severo, solamente in tempo di Elagabalo, che per le arti sue Imperatore diventò, ella di Augusta figura fece.

Pupieno, testa assai bella, e molto somigliante alle memorie che ce ne restano. In quel volto si scorgono i contrassegni del colore, e la vivezza degli occhi, la risoluta guardatura, e la prontezza dell'atteggiamento, le quali proprietà confermano il detto di Capitolino, che *neque Pupieno fortius, neque Balbino benignius fuit quidquam*. Il mentovato altre volte Sig. Addisson fa l'onore alla Gallería di asserire d'avervi veduta una testa di Tranquillina, moglie per altro non madre di Gordiano Pio (come egli dice) e che sarebbe un ritratto di somma rarità, ma non vi è egli, nè vi fu mai.

Antioco VII. detto Evergete decimoquinto Re di Siria, si vede in altra testa cinta di fascia reale, e non le bisogna altro esame per autenticarla, se non produrre la medaglia di questo Re, che non è rara

è rara, e porta qualche volta il cognome d'Evergete, e l'Epoca non può esser sottoposta a sbaglio, o ad arbitrio.

Filippo Padre, o il vecchio che dir vogliamo, testa estimabile e per la rarità, e per lo lavorío, che per quei tempi può dirsi di buon maestro; e basta vederlo per riconoscere qual egli sia, non altrimenti che se fosse un Adriano, o un Antonino Pio.

Un altra Testa pur reale, perchè ornata di fascia, di maniera Asiatica senza dubbio, è migliore dell' Evergete; ella tiene qualche somiglianza con Farnace figliuolo di Mitridate Eupatore, del quale in questa Gallería si conserva un bellissimo medaglione di oro, se non che in questo si vede un principio di barba, che non apparisce nel marmo. Si assomiglia ancora non poco a Demetrio secondo Re della Siria nella sua età giovinile, e prima che restasse prigioniero de' Parti, di dove tornò con lunga barba; e io ho veduto due impronte di medaglie le quali si ritrovano nel Muséo del Serenissimo di Modena, che persuaderebbero ogni altro più ardito, a scrivere nel marmo Demetrio secondo, ma a me piace lasciarne il giudizio a' più esperti conoscitori.

Traiano Decio, *familia, dignitateque praestans, & omnibus praeterea virtutibus ornatus*, come dice Zosimo, e sembra che il marmo esprima nobiltà, e decoro: vi si riconoscono ancora le vestigie della bravura, per cui si rendette cotanto caro a' soldati, e la piacevolezza per cui dal popolo tanto amato fu; nè altro bramar si puote che una maggiore somiglianza colle medaglie.

Rincontro a Traiano sta collocata una testa di mol-

molta bellezza, della quale si lascia all'arbitrio degli eruditi, e de' curiosi il giudicare ciò che lor piace, mentre io riportando l'opinione degli antiquari e de' viaggiatori, non ho intenzione di stabilire nulla di certo, senza maggiori riscontri di verità poco meno che indubitata. Molti han voluto, e l'hanno scritto ancora, che essa rappresenti Scipione Affricano, ma il Gronovio contrasta per me questa opinione, che veramente non ha niuno appoggio valevole a sostenerla, e inclina a crederlo più tosto il ritratto di Scipione Asiatico; e le sue riflessioni sono ragionevoli. Noi dalla testa totalmente rasa lo diciamo il Zuccato; ed io posso assicurare, che egli è un marmo lavorato col maggior gusto romano.

QUINTO ERENNIO, giovanetto nell'età prima, spira gentilezza, e leggiadría, e si rende stimabile per l'intera somiglianza, che ha colle medaglie; trovandosi poco di buono da quinci innanzi ne' marmi rappresentanti teste d'Imperatori.

Altra bellissima testa è situata in faccia a Quinto Erennio, la quale tiene più che la metà delle guance coperte da folta, e ricciuta barba, e i capelli sono della medesima foggia, mostrando universalmente risoluzione, e fierezza. E' parere di molti, che rappresenti ANNIBALE Cartaginese terrore della Romana Repubblica, e so esserne in Italia un altra del tutto simile, che si spaccia per lo ritratto di questo gran Capitano; ma non per questo nella base vi se ne legge intagliato il nome, siccome è stato praticato nell'altre non sottoposte a dubbiezza. Il sopracitato Gronovio ne' suoi tesori, parla diffusamente d'alcun bassorilievo, e d'una gemma intagliata, in cui si pretende figurato il ritratto di Annibale,

 e pa-

e pare che non vi si soddisfaccia, ma questo (qualunque esser si possa) è molto differente dal nostro, che è bensì un ritratto, e di gran maestro romano, sebben la fisonomía, i lineamenti del volto, e la barba abbiano molto dell' Affricano.

Volusiano, giovane di buono aspetto con poca lanugine sulle guance, e spirante vivacità: gli storici nulla dicendo delle fattezze di questo Principe, è da considerarsi il ritratto in marmo per molto raro, potendosi osservare in esso quel che manca alla storia. Di rincontro vi è una testa incognita.

Gallieno con i contrassegni de' suoi costumi sul volto; leggendosi di lui in Trebellio *natus abdomini, & voluptatibus; dies, ac noctes vino, & stupris perdidit*. E certo si riconosce in questa testa la melensaggine, solito effetto della ubriachezza, e della sensualità.

Un altro Gallieno in differente età, è collocato a canto a questo.

Costantino Massimo, somigliantissimo alle medaglie, e per questo molto stimabile: pare che in quel ritratto vi si veda l'effeminatezza rinfacciatagli da Giuliano ne' Cesari; ma forse che quella languidezza è un effetto della mancanza di maggiore abilità nello scultore, poco di buono trovandosi ne' marmi, che di quei tempi rimasti ci sono, e de' quali niun altro se ne conserva in questa Gallería.

Dopo le già descritte teste, non vi resta da esaminare nella Gallería, che con propria espressione può chiamarsi esteriore, se non quattro altre teste con busto, di buona maniera, non starò io a farne parola, perchè ancora non si è potuto ritrovare chi si rappresentino; ma solo

messe

messe una dopo l'altra, per riempire il corridore a Levante.

Prima Camera detta de' Pittori.

Ed eccoci giunti colle osservazioni a quegli oggetti, che ispezione oculare necessariamente meritano, per non essere possibile, il comprendere dalla narrativa, qual grado di stima lor si convenga, ancorchè si adoperino l'espressioni più significanti, che dettare possa una ingegnosa eloquenza.

Di questa Classe sono principalmente i Quadri, intorno a i quali gli Scrittori delle Vite de' Pittori sforzati si sono di rappresentare le perfezioni, attribuendo quasi a lavoro divino le maravigliose produzioni dei celebratissimi artefici, che gli hanno disegnati.

Non si può di questi Quadri fare una special descrizione, per essere sottoposti a mutar luogo come più volte è seguito; poichè quelli, che alcune diecine di anni prima furono nella Gallería, oggi sono nel Palazzo Pitti; e da questo che ne è pienissimo, altri passarono alla Gallería, altri a gran Signori donati furono: e un molto maggior numero, o per genio, o per ornamento casualmente mandati nelle ville, e abitazioni di campagna, vi rimasero qualche tempo, e da una trasportati in un altra, appena si saprebbe oggi dove rinvenirgli. Aggiungasi che con un tale impegno se ne dee parlare di un numero grandissimo, e non a olio, a fresco, e a tempera, solamente; ma di miniatura, di cera, di mosaico, di smalto, di ricamo, e di quan-

to mai ridurre ha saputo l'arte a imitazione della natura.

Oltre a ciò, tralasciar non potendo le notizie, che riguardano i tanti ingegnosi ritrovamenti de' tempi nostri, de' quali, come si disse sul principio non ne mancano in verun genere alla Gallería, facil sarebbe raddoppiare il volume con tedio di chi leggesse, e forse con non curanza, per non dir con disprezzo. Seguitando adunque il metodo intrapreso di ridurre a classi, quel che a dir mi resta, non trovo oggetto più degno (essendo ancora il primo gabinetto da osservarsi) della curiosità de' viaggiatori, quanto i Ritratti de' Pittori più rinomati, dipintisi da loro medesimi. Quantunque tra le nazioni più culte dell'Europa, sia celebre questa raccolta, forse non tutti l'attenzione valutata avranno nel trovargli veramente originali, la difficultà, e la fortuna nell'aver acquistati i più antichi, la maestosa comparsa, che una tal raccolta all'occhio presenta, ora che ella arriva al numero di CCXXIII., e l'ordine col quale disposta fu: ordine, che in una sola occhiata alla immaginativa propone le tre scuole principali della pittura, stabilite dal consenso universale de' professori più celebri nell'arte del disegno. Ognun sa, che queste sono Romana, Lombarda, e Oltramontana, e i seguaci di esse restano appunto distribuiti in tre parti con aggiustata divisione. Nella Romana si vede Raffaello Sanzio da Urbino, che considerare si dee di essa per Capo, e Principe; e dietro a lui Andrea del Sarto, e Leonardo da Vinci Fiorentini; e susseguentemente una folta schiera de' più moderni, fino al Cavalier Conca. Nella Lombarda a niuna inferiore in grand' uomini, stanno intorno a Tiziano

pri-

primo di essa, Paolo Veronese, Palma, i tre Bassani, con altri molti fino alla Rosalba Carriera, valente Ritrattista de' tempi nostri; e compiuta rendono la raccolta i cinque Caracci co' loro famosi allievi, Guido, Domenichino, Guercino da Cento, Albani, e il sempre commendabile Carlo Cignani. Per la scuola Oltramontana, che comprende Provincie, e Regni tanto più vasti dell' Italia, in ciascheduno de' quali Pittori di vaglía fiorirono, e in gran numero, quantunque per la lontananza de' paesi sia stato molto difficile di averne i ritratti, pure acquistare si è potuto quelli dei Rubens, Vandich, Purbus, Hundrost, Holbein, Vovet, Velasco, Ribera, Moor, e Lilii, con molti altri, che la raccolta pregiabile rendono, spezialmente se si consideri, Alberto Duro, e Lucas Kranach, che traggono una parte di loro pregio dall' antichità.

Per finimento poi di questa sì numerosa unione, si vede una Statua di marmo Carrarese, opera di Giovanbatista Foggini, bravo Scultore de' tempi nostri, la quale rappresenta il Serenissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, sedente in mezzo a vaga, nobile, e ricca Tribuna, con varie carte alla mano, per dare ad intendere il Real genio di questo magnanimo Principe verso le belle Arti del disegno, e per ogni sorta di Letteratura; e vuolsi quì avvertire la posterità, che fu pensamento della di lui gran mente questa altrettanto difficile, quanto singolare, e per poco non dissi incomparabile raccolta, continuata poi dal Serenissimo Gran Duca Cosimo III., e da' suoi Successori, e dal sempre invitto FRANCESCO I. Imperator de' Romani, e nostro Gloriosissimo Sovrano. Per maggior notizia di quan-

to ho detto, porrò quì l' Iscrizione, che nella base si legge.

LEOPOLDO . AB . ETRVRIA . CARDINALI
NVMISMATVM . TABVLARVM . SIGNORVM . GEMMARVM
OMNIVM . DENIQVE . DELICIARVM
ERVDITAE . ANTIQVITATIS
VINDICI . ARBITROQVE
INTER . HAEC . IPSIVS . MONVMENTA
VERE . REGIA
VIVOS . AC . SPIRANTES . QVASI . VVLTVS
PICTORVM . TOTO . ORBE . CELEBRIORVM
PROPRIA . MANV . AETERNITATI . CONSECRATOS
PATRVO . DE . SE . DE . CIVIBVS
DEQVE . POSTERIS . OPTIME . MERITO
COSMVS . III . M . ETRVR . D . MEMOR . GRATVSQVE
SVVM . QVOQ . VTI . PAR . ERAT . LOCVM . DEDIT

Al di fuori della Tribuna sotto cui la statua risiede, vi si legge il seguente Distico.

HIC . LEOPOLDVS . ADHVC . STATVA . NON . DIGNIOR . ALTER
NEC . STETIT . ULLA . PRIUS . NOBILIORE . LOCO

e nella volta della Tribuna medesima sta scritto.

SEMPER . RECTVS . SEMPER . IDEM

E sotto v' ha una piramide, che fu l' impresa di questo Principe tanto benemerito delle scienze, e delle belle arti.

Se-

Seconda Camera detta delle Porcellane.

IN questa si conservano Porcellane d'ogni qualità di Vecchia Rocca, e vi sono Vasi in vero sorprendenti, e rari del vecchio Giappone, e della China. In questo Gabinetto, vi è l'ingresso del gran Corridore, che porta, come accennammo al Palazzo Pitti.

In mezzo si osserva una Tavola di braccia tre, e soldi 3. di lunghezza, e braccia 1. e soldi 15. di larghezza, di pietre dure intarsiate; arte ritrovata come si accennerà in altro luogo quì in Firenze.

Terza Camera detta degl' Idoli.

I Viaggiatori dalle Porcellane fanno passaggio in questo Gabinetto, dove presso la porta si osserva una Colonna di bellissimo Alabastro Orientale alta braccia tre, e mezzo fiorentine, ed ha di circonferenza braccia 1., e soldi 10. di un sol pezzo lavorata, a volte, o dir vogliamo a spirale, e con tutta la delicatezza, e magistero. L'imbasamento poi, e l' imoscopo di più all'altezza suddetta, sono composti modernamente di Affricano, e sopra vi posa una graziosa figuretta antica di marmo, alta circa palmi tre, che rappresenta una Diana, in atto di frecciare qualche fiera.

Ricorrono intorno a questo Gabinetto un poco discosto l'uno dall'altro due imbasamenti, i quali dividono i quadri piccoli da' grandi, e sono ripieni di bronzi. Sotto nome di bronzi, intendo tut-

te le Deità, che avevano culto ne' tempi del Paganesimo, le quali in sostanza erano poche, se dir vogliamo delle maggiori, moltiplicate bensì con denominazioni diverse per accomodarsi alla superstizione de' Popoli, e all' uso delle Nazioni, e talvolta all' interesse de' Sacerdoti; ma crescevano poi poco meno, che all' infinito le minori, cioè a dire, Lari, Penati, Custodi, Geni, Animali, e Mostri ancora, adattandosi il popolo minuto nelle oblazioni, e ne' voti a tutto ciò, ch' ei credeva potergli giovare, o nuocere; e questi tutti generalmente oggi con una sola voce, Idoli da noi chiamati vengono. Intendo altresì sotto tal nome gli strumenti ne' Sacrifizi, nella Guerra, ne' Bagni, e in qualunque altro uso adoperati dalle antiche Genti, che la maggior parte delle cose loro facevano con accuratezza, e non poche con erudizione, e con mistero. Vi comprendo ancora le Teste, e Figure d' Imperatori, e Donne Auguste, Regi, Regine, Eroi, Filosofi, Provincie, e Città; e finalmente alcuni Simboli storici, e favolosi. Ma siccome di tutte queste spezie di Bronzi nella Gallería se ne conserva gran numero; e molti ve ne sono, o sconosciuti, o mal conservati, o triviali, per isfuggire lunghezza, e tedio, mi ristringerò a' più insigni, i quali trovandosi per la maggior parte adunati in una sola camera, recano molta facilità a chi vede, ed a chi legge, cui certamente poco suol calere di saperne il numero, ma gran sodisfazione gli arreca il comprenderne il pregio nella descrizione.

I Bronzi in questo Gabinetto adunati, sono in numero di pezzi trecento, de' quali cominceremo l' esame dalle Teste, che ben lo meritano pel nu-

numero, e per la bellezza: dodici ve ne sono al naturale, pregio non comune a ogni raccolta di Bronzi, accresciuto di più notabilmente da tre Ritratti di Tiberio, d'Antinoo, e di Faustina Seniore, tutti e tre con perfetta somiglianza alle Medaglie: l'altre nove, prese con rigore, non si adattano a ritratto veruno noto con indubitato riscontro; quattro bensì di loro possono dar motivo di speculazione agli Antiquari vaghi di indovinare, purchè niuna testa resti senza nome; e quanto a me non dubito punto, che vi troveranno quattro Filosofi, adattandosi a quella qualità di uomini la gran barba, che a tutti le guance copre, e lo strasio di cui a due di essi si vede cinta la testa.

Quanto a me, io non ho tanto ardire di assegnarle più ad uno, che ad un altro, toltane una. L'avventura poi, che le ha in questo gabinetto trasportate, essendo assai particolare, spero che sarà letta con piacere, e dalla narrativa potrà trarsene un altro non men giusto motivo per crederle di Filosofi. Nell'anno 1720. essendo naufragata una piccola nave nelle vicinanze di Livorno, gl'interessati del carico di essa, credettero dover tentare la recuperazione di alcune mercanzie meno sottoposte a' danneggiamenti dell'acqua: adoperati pertanto alcuni di quei marinari, che gli antichi chiamarono *urinatores*, e oggi si dicono Marangoni, uno di essi col suo uncino trasse fuori una testa di bronzo verde, e ben conservata; se non che i vermiccioli, e il Tartaro marino coprivano alcune parti de' contorni. Renduti per tanto animosi, cercarono nuovamente, e ne trovarono un altra simile in proporzione, e sol differente nel-

la

la fisonomia del ritratto; e per quanto dopo si affaticassero null'altro rinvennero.

Non molto tempo dipoi per qualche nuova occasione a pescare tornarono, e due altre ne afferrarono della medesima grandezza, e con gli stessi accidenti; e dipoi nulla più oltre è a luce venuto. Attentamente esaminate furono, e considerato, che tutte erano dell'istessa proporzione, con principio di petto, e senza niuna rottura in quella parte, che indicasse frattura, o staccamento, convennero nel parere i dilettanti di antichità, e gli scultori, che non fossero distaccate da' simulacri, ma lavorate per meri ritratti, servissero un tempo d'ornato a qualche Gabinetto. In una di esse, che è tenuta per la più bella, fu riconosciuto il ritratto di Omero perchè simile affatto a quello, che si vede in Roma nell'Apoteosi; onde ciascheduno si confermò, che tutti quattro rappresentassero Filosofi, lavorati a bella posta in quella foggia, per venerazione di uomini grandi, e rinomati, de' quali potendosi supporre perfetta la somiglianza, a riguardo del lavoro eccellente, si rende deplorabile la mancanza della base, in cui probabilmente esisteva il nome, e con ciò l'acquisto incomparabile dir si potéa.

L'ottava testa rappresenta una Donna di età matura con panno, che nel disopra tutta la copre, e altra fasciatura tiene al disotto, da cui venendo circondata la fronte, scende per le tempie al collo, e le attraversa la gola subito di sotto al mento, poco diversamente da quel, che si pratica oggi dalle nostre Religiose. Non può dirsi Imperatrice deificata per esser molto diversa da quelle, che si vedono nelle medaglie; non Deità, non Sacerdotessa, non Vestale, che sarà dunque mai? Propongo per conget-

gettura una Sibilla, e prego i curiosi ad osservare l'età, la vivacità degli occhi, l'aria del volto infiammato, con trasporto di estro profetico, e ne credano poi quello, che loro piace; non mi è ignoto che nelle medaglie della Gente Carisia, in cui Spanemio, e Vaillant trovano la testa della Sibilla Frigia, non vi è accordo con questa nostra; ma esistendo elleno, non può neanche supporsi, che tutte rappresentate fossero in età giovinile, e la Cumana, che pur si vede nelle medaglie, mostra maggior età. Sopra le altre quattro nulla vi trovo da proporre, e nè tampoco sopra; tre busti colle loro teste alti circa un piede di buon lavoro, ma senza riscontro, nè men capace di vaticinio; e tanto dirò di un gran numero di teste minori rappresentanti Deità, Imperatori, Regi, Eroi, Filosofi, e capricci ideali, alle quali tutte antepongo quella dell'Affrica colla sua Proboscide d'Elefante, bella quanto mai dir si possa.

Tra le Figure precede a tutte Saturno, creduto il più vecchio degli Dei, e per questo venerato come padre di Giove, di Nettunno, di Plutone, e di Giunone, che vale a dire creatore de' quattro Elementi, per i quali il mondo si sostiene; quindi lo dissero inventore dell'Agricoltura, e gli assegnarono la falce, come nel nostro simulacro si vede.

Cibele sedente sopra di un masso, o scoglio, abbigliata da veste doviziosa, coronata di Torri, come la disse con molt'altri Claudiano.

Turrigeramque petit Cybelem.

e colle vestigia dello Scettro nella mano destra, attri-

attributi a lei assegnati da favola misteriosa, per far comprendere Cibele altro non essere, che la Terra. Lucrezio nel libro II. lo disse in due versi.

Muralique caput summum cinxere corona,
Ex imis munita locis, quod sustinet Urbes.

E S. Agostino *de cult. Dei* più chiaramente ancora: *Eamdem inquit Varro, dicunt matrem magnam, quod tympanum habeat, significari esse orbem terrae, quod turres in capite; oppida, quod sedens singatur; cum omnia moveantur, ipsam non moveri.* Altre volte forse nella mano destra v' era il Timpano, e a piè dello scoglio il Leone, come appunto si vede rappresentata in molte medaglie con inscrizione MATER DEVVM; ma l' uno, e l' altro mancano al nostro Bronzo, e vi si vedono le rotture.

Giove replicato in più figure, quali mezze vestite, quali col solo Pallio, e quali tutte nude, talora coll' asta, talora collo scettro, talora colla patéra, ma quasi sempre col fulmine. Ischio scrive, che Giove era adorato precisamente in Seleucia, col nome di Ceraunio, o Fulminatore; e Appiano ne adduce la ragione, dicendo, che Seleuco edificatore di quella Città, avendone preso l' augurio da un fulmine, diede questo cognome di Ceraunio a Giove, e volle che fosse la principal Deità di questa popolazione, anzi che il fulmine venisse da lei venerato: quindi è, che nelle medaglie di Seleucia per lo più si vede il fulmine, quando posato sopra di un altare, quando nel rostro di un aquila, e quando coll' ale, come se allora dal cielo cades-

deſſe, e nel roveſcio delle medaglie di Seleuco ordinariamente il fulmine ſi trova.

GIUNONE, queſto è il ſimulacro medeſimo portato nella Diſſertazione aggiunta al Dempſtero, *de Etruria Regali*, alla Tavola XCIII., e benchè il ſuo dotto, e circoſpetto autore non l' aſſegni a Deità veruna, ſpero che non incorrerò taccia di temerario, dicendo che appartenere poſſa a Giunone, più che ad ogni altra, per l' abito molto ſimile a quello di cui ſi vede veſtita nelle Romane, e Greche medaglie, e per lo diadema del quale porta adornata la fronte, nè l' eſſere di manifattura Etruſca, come lo atteſtano alcuni caratteri ſegnati in un fianco, può recarle eccezione veruna, reſtando baſtantemente provato dal ſopradetto chiariſſimo autore, che Giunone nell' Etruria aveva culto.

Dell' altra Giunone detta Soſpita, o Siſpita non ſi può mettere in dubbio l' applicazione al ſimulacro che quì ſi conſerva, portandone tutti i ſimboli, che gli antichi ſcrittori aſſegnati le hanno, ed eſſendo totalmente ſimile a quella, che ſi vede nelle medaglie di Antonino Pio, con iſcrizione IVNONI SISPITAE, corriſpondente all' altre più antiche delle famiglie Romane, Thoria, Metia, e altre. L' etimología di queſto nome la porta Feſto, ſcrivendo *Siſpitam Iunonem, quam vulgo Soſpitam appellant, antiqui uſurpabant cum ea vos, ex greco videtur ſumpta, quod eſt* (credo) ΣΩΖΕΙΝ *defendere*, o *ſervare*. L' abito è tale quale lo deſcrive Cicerone nel libro I. *de natura Deorum*, citato da tutti gli Antiquari, che hanno ſcritto delle medaglie conſolari, e ultimamente ancora dal Sig. Addiſſon nel mentovare che ei fa queſta noſtra ſtatua, a cui compartiſce onore ſoprabbondante con produrne la ſtampa inte-

ra, quando è mancante dell' asta, e dello scudo, e con dirlo uno de' più rari della Gallería, e certamente non è degl' inferiori; ma il giudizioso lettore si accorgerà, che ve ne sono altri, i quali per alcune ragioni meritano una stima superiore, e precisamente per la rarità, non dandocene di quelli riscontro veruno nè le medaglie, nè gli storici.

VESTA abbigliata quasi nella stessa foggia, che ce la dimostrano le medaglie, tiene nella destra la fiamma viva, simbolo suo propissimo, non intendendosi altro dagli antichi per Vesta, che il Fuoco stesso.

Nec tu aliud Vestam quam vivam intellige ...
Flammam ..... Ovidio nel sesto de' Fasti.

Quel di più, che a maggior chiarezza del profondo mistero racchiuso dalla Teología de' Gentili in questa Deità, e nel suo nome desiderare si possa, lo insegnano il Lipsio, e il Vossio.

DONNA poco diversa nell' abito, dalla quì sopra descritta tiene in mano l' Acerra, onde giova il crederla una delle assistenti a' sacrifizi di questa Dea, tanto più che è velata; seguendo il sentimento di Marziano Capella nel libro II. de' Num. *Acerra autem multo aromate gravidata eademque candenti, manus Virginis oneratur, ac Vestae Deorum nutrici, eidemque Pedissaeque Acerra illa olacem aromatis refundente, omnis ordo Caelicolum portiones sibi competentes attribuens, arabicis laetatur balatibus*. Dell' Acerra parlarono fra gli altri Virgilio, e Ovidio il primo scrisse

.... Et plena supplex veneratur Acerra.

e il secondo

Cumque meri patera Thuris Acerra fuit.

MI-

MINERVA ERGANE: col parlare nuovamente di questa Deità, vengo a soddisfare alla promessa fattane nella descrizione delle Statue de' Corridori, acciò l' osservatore erudito riconosca chiaramente quanto si disse allora su gli Elmi composti di pelle. Questa figuretta alta quasi un piede tiene l' Elmo così stirato su la testa, e alle tempia, che non può dubitarsi essere di quella foggia, vedendosene manifestamente la varietà in molti altri, che debbon prendersi come fabbricati di metallo, e che possono osservarsi in figure collocate in poca distanza di questa, di cui parlo. Il Serpe che essa tiene avvolto al braccio destro, e nell' attitudine appunto, che si vede fra le mani della Dea Salute, potrebbero far credere, che rappresentasse Minerva Salutare, se la Scuola, o Navicula da essa tenuta nella mano sinistra, non la stabilissero con evidenza per Minerva Ergane; e vi è tutta la probabilità, supponendo, che non potendosi adattarle il Serpe sopra il morione come nelle statue, attesa la sua piccolezza, le fosse adattato al braccio. Quanto poi differisca dal simbolo della Dea Salute, può riscontrarsi da altro simulacro d' ugual grandezza collocato in poca distanza, e che veramente questa Dea rappresenta. Fra le figure di Mercurio, Apollo, e Diana, che seguono nella distribuzione, abbigliate come si conviene al Personaggio che rappresentano, ma senza niuno simbolo particolare, ne sono due di ugual grandezza ambedue di Donna, una delle quali, se con la stola non unisse i Clavi, dir si potrebbe la musa Urania, tenendo in mano un Globo, e contemplandolo.

Uraniae caeli motus scrutatur, & astra.

L' al-

L' altra poi col flauto nella destra, e libro di note musicali nella sinistra, non diverso da quello, che oggi si pratica, non si può dubitare, che non rappresenti, o Euterpe con Virgilio, o Tersicore con Ovidio; vero è, che la circostanza del libro merita considerazione. Succede nell' ordinanza de' bronzi ciò, che appartiene a Venere, e Bacco; di quella sei simulacri ne furono trascelti: Celeste, o Pudica, vestita nella metà del corpo; Vincitrice con pomo; Marittima colla conchiglia; Anadiomene co' capelli sparsi; Portuense coll' urna; e Simbolica colla spina nel piede; e in mezzo stà un Paride con pomo in mano. Per il settimo simulacro, mi lusingo, che a buona equità niuno potrà accusarmi di arditezza soverchia, se vi colloco la statuetta con caratteri Etrusci portata nel Dempstero alla tavola X., mentre la trovo coronata di mirto, e ornata di gemme, col pomo in mano, simboli affatto propri di questa Deità.

Bacco poi si riconosce subito dal Tirso, che tiene nelle mani, senza nè pur riflettere alla bellezza, e gioventù; e intorno a lui stanno un Baccante co' cembali, un altro in positura di saltare, e una Menade furiosa, che più visibilmente non può esprimere quanto Giovenale scrisse Sat. VI.

Crinemque rotant ululante Priapo . . . . .
Maenades . . . .

Più di tutti questi seguaci di Bacco, riesce però curioso, ed osservabile un Fauno, che suona la Tibia doppia, da' Greci detta, credo ΖΑΥΛΟΣ, a differenza della Tibia scempia, o singolare, chiamata ΜΗΝΑΥΛΟΣ; tiene la Buccola. *Ut inflandis Bucculas distendat Tibiis*, dirò con Arnobio, colle

quan-

guance gonfie, *impletis maxillis*, scrisse Polluce, e colle narici, e occhi grossi fuori dell' ordinario pel raccoglimento del fiato, giusta la descrizione, che de' Tibicini ne fa Eliodoro. *Ea de causa, quod illis intumescere genas inter canendum Tibiis videbat, & vehementer inflando praeterea ad nares exurgere, oculis incensis, ac sua sede excedentibus &c.*

Gli Eroi, ed i Soldati, e tutto ciò, che con essi ha correlazione, mi si presentano adesso nell' ordine assegnato, per osservare il più notabile. Dopo Ercole rappresentato in più figure, e con diverse intenzioni, meritano di essere considerati alcuni Soldati, uno tutto nudo colla testa ornata di spoglia di lupo; un altro armato colla corona in mano, premio di vincitore, e un terzo con elmo di foggia inusitata. Fra questi è pure collocato l'Escubitore, o Vigile coll' elmo stivato sopra la testa, di modo che non può essere di ferro; del che si diede un cenno nella descrizione delle Statue de' Corridori. Ma più di tutti sveglia curiosità un uomo militare bizzarramente armato colla clava, o altro strumento non molto dissimile da quelli che si vedono nelle mani de' Gladiatori Etrusci, e ciò, che più lo rende curioso sono due corni, che gli adornano la fronte. La maniera è barbara, e senza molto divario crederei, che attribuire si potesse, o agli Egiziani, o agli Etrusci.

Un altra figuretta vestita alla militare con paludamento imperiale richiede di essere attentamente esaminata, e per la sua bellezza, e per la sua conservazione: gl' intendenti vi ritrovano il ritratto dell' Imperatore Vespasiano, e non avendo motivo di dubitare della sua antichità, sarà facile il concepirne stima superiore ad ogni altra.

Finalmente in questo luogo, e nel suo genere esige giudiziosa osservazione una figura di Donna alta un piede in circa, di buona maniera, ben conservata, e di legittima antichità, la quale dall' abito, e dalla ferita, che se le vede sotto la sinistra mammella, viene creduta un Amazone spogliata del Balteo, e in segno di dolore alza il braccio verso del Cielo, quasi voglia lagnarsi, che al maggior uopo l' abbia abbandonata; ma perchè non se ne possono addurre riscontri più certi per compensare questa incertezza, i dilettanti goderanno non poco, nel contemplare uno de' più bei pezzi di bronzo, che il tempo ci abbia conservato.

Fra gli Eroi stanno ben collocate la Vittoria, e la Fama; quella vestita, questa nuda: bene ancora vi risiede un Gruppetto di due Soldati armati del tutto, che sostengono altro Soldato morto, armato anch' esso. Leonardo Agostini, vide un simbolo del tutto simile in una gemma, e lo disse Carità Militare, e nella nostra Dattilioteca, si vede pure qualche cosa di somigliante.

Altro Gruppo di egual proporzione al medesimo, ma più curioso, darà facilmente nell' occhio a' riguardanti. Sono due Vittorie, che sostengono, e rimirano con attenzione un Soldato morto, e chiaramente dimostrano, essere quello il Cadavere di un Soldato vincitore, gloriosamente morto nel combattimento.

Poichè si tratta de' Gruppi voglio accennare, essevene uno, cui vien data doppia spiegazione, e forse niuna è la vera. Egli rappresenta un Uomo nudo affatto, con ale alle spalle, che sostiene con amendue le mani una figura di Donna tutta vestita, e due volte minore di se. Piace per tanto a taluno

di

di credere, che nel fimbolo venga figurato il Tempo con una delle Parche; e certamente alla piccola figura effendo veftita di leggeriffime, e fvolazzanti veftimenta, con una fafcia d'attorno al capo a foggia di Diadema, può adattarfi molto bene la defcrizione, che ne fa Catullo ne' feguenti verfi.

His corpus tumulum complectens undique veftis
Candida, purpurea talos incinxerat ora,
Et rofeo niveae refidebant vertice vittae.

Altri poi fono di parere, che nel Gruppo fi rapprefenti Orizia, rapita da Borea al padre Erittéo Re d'Atene, da cui non la potè ottenere per ifpofa. Tutte due quefte fpiegazioni hanno le loro eccezioni, che gl' intendenti fapranno ben ritrovare.

Ercole con Antéo follevato in alto, affiftito da Pallade nelle fue memorabili imprefe, compone un altro piccolo graziofiffimo Gruppo, e un altro ne viene fornito dalla favola del Laoconte, fopra di cui i conofcitori giudicheranno, fe abbia più ragione chi tiene quefto per antico, o l'Addiffon, che propofe l'altro di maggior mole, come uno de' più fingolari pezzi di bronzo della Gallería, e di antichità incontraftabile.

Ila garzoncello amato da Ercole, e da lui rapito al Padre Teodamante Re di Occaliá, per difpetto di non avergli conceduta per Ifpofa la figlia Iole. L'urna, che fe gli vede fopra la tefta, ce lo qualifica qual ei fia fenza sbaglio, dicendo la favola, che conducendolo fempre in fua compagnía, un giorno, che per diffetare il fuo Eroe, volle colla fitula trarre acqua dall'Afcanio fiume della Bitinia, o come altri vogliono dal Cio, che fcorre per la Mifia, vi fi affo-

gò, e in vano fu da Ercole cercato, laonde Giovenale scrisse nella Satira prima.

Et multum quaesitus Hylas urnamque secutus.

e Valerio Flacco cantò.

Rursus Hylan, & rursus Hylan per longa reclamans
Area, respondent Sylvae, & vaga certat Imago.

L'ode di Teocrito sopra di lui è graziosissima, e leggiadrissimi pure sono i versi di Properzio.

Soggetto di Eroicismo essendo la Sfinge, e la Chimera, collocate furono nel luogo agli Eroi assegnato. Di questa si è detto abbastanza nella narrativa delle statue, nè quì altro vi è da aggiugnere, se non che questa piccola non è Etrusca, ma bella, di buona maniera, e ben conservata, non mancandole altro, che la punta della coda, onde non si vede lo scorpione. Della Sfinge poi, e di ciò che contenga di favoloso, e di vero, può vedersi nella incomparabile opera del non mai abbastanza lodato Spanemio, *De Praestantia, & usu Numismatum*, in cui parlò sopra quelle, che si trovano nelle medaglie; ma non vide questa nostra, la quale avendo circa sei once d'altezza, vi si ravvisa distintamente la descrizione, che ne fa Ausonio.

Volucris pennis, pedibus Leo, ore Puella.

nella faccia, e sino a mezzo il corpo delicata donzella, nelle quattro zampe lione, nell'ale attaccate alle spalle volatile. Tiene di più fra le ale una specie di ruota, o piuttosto di stella, vedendosele all'intorno alcune punte a guisa di raggi, molto simile a quella, che nella medaglia posse-

feduta dal Sig. Vreed, porta il poco fa mentovato Spanemio, fenza però far parola del fuo fignificato, quale per effere aftrufiffimo dirò folamente, e quefto anche per congettura, che potrebbe rapportarfi agli oracoli mifteriofi prefi fovente fopra quefto enimma dalla greca fuperftizione, tanto più che fi vede conofciuta anche dagli Egiziani, come in breve ne porteremo una riprova; e qualcuno ha fcritto, che un loro ritrovamento effere poffa.

Un Fanciullo veftito della Penula, fituato in vicinanza vuole offervarfi, vedendofi un tal abito affai di rado ne' bronzi, e meno ancora ne' marmi; nè dee lafciarfi di confiderare uno Scheletro, che riconofciuto per antico, fenza lafciar luogo di dubitarne, potrebbe fervire di riprova quanto gli antichi fapeffero di Anatomía.

Donna di abito ftravagante, e di più ftravagante acconciatura di capelli, di volto per altro grazioso, ma fiero, con petto fcoperto fino alla cintura, e fommamente laido, fiede in atteggiamento fpirante ferocia; e mancandole per ingiuria del tempo la mano finiftra, in cui forfe tener potéa qualche fimbolo da manifeftare l' intenzione per cui fu fatta, lafcia me nell' incertezza di fpiegare ciò che rapprefenti. Vado però pertanto immaginandomi, fe mai prendere fi poteffe per una di quelle Lamie, che col volto di bella donna, e col petto fcoperto, a guifa di nutrici, allettavano i fanciulli ancor lattanti, e poi fe li divoravano. Quel che voleffero efprimere gli Affricani in quefta loro ftraniffima immaginazione, lo diffe Bofciardo, feguendo Apollonio appreffo Filoftrato, e Diodoro, che nel libro xx. affegnò loro, Patria, e Re-

gno nella Lidia. Euripide pure le conobbe produzioni Affricane, e chiamolle *Infame nomen*, *& tetrum mortalibus*: si esamini pertanto volto, mammelle, e atteggiamento, e se non vi è cosa di probabile nella mia immaginazione, resti almeno valutato il bronzo per un rarissimo monumento.

Telesforo creduto figlio di Esculapio, e d' Igéa, che ebbe luogo fra le Deità, come tutelare della convalescenza. Si trova frequentemente nelle medaglie de' Pergameni, e de' Niceti di figura così piccola, che appena si distingue qual ne sia l' abito, non che il visaggio; ma questo nostro Idoletto alto quasi 4. oncie fa conoscere distintamente, che tutto questo abito consiste in un mantello fino a mezza gamba, col cappuccio attaccato al medesimo, e aperto solamente nella parte davanti, descritto per la penula cucullare dal Senatore Buonarroti, e vi è a suo luogo il simbolo di sanità recuperata: mostrando nel volto un uomo estenuato da lunga malattía, e imbacuccato nel suo vestimento, insegna a' convalescenti la cura, che debbono prendere nel difendersi dall' aria, che ci vivifica, e ci uccide. Quel di più che potrebbe dirsene, si legga nel sopraccitato Autore.

Serapide precederà le osservazioni intorno ad alcune Deità Egizie, per essere venerato Giove in quel paese sotto questo nome sopra ogni altro Dio: porta il Modio sopra la testa, o dir vogliamo calato con Macrobio, come ce lo mostrano moltissime medaglie, e gemme figurate; il simulacro è vestito, e tiene la destra alzata in atto di Protettore, e dispensatore di beneficj. Ciò che intendessero con quel particolare ornato di testa, lo disse fra gli altri Tertulliano: *Hunc Serapidem ex Jugge-*

gestu quo caput eius ornatum vocaverunt, cuius modialis suggestus figura frumentationis memoriam obsignat.

Iside rappresentata in più, e diverse figure, e talora con uno, talora con più, e diversi attributi replicati nello stesso simulacro. Tre ne prescelgo io, come le più grandi di mole, e le più ricche di simboli; la prima di buona maniera, talmente che non può prendersi per lavoro Egiziano. Tiene sopra la testa un fiore, che a me pare di Melilotino, non potendo dirsi di Persa, per non avere la figura della lingua nelle foglie, e del cuore nel fiore, nè certamente è il Loto, ma ritiene bensì molta somiglianza collo Zafferano. Amendue queste piante erano consacrate a Iside, e a Osiride, la Persa perchè nasceva nel Nilo, il Melilotino è lo stesso del Zafferano: forse conferì alla superstizione il colore, mentre in Osiride venerandosi dagli Egiziani il Sole, e in Iside la Luna, lo Zafferano nel suo colore ha della somiglianza co' raggi loro. L'abito consiste in un panno, che la copre in parte, nel rimanente è nuda, e alla metà delle gambe vi è un ornamento, che pare un principio di calzari, di maniera che, se non avesse il fiore suddetto in testa, converrebbe adattarla ad altra Deità; ma siccome la Dea Iside avea culto appresso molte Nazioni sotto diversissimi nomi, de' quali Apuleio ne porta un lungo catalogo, così può essere che in questa si adorasse Proserpina, o Cerere, e forse Venere Celeste, e con l'attributo del Melilotino ne facessero una Deità medesima con Iside.

La seconda è di pietra, simile nel colore a un ferro brunito, apparisce ornata di lunghi, e ben coltivati capelli, de' quali gli Egiziani facevansi

vanità, e dicevano, che la Corallina nera, erba medicinale, da quelli era nata, e a quelli in tutto si assomigliava; il rimanente del vestimento è una tunica, sotto di cui si scopre il nudo. Il dorso al disotto de' capelli fino all' estremità, resta coperto da una lamina, che fa la figura di pilastro, a cui si appoggia l' Idolo; e in detta lamina sono intagliati un Osiride, una Iside, più Sparvieri, e Upupe, o come noi diciamo Bubbole; alcune piccole scatole per conservare i genitali d' Osiride; e finalmente tiene le braccia stese, e stivate a fianchi, e sostiene con ambe le mani due situle, in ciascheduna delle quali sta effigiato il volto di Osiride.

La terza di peggior maniera delle altre, ma più curiosa, sta in positura di sedere, se bene non vi sia la sedia, la quale forse non vi è stata mai: tiene il fanciullo Oro sulle ginocchia, e gli offerisce la mammella: la testa si vede ornata del disco situato in mezzo a due corni spuntanti dal Modio, e tutta riposa sopra un volatile, che sarà la Numidica Guttata, ovvero la Meleagride, dalle cui ale rimane coperto tutto il capo, e il collo dell' Idolo, di maniera che vedendosi scoperta solamente la faccia, apparisce sopra la testa appunto della Dea il rostro del volatile: tutto il piccolo gruppo posa sopra una specie di Altare circondato per ogni parte da una grand' Anitra, se pur non sia una Meleagride. Tutti questi simboli indicano fecondità, e primieramente Oro dato per figliuolo a Iside, fu in verità un antichissimo Re d' Egitto, che diede le leggi a quel paese, e con la sua prudenza lo rendette felice, e fecondo. Il Disco senza intaglio di stella, o di scarabéo come in altri si vede, non può intendersi se non per la sfera del Sole, e

le

le corna, per la Luna nascente; ed ognun sa, che dal regolato giro di questi Pianeti ne viene l'abbondanza figurata nel modio: la Numidica Guttata, e la Meleagride quando non sia lo stesso volatile, non per altro erano consacrati a Iside, se non per la loro grande fecondità; e della Meleagride Pausania scrive, che se ne faceva sacrifizio a Iside. In somma da tutti questi attributi uniti in un solo simulacro si conosce evidentemente, che in Iside si adorava la Natura producitrice di tutte le cose, e così l' intese S. Gregorio Nazianzeno, chiamando le figure di questa Deità portentose, *& compositae naturae*.

Una quarta Iside mi resta da proporre agli osservatori: ella è in figura di Sfinge col volto umano ornata de' suoi lunghi capelli, come poco sopra si è detto, e con principio di petto, essendo tutto il resto del corpo Lione, e al suo luogo vi sono l'ale, tiene di più un Volatile disteso sulla schiena del lione, posando il rostro, e una parte del capo sul petto. Due considerazioni propongo su questo grazioso Mostro, la prima che da esso si può dedurre, le Sfingi esser veramente una specie di Scimmie esistenti nell' Etiopia, come sostiene con molta autorità l'illustre Spanemio, e non altrimenti un invenzione degli Egiziani, ammesse bensì da essi per la vicinanza del paese come cose sacre; e adattata alla loro Iside, se pur anche gli antichissimi Egizi non vennero dall' Etiopia, della cui Religione e costumi poco, o nulla di certo sappiamo, mentre si vede, che la maggior parte delle immagini di questa Deità ritengono l'aria di Donna Etiopessa. La seconda considerazione la somministra il volatile, che certamente non è Meleagride, e quindi cre-

credo poterſi coſtantemente ſtabilire, che la Meleagride, e la Numidica Guttata ſieno due diverſi animali, e ſe l'Illuſtre Monſignor Fontanini aveſſe veduto queſto noſtro piccolo Idoletto, nella ſua dotta Diſſertazione ſull' Agata Iſiaca, averebbe preſo il partito di quegli, che gli ſoſtengono per due volatili diverſi.

Osiride, altra Deità portentoſa degli Egiziani, è una figura di volto umano, ſebbene colla fiſonomía di Sparviere; tiene la teſta, e il collo coperto con piume di alcuno de' Volatili conſacrati a queſta Divinità, ovvero con palme teſſute; nel rimanente è tutta nuda, ben conſervata, e coperta di vaga, e lucente patina verde: teneva già nella ſiniſtra il grande ſcettro, e nella deſtra conſerva ancora la ſitula.

Di palme ſenza dubbio è l'ornamento della teſta d'un altro Oſiride, che ha gli occhi dorati, come ſpeſſo ſi oſſerva nelle Deità degli Egiziani, e queſt' ornato ha qualche ſomiglianza colla Tiara Partica; di più è, che potrebbe prenderſi anche per ritratto d'un Re de' Perſi, ſe aveſſe barba, come coſtumava di nudrire quella Nazione, e ce lo moſtrano le medaglie reſtateci; ma nella famoſa tavola della Menſa Iſiaca, in cui ſi vedono replicate teſte d'Oſiride, ve ne ſono diverſe con ſimili ornati.

Di palme pure porta cinto il capo, e fianchi il Sacerdote Egizio davanti alla menſa ſacra, coperta anch'eſſa di palme, eſſendo queſto l'ornamento più comune delle Deità di quel paeſe, e de' loro miniſtri, dicendoci Apuleio, che nell' Egitto era una Pianta Sacra chiamata Bais, cioè Anima. Queſto è lo ſteſſo Simulacro di pietra roſſa portato dal Ca-

va-

valiere Maffei, che fu di Leonardo Agoftini dalle mani di quefto pafsò in potere del Sereniffimo Cardinale Leopoldo de' Medici, grande Amatore d' ogni forta d' Antichità, e maffimo Fautore della Letteratura, e delle belle Arti.

Un terzo Ofiride merita offervazione ancor più diligente, attefo i vari fimboli, che lo adornano, o per meglio dire, che lo rendono curiofo, e moftruofo. In più autori fi leggono le varie intenzioni, fotto delle quali fu adorato quefto Dio, fcrivendo Suida *Deum hunc, alii Iovem effe differunt, propter modium quod in capite habet, alii Nilum propter cubitum, menfuram aquae fcilicet*, e aggiungendo Diodoro Siculo, che lo veneravano ancora per Ammone, per Plutone, e per Bacco. Aufonio nell' Epigramma 29. lafciò fcritto.

Ogygia me Bacchum vocat,
Ofirin Aegyptus putat,
Arabica gens Adoneum,
Myfi Phanacen nominant,
Dionyfon Indi exiftimant,
Romana facra Liberum.

Il noftro pare, che fia Serapide, Pane, il Nilo, e Ofiride. Ha le Corna, e le Orecchie da Satiro come Pane, l' Urna per l' acque come il Nilo, e di più fiede, fecondo che fi vede praticato ne' fimboli de' fiumi, ma con pofitura fconcia all' ufo degl' Idoli Egizj; e finalmente ha due Serpenti, da' quali vien circondato, e ftabilito un moftruofo Ofiride, effendo il Serpe il maggior diftintivo di quefta Deità.

ANUBI, al parere di molti Scrittori, figliuolo di Ofiride, era un Deità col volto di Cane, ammeffo da-

dagli Egiziani fra' loro Dei, come simbolo di fecondità. Virgilio nell' VIII. della Eneide, schernendo queste Deità bestiali, nomina precisamente Anubi.

Omnigenumque Deum monstra, & latrator Anubis.

E Properzio pure lo chiama *Latrantem*.

Ausa Iovi nostro Latrantem opponere Anubin.

Alcuni hanno scritto, che gli Egiziani sotto nome di Anubi adorassero Mercurio; e Servio nel luogo citato di sopra l' intese così dicendo, *Quia Canino capite fingitur, hunc voluerunt esse Mercurium, ideo, quia nihil est Cane sagacior*. Plutarco nel trattato *de Iside, & Osiride* scrive, che Anubi fu chiamato anche *Hermanubis*, *& Hermes* appresso i Greci era Mercurio.

Canopo, Deità di curiosissima, e misteriosa figura, e colla sola faccia di forma umana, e questa pure con una foggia di barba, che ha della somiglianza con quella dell' Irco: il corpo sembra una mezzina da conservare acqua, detta con voce latina *Hydria*, laonde il nostro piccolo simulacro si accorda perfettamente colla descrizione di Ruffino nel libro II. della Storia Ecclesiastica, se non che i piedi non appariscono chiaramente, e appena se ne vedono le vestigie. *Pedibus perexiguis*, dice questo Scrittore, *attracto collo, & quasi sugillato, ventre tumido in modum Hydriae, dorso aequaliter tereti*, e da esso si comprende benissimo, ciò ch' egli narra della invenzione immaginatasi da' Sacerdoti Egizj per atterrare il Dio de' Caldei, che era il Fuoco, e per questo si diceva vincitore di tutti gli altri Dei, i quali formati o di metallo, o di legno nel-

l' esser

l'esser posti alle prese col fuoco, o si distruggevano, o si riducevano in cenere. Pertanto quei sagaci impostori prendendo una di quelle loro urne, o situle, che ponevano nelle mani d'Iside, o d'Osiride traforate sottilmente per lo trasudamento dell'acque, che in tal maniera si depuravano; e per avventura composte erano di quella Creta non così facile a bruciare, e di cui se ne vedono ancor oggi molte stravaganti figure, ne stuccarono prima le aperture colla cera, e poscia empiendola d'acqua vi adattarono una testa umana, e componendo un nuovo Idolo, lo condussero a combattere collo Dio de' Caldei. All'avvicinarsi del fuoco venne a struggersi la cera, sicchè sgorgando per quei minutissimi forami l'acqua rinchiusa, in brev' ora l'invincibile Dio si ridusse in nulla. Sin quì Ruffino. All'intorno di questa urna sono scolpite sei figure umane, le quali si raffigurano per due Arpocrati, due Osiridi, e due Isidi, e in oltre due mezze figure posanti sopra d'un altare, che per essere male impresse non si distinguono. Vi sono ancora quattro Uccelli, ma quali sieno de' tanti a Iside dedicati non si discerne, e uno di questi tiene sopra la testa un Globo, e un Serpente, laonde si può conchiudere con Ruffino sopracitato, *Iam vero Canopi quis enumerare superstitiosa flagitia possit? Ubi praetextu Sacerdotalium literarum, magicae artis erat publica schola*.

D'un altro Canopo in Agata Orientale, che si conserva in questa Galleria, ne darò notizia a suo luogo.

Arpocrate, sopra di cui essendovi la dissertazione dell' Eruditissimo Cupero non sarò molto prolisso nel favellarne, e mi ristringerò a de-

descrivere gli attributi di questo nostro, per esservene alcuni diversi da quello veduto dal medesimo Cupero. Egli è di bronzo ben conservato, e di buono artefice, e alto circa mezzo piede antico, ha il Loto in testa, le ale, e la faretra alle spalle, e coll'indice della destra vicino alla bocca persuade il silenzio; ma non ha la situla pendente dal braccio destro, non appoggia la sinistra sopra la clava avviticchiata dal serpente, e a' piedi non vi sono l'Oca, e la Lepre; bensì in vece di questi attributi nella sinistra tiene un cornucopia d'attorno, a cui sta avvolto il serpente, che posa la testa fra le frutta di esso cornucopia: poco sopra la mano sta avvolto un panno, che pende unicamente dal braccio, nulla del corpo coprendo; il poco vestimento, che gli attraversa il petto, e il dorso non è veste di panno, o d'altra simile materia, ma è la nebride, vedendosi chiaramente nella parte d'avanti il piede del Cervo, e da per tutto le vestigia del pelo; in testa di più al fior del Loto tiene una corona d'ellera. Del resto rappresenta un Giovanetto come l'altro, e la figura in se stessa mostra grande avvenenza.

Sistro, di cui darò succinta relazione trovandolo più ricco di simboli, che non sono quelli dati in istampa dal Sig. della Scioffe nel Museo Romano. Egli è per altro qual lo descrive Apuleio. *Aereum crepitaculum, cuius per angustam laminam in modum Balthei recurvatam, traiectae mediae parvae virgulae, crispante brachio tergeminos ictus, reddebant argutum sonum*. Le Virgule, o come noi diremo Traverse sono tre, ma altre volte furono quattro, essendovi l'aperture; tre gatti posano quasi scherzando nella rotondità esteriore della lamina,

uno

uno grande, gli altri due piccoli, e un altro maggior di tutti siede là, dove la Lamina ristringendosi va ad unirsi col Manubrio. Questo Manubrio, o Manico è ornato con diverse figure, essendovi nella sommità, dove si congiunge colla Lamina da tutte due le parti una faccia umana, che puote rapportarsi alla Luna nella sua maggior crescenza per esser rotonda, ma con due cascate a foggia di capelli, che quasi formano l'arco, o come lo chiamano il giro falcato di questo Pianeta; il rimanente poi vien formato da una doppia figura mostruosa, che crederei d' Osiride. Per la spiegazione essendo stato detto molto da altri io non ho, che soggiungere.

Non disconviene dopo le Deità Egizie proporre un bel simulacro di CLEOPATRA, a cui in atteggiamento di moribonda si vede l' Aspide avvolto al braccio sinistro. Orazio nell' ode XXXVII. del primo libro, scrisse di questa Regina:

Fatale monstrum, quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita reparavit oras,
Ausa & iacentem visere Regiam
Vultu sereno fortis, & asperas
Tractare Serpentes, ut atrum
Corpore combiberent venenum. . . . . .

Xifilino scrive nell' Epitome di Dione al libro LI, che Cleopatra sospettando delle intenzioni di Augusto, si vestì pomposamente, e adornatasi con leggiadría si pose sopra di un letto, e avviticchiatosi l' Aspide al braccio terminò di vivere; alla quale narrativa si uniforma molto il nostro Simulacro.

Fi-

Figura di Donna, che sedendo sopra un mostro marino, sostiene con tutte due le mani un panno, che sembra agitato dal vento, e mi fa credere non potervisi riconoscere se non Teti moglie dell'Oceano, o Dori loro comune figliuola, e più questa, che quella, rappresentando una bella, e graziosa femmina, onde Properzio scrisse.

At vos aequoreae formosa Doride natae
Candida felici solvite vela Noto.

dove che di quella Catullo disse

Luce tamen canae Tethii restituor.

e Ovidio

. . . . . Canamque petit Saturnia Tethin.

Nel panno son di parere, che si sia voluto esprimere la vela necessaria a' naviganti, ed è poi noto, che l'una, e l'altra vengono prese da' Poeti pel mare stesso.

Amfitrite, dalla testa fino alla metà del corpo femmina di bell'aspetto; nel rimanente in figura di pesce, terminando i piedi in due code appunto di pesci. La favola porta, che fosse moglie di Nettunno, quindi Claudiano scrisse:

. . . . Nereia glauco
Neptunum gremio complectitur Amphitrite.

e la volle madre ancora delle Nereidi, e de' Tritoni; di quì è, che simili vezzosi mostri si dicono scambievolmente Amfitrite, e Nereidi. Carlo Patino tanto benemerito dell'antichità, avendo osservata in una medaglia della Famiglia Cossuzia, una figu-

figura molto simile al nostro bronzo, la dice una Sirena; ma lo Spanemio gran luce di questo studio, prova chiaramente essere una Nereide, o una Anfitrite.

Una DONNA affatto nuda colle braccia alzate verso il Cielo, in atto di supplicante, col volto che chiede compassione, e sembra come legata ad un masso, crederei che rappresentare potesse Andromeda, esposta ad esser divorata dal mostro marino, come disse Properzio:

Andromede monstris fuerat devota marinis.

Disposti fra le suddette figure, e fra molte altre di minor conto stanno gli animali, Cavalli, Tori, Bovi, Pantere, Panterisci, Orsi, Irci, e Lioni. Questi non somministrano alcuna cosa da osservare fuori del lavoro; e solamente una Lince segnata con caratteri etruschi, qualche curiosità reca, e può vedersi qual'è alla tavola XXIII. del Dempstero. Singolare bensì dee reputarsi il Minotauro, cui la favola ci rappresenta

Semibovemque virum semivirumque bovem;

Mostro di molta venerazione nell'Isola di Creta, adottato poi da tutte le Colonie, che nella Sicilia, e nella Magna Grecia condussero gli abitatori di quell' Isola. La favola è nota, senza che quì sia bisogno di ridirla, e la figura pure dal nome si comprende: la testa è di uomo barbuto, ma colle corna, e corpo di Toro. E' grande circa un palmo per la lunghezza, e alto per la metà. Nella nostra Dattiliotheca vi è un Minotauro con Europa sul dorso.

Non meno curiosa a vederfi è un Aquila, di cui non può rivocarsi in dubbio, se sia una delle Le-

gionari solite a portarsi sulle Aste fralle Romane Milizie, vedendovisi l'apertura, in cui l'asta stava imperniata; e leggendovisi sul dorso LEG. XXIIIIO. cioè Legione ventesimaquarta, a cui serviva. Si consideri anche con distinzione senza avanzare un passo, una Mano aperta, che pur serviva d'insegna alle Milizie Romane, e si chiamava Manipolo; nè cada in mente a veruno, che sia un avanzo d'alcuna statua, sì perchè l'atteggiamento non sarebbe punto grazioso, e sì perchè, oltre al vedersi terminato il lavoro, nel polso vi sono due Manubri, per mezzo de' quali potea nell'asta fissarsi. I Manipoli poi, e le Aquile si trovano frequentemente nelle medaglie, sebbene più queste, che quelli, forse perchè di rado s'incontrano Manipoli, o truppe di Cavallería.

Le Lucerne pure in numero considerabile interrompono opportunamente l'ordine delle figure. La prima che si presenti è molto simile a quella stampata dal Bartoli sotto il numero primo della parte seconda, e consacrata, giusta la sua opinione a Giove Custode. Nella nostra non vi è l'Idolo, ma si vede però che vi è stato; nel rimanente non vi è niuna differenza, osservandovi il Cane addormentato, e le Colonne, ed è coperta di bella patina. Più rara di gran lunga dee valutarsi la seconda, in cui si vedono i simulacri del Sole, e della Luna, ornati de' loro attributi; e con un Tritone sonante la Buccina, che gli precede, e crederei, che adattandosi a cosa sacra questi due Pianeti, i quali visibilmente agli occhi di tutti muoiono, e rinascono, abbiano voluto significare il ritorno dell'anime a nuova vita, e non per una sola, ma per più, e più volte.

La

La terza è lavorata con bizzarra ſtruttura, rappreſentando un volto umano; e dagli attributi convien crederla dedicata a Bacco, e la quarta ſi vede ſimile in tutte a quella del Bartoli del numero XVIII. della parte terza, che la diſſe conſacrata a Sileno, portando una teſta coronata di ellera.

Molti ſimboli di vigilanza ſi oſſervano uniti in altra lucerna dedicata alla Luna, che viene figurata in una teſta di Donna ſino a mezzo buſto col ſegno ſolito di queſto Pianeta; nel dorſo tiene una Civetta, e nel luogo delle braccia due Veſpertilioni, o Pipiſtrelli.

Grazioſiſſime vengono trovate due lucerne d'invenzione particolare, formate ciaſcheduna da una figuretta intera, le quali credo, che ſenza sbaglio poſſano dirſi ſacre a Priapo, e a Sileno.

Tutte l' altre Lucerne de' Gentili non portano ſingolarità, ſiccome due de' Criſtiani nelle quali ſi trova il ſolito Monogramma del Sacroſanto Nome di Criſto. Due altre però ne ſeguono ſingolari, una in cui ſi vede Mosè, che colla verga prodigioſa fa ſcaturire l' acqua dalle ſelci, e ſotto vi è una figura, che la raccoglie; l'altra è quella ſtampata dal Bartoli nella mentovata raccolta al numero XXII. della terza parte, e rappreſenta la navicella guidata da S. Pietro, nella quale v' è S. Paolo ginocchione, e dall' albero della nave pende una cartella, in cui ſi legge:

DOMINVS LEGEM
DAT VALERIO SEVERO
EVTROPI VIVAS

la quale Lucerna, ed Iſcrizione modernamente il

M 2 dot-

dottissimo Sig. Dottor Foggini ha spiegata. Non so per altro, se nel numero delle Lucerne si debba porre una testa alta circa IV. once con una concavità sopra di essa a foggia di vaso, o pure crederlo col Sig. della Sciosse un vaso per l' acqua lustrale, essendo affatto simile a quello, ch' egli porta nella sezione III. del Muséo Romano, se non che al nostro istrumento non vi è il Manubrio. Per non crederlo lucerna, si aggiunge, che non vi è coperchio, e forse non v' è mai stato, che lo spazio non è capace se non di poco olio. Ma siccome io non ne ho mai veduti nelle medaglie, e quello tenuto per tale nella Traiana Colonna non mi soddisfà nella stampa, nè posso presentemente vederlo nell' Originale, così ne lascio il giudizio all' erudito lettore.

Altrettanto dirò dell' Acerra vaso rotondo da conservare l' incenso, che fra' nostri bronzi si può osservare; atteso che non trovandosi nelle medaglie, e non accordandosi col sopracitato Scrittore, io nè pure ardirei di proporla per l' Acerra, se non si uniformasse interamente nella foggia a quella posta in mano alla Sacerdotessa, di cui poco sopra cadde in acconcio di favellare.

Candelabri, Urceoli, Prefericoli di varie grandezze adornano considerabilmente la raccolta, e un bel Simpulo per le libazioni, di cui Festo scrisse *Vas parvum non dissimile cyatho, quo vinum in sacrificiis libabatur*, e quel manico, o manubrio alquanto lungo fa comprendere, che gli Sacerdoti lo porgevano agli Assistenti.

Per renderla compita non vi mancano nè Ligule, nè Strigili comuni ad ogni Muséo; ma il Fritillo dee considerarsi per molto singolare, e molto più

più lo era, quando conteneva i dadi smarriti per negligenza di colui, che lo trasportò alla Gallería. Del Fritillo parlò Marziale, e Giovenale: quegli nel libro IV. scrivendo.

Dum blanda vagus alea December
Incertis sonat hinc & hinc Fritillis

e questi nella Satira XIV. ove dice:

. . . . *Parvoque eadem movet arma Fritillo.*

Due Corone si presentano ora alla curiosità degli osservatori, una radiata composta di otto raggi, l'altra fabbricata di pinne, o come fra noi volgarmente si dice di merli de' quali si adornano le mura delle Città. Della prima parlò Adisson, come del quarto pezzo singolare di questa raccolta; e sarebbero giuste le riflessioni di lui, se le avesse appropriate non alla sola corona, ma unitamente a un animale adattato sopra la fascia da cui spuntano i raggi, che indica chiaramente, che non fu ornamento di Statua Imperatoria, o Regia, ma dono votivo a qualche Deità. Questo animale assomigliandosi al Leone, e alla Pantera lascerò qualificarlo a occhio più raffinato del mio, e dirò solamente, che se è Leone potrebbe essere stato consacrato al Sole, che si dice, e si vede ne' monumenti coronato di raggi, e questi per lo più sempre al numero di dodici, in riguardo de' dodici segni celesti, e da Draconzio fu chiamato *luce radiata*: se poi è Pantera, convien considerarla come Donario a Bacco.

L'altra Corona sono di parere, che sia Murale, e questa si donava dagli antichi Comandanti d' armate a quel soldato, che prima d'ogni altro sul-

le mura d'una Città assediata bravamente salisse, e lo disse fra gli altri distintamente Silio Italico, descrivendone il dono fattone dal Proconsole Fulvio a un certo Milone.

Lavino generate inquit, quem Sospita Iuno
Dat nobis, Milo, Gradivi cape victor honorem,
Tempora murali cinctus turrita Corona.

Di queste Corone Murali il Pascalio *De Coronis* scrive, che tutte si fabbricavano di oro, ma Livio e Suetonio non fanno punto a favor suo, atteso che il primo nel libro x. cap. XLVI. narrando la vittoria riportata da Lucio Papirio sopra i Sanniti, e descrivendo i premi a' soldati distribuiti, fra quali furono molte corone Civiche, Vallari, e Murali, non dice punto, che di oro fossero, anzi parlando della preda, le riduce a bronzo, e ad argento; laonde può credersi a riguardo massime del tempo in cui seguì, che nulla d'oro vi si trovasse, e laddove nel libro XXIII. cap. XVIII. lo stesso Scrittore racconta, che Annibale promesse la Corona Murale a colui, che primo montasse sulle mura di Casilino, vi aggiunse la voce *Aurea*, la quale superflua stata sarebbe se il costume avesse portato che tutte fossero di oro. Suetonio poi in Augusto a cap. XXV. non pare, che porti punto di peso alla opinione del Pascalio; ecco le sue parole. *Dona Militaria aliquanto facilius Phaleras, & Torques quidquid auro argentoque constaret, quam Vallares ac Murales Coronas, quae honore praecellerent, dabat, has quam parcissime, & sine ambitione, ac saepe etiam caligatis tribuit*. Se poi questa Corona di cui parlo possa sostenersi veramente per murale, senza ammettere, che a un simulacro di Cibele ser-

vito

vito abbia, molto azzardoso l'impegnarsi sarebbe, benchè la sua figura favorisca molto più la prima opinione, che la seconda, e sembri anzi premio di valoroso Soldato, che attributo di Deità, atteso che Cibele si dice di Torri coronata, e tal si vede nelle medaglie, e questa di merli di muraglie è composta.

Delle molte Patére, che si contano fra il gran numero di bronzi di sopra accennato, tre ne ho prescelte tutte figurate, tutte intere, e tutte etrusche, e come tali portate nel Dempstero. Nella prima di esse si vede Minerva, che assiste a Perseo nella uccisione della Gorgone; nella seconda Castore, e Polluce in colloquio con un Eroe; e nella terza il rapimento di Proserpina.

Due Tripodi grandi, interi, e ben conservati danno piacere agli amatori dell'antichità: il minore di essi non da materia di osservazione particolare, mancando interamente di figure, e di simboli; e si piega come appunto quello descritto dal poco fa mentovato Signor della Scioffe al num. XII. pag. 79. L'altro maggiore non si piega; ma gli tre suoi piedi formati vengono da tre smisurati serpenti sino a mezzo, crederei io a quella foggia, che si legge d'un certo Tripode in Erodoto; e nella sommità vi sono tre teste di Donna, che Baccanti dir non si ponno come quelle del Tripode riferito dal sopraccennato Scrittore, per non essere di Ellera coronate, ma tengono su il capo un velo, e nel mezzo della testa un fiore simile alla stella. Laonde parmi molto probabile, che figurate sieno per le Febadi Sacerdotesse di Apollo, le quali sedendo sopra i Tripodi gli Oracoli proferivano, e che questo Tripode per i sacrifizi di

Apollo serviſſe, chiaramente lo dimoſtrano i ſerpenti.

Quanto mai i Profeſſori del diſegno hanno ſaputo immaginarſi per rappreſentare figure, paeſi, e animali, e tutto ciò, che cader puote ſotto il penſamento a imitazione della natura, tutto in queſto Gabinetto ſi trova, le cui pareti ne ſono affatto piene con aggiuſtata degradazione; e i quadri talmente intrecciati l'uno con l'altro, particolarmente i piccoli, che molto difficile ſarebbe volergli annoverare ad uno ad uno con regolamento tale, che il lettore poteſſe di ſubito ravviſargli; eſſendo di numero tra grandi, e piccoli CXL. Fra' grandi ſi conta oggi per ſingolare un primo penſiero di Battaglia colorito in età freſca da Tiziano, che poi gli ſervì di abbozzo, e di ſtudio per un quadro molto maggiore, perito in Venezia molti anni ſono per grand'incendio, che con altri lo conſumò. Queſto viene meſſo nel mezzo da due grandiſſimi; e belliſſimi quadri del famoſo Iacopo da Ponte detto il Baſſano l'uno rappreſentante il ricco Epulone a Tavola, e l'altro il Diluvio Univerſale, e ognuno, benchè non molto intelligente di pittura potrà conoſcere qual foſſe il ſapere di queſto gran Maeſtro. Fra' piccoli non ſaprebbeſi aſſegnare la preminenza più ad uno, che all' altro, eſſendovene alcuni de' Maeſtri maggiori ugualmente ſtimabili, e dalla conſiderazione di queſti, venendo facilmente deviato l'occhio da finiſſimi Moſaici, da vaghe Miniature, da grazioſi paſtelli, da ben inteſe figure di Cera, da Criſtalli, e rami artificioſamente coloriti, e fino da fiori, e figure di ricamo, e teſſitura, che per poco ingannano l'occhio de' più attenti. Quivi pure ſi conſer-

ferva un bel ritratto a mofaico del Cardinale Bembo, grande al naturale, di cui, per quanto a quefta arte fiafi dato di raffinamento dopo quel tempo, non reftano ofcurati i pregi, che fempre lo rendono maraviglioso.

Due lavori di pietre orientali adornano pure quefto Gabinetto; uno de' quali, è la prima opera, che fatta foffe di pietre dure, quando queft'arte ebbe il fuo nafcimento in Firenze, che in altro luogo, come ho promeffo defcriverò; il fecondo, è una ben intefa tavola di braccia 1. e foldi 18. di larghezza, e braccia 2. e foldi 15. di lunghezza, lavorata con fiori, e fronde, vaga oltre modo.

Quarta Camera detta delle Arti.

ACciocchè nella gran moltitudine de' Quadri deftinati per arricchimento della Gallería vi foffe pure qualche ordine, fe ordine pure fi può dare a Tavole, e Tele di grandezza diverfiffima, e di più diverfa maniera, con obbligazione di reftringerfi a uno fpazio limitato, parve proprio di adunare in una fola ftanza quel più di maniere antiche, che foffe ftato poffibile, le quali non oltrepaffano il fecolo decimoquinto, fe non di pochi anni, ma conducendole fino a' tempi di Raffaello, di Andrea del Sarto, e di Leonardo da Vinci, maeftri di un profondo fapere, e confeguentemente d'un miglior gufto, da' quali ftabilite furono le fcuole, che tanto piacquero, e di cui fi approfittarono gli uomini di vaglia del fecolo decimofefto.

Con quefto intendimento poffono quì vederfi quadri del Lippi fcolare di Mafaccio, del Botticello,

lo, del Mantegna, di fra Giovanni Angelico, di fra Bartolommeo dalla Porta Domenicano, secondo maestro di Raffaello, e da altri mentovati da Giorgio Vasari, e qualcheduno ancora della gioventù del nostro Andrea del Sarto, framischiati con alcuni pochi più moderni, per necessità di adattarsi alla grandezza. Fra tutti questi Quadri di scuola vecchia, curioso oltremodo si rende quello di Iacopo Coppi, dipintore molto accreditato del 1481: in cui si vede rappresentato il ritrovamento della polvere per armi da fuoco con diversi strumenti a ciò necessari, e in una parte di esso il ritratto del suo inventore Frate Damiano Seuartz.

Gli abbellimenti in questa Camera, oltre ai quadri, sono anche in maggior numero, che nelle precedenti, di alcuno de' quali convien parlare distintamente; e non andrà defraudato il lettore dell' osservazioni, che far vi si ponno.

Cinque Sgrigni adunque in questo Gabinetto si osservano: il primo, e secondo richiedono l' attenzione, e l' esigono da chiunque se gli trova avanti gli occhi, ripieni essendo di finissimi lavori d' avorio, quali intagliati, quali torniati. Gl' intagliati sono Figure, e Bassirilievi in numero considerabile; delle figure però ve n' è alcuna torniata; invenzione che ebbe il suo principio in Firenze da Filippo Sengher Tedesco di nazione, ma stabilito in questa Città come maestro nell' arte di torniare dal Serenissimo Gran Principe Ferdinando III. mancato di vita avanti al Serenissimo Gran Duca Cosimo III. suo padre nell' anno 1713. Gli altri lavori portano capricciose, e bellissime invenzioni, alcune delle quali condotte a tal finezza, che reca maraviglia il considerare, come mai si sostengano,

gano, benchè chiunque abbia viaggiato per l' alta Germania può averne veduti d' uguale, se non superiore raffinamento. Viene a' nostri accresciuto pregio grandissimo dall' esservene alcuni lavorati da Personaggi di alto affare, e per fino uno di mano di Pietro primo, Imperatore della gran Russia.

Non si deve lasciare d' osservare l' ornato esteriore di questi due Sgrigni, o come oggi forse non impropriamente si dice scarabattole, consistente in alcune figure, e gruppi lavorati in massello di argento da Gian Bologna altre volte mentovato; e sono sicuro, che gl' intendenti del disegno altrettanto ammireranno il valore di quell' uomo in queste piccole figure, le quali di poco eccedono il palmo romano, quanto altamente lo commendano nelle statue di marmo, e di bronzo, che per la Città si vedono.

Di avorio pure è un gran Crocifisso, che per la sua mole non ha trovato luogo nelle scarabattole, e meritava distinzione per la grandezza, e per la manifattura; laonde posa sopra piedistallo, o monte di paragone, arricchito di bronzi dorati.

Il terzo Sgrigno, composto è di legni naturali di vari colori, intarsiati con somma finezza.

Il quarto viene composto dall' ambre ridotte a vasi, e supellettili sacre, e profane con diligenza somma, vedendosene non poche delle istoriate, e intrecciate in macchine grandissime, a titolo di sola magnificenza; non comportando la materia di servirsene in usi quotidiani.

Il quinto, e ultimo Sgrigno di questo Gabinetto, è ornato con belle Colonne di alabastro orientale, Bassirilievi d' avorio a grottesca, e quadratura di eba-

ebano. In questa medesima Camera vedere si ponno due lavori di cere colorite, che fanno lo stupore della maggior parte de' Viaggiatori. Un Siciliano vissuto sulla fine del decimosettimo secolo n'è stato l'inventore.

Nel più grande ha rappresentato un Sepolcro spazioso ripieno di corpi morti, con tutti gli accidenti, che immaginar si ponno in cadaveri del tutto spolpati, fino a quelli estinti di fresco.

Nell' altro alquanto minore, con figure di ugual proporzione, la maggior parte delle quali sarà circa un palmo, ha figurato un Deposito di appestati, orrendo, e spaventoso di tal maniera, che rende terrore a i riguardanti.

Ritroverà il Viaggiatore in questo Gabinetto due aggradevoli Tavole; una di braccia due, e un quarto, riquadrata, la quale è tutta composta di pietre di Boemia, e senza fondo di paragone, o d'altro marmo nobile, come si vede in tutte le altre, maniera la più difficile, che praticar si possa.

La seconda è ancora essa riquadrata di braccia uno, e soldi diciassette, con la veduta del mare, Porto, e Città di Livorno.

Quinta Camera detta de' Fiamminghi.

POrtandoci per ora il regolamento a passare in questo Gabinetto, dove si osservano un numero maggiore assai del sopraddetto di Quadri per lo più moderni, i quali uniti con alcuni pochi degli antichi, tutti della scuola Oltramontana, sono al numero di 140. E cominciando da Alberto Duro, e da Luca Kranach, può un dilettante condursi di scuo-

ſcuola in ſcuola ſino a Miris, e Wanderverff, l'uno e l'altro mancato di vita circa 60. anni indietro. I nomi degli altri troppo lungo ſarebbe il nominargli, e baſti ſapere non mancarvi nè Olbein, nè Vandich, nè Brughel, nè Necher, nè Tenier, nè Callot, nè Mehus, nè Sutterman; e poi tutti i migliori Paeſiſti della Fiandra, e della Germania; recando non piccolo piacere all'occhio la varietà, e vivacità de' colori, ma più divertendo le bizzarre fantasíe, che ſenza attaccamento alla ſtoria rappreſentate ſi vedono.

In mezzo a queſta Camera, è poſto uno Scrigno, che giuſtamente dire ſi potrebbe un Gabinetto per le molte, varie, e pregiabili curioſità, che in ſe racchiude. Egli è di figura ottangolare, non del tutto regolata; ſcelta credo io neceſſaria, a chi ne ſomminiſtrò l'invenzione, per far comparir tutto ciò, che immaginato ſi era, e con oggetto di renderlo degno della camera di gran Signore: è alto nove piedi, e nove dita; i ſodi, i pilaſtri, le colonne, tutto vien compoſto di Granatiglia, e d' Ebano lavorato colla maggior perfezione, che pretendere ſi poſſa da queſti legni, sì nelle quadrature, che ne' baſſirilievi, e negl' intagli; e per non laſciare i piani neceſſari ſenza ornamento, incaſtrate vi furono con buon ordine moltiſſime lamine di pietre nobili, Verde Antico, Lapis lazzuli, e Diaſpri, nelle quali ſtanno dipinte con proprietà, ed eſpreſſione i fatti più memorabili, che ſi leggano nella Storia Sacra del nuovo, e vecchio Teſtamento, copioſi di figure, ſecondo, che ſi rende neceſſario per ben rappreſentargli, e talvolta così minute, che vi vuole gran perſpicacia d'occhio per ben diſtinguerne i contorni, e gli atteggiamenti, e non

per

per questo son meno regolate da buon disegno, venendo credute della Scuola del Brughel, valente molto in questa sorte di dipinture. Nelle parti superiori di esso Gabinetto posa un Orologio, e un Organo di quella sorta, che chiamano pneumatici, i quali opportunamente caricati, concerto rendono nelle sinfonie, e nel suono dell' ore, e accompagnano il movimento di alcune figure di argento, che nella sommità di finimento servono. Tutto questo si osserva nell' esteriore, essendo occupate le parti interiori da una macchina movibile equilibrata nel centro, con quattro prospettive, nella prima delle quali si vede un lavoro di pietre dure con Uccelli, e Arabeschi; la seconda mostra un Bassorilievo di cera, rappresentante la deposizione di Croce del nostro Redentore, lavoro dell' immortale Buonarroti; nella terza sono gli Apostoli con Gesù Cristo di tutto rilievo di ambra, nelle teste, mani, e piedi bianca, nel rimanente gialla. Nella quarta finalmente, risiede un Crocifisso d' ambra, ed ai piedi la S. Vergine Madre, e l' Apostolo diletto, in positura di mestizia, qual si conviene alla sacra funesta rappresentazione. Per ultimo ornamento, vi si può vedere uno specchio, e da per tutto infiniti ripostigli, che lo rendono sommamente curioso Tutta la macchina fu lavorata in Germania, circa un secolo indietro, ed il Gran Duca Ferdinando II. ne fece l' acquisto.

Due Tavole non di pietre commesse, ma di puro alabastro Orientale, si ritrovano in questa camera, sopra una delle quali posa una Vasca, o dir vogliamo Vaso, incavato a foggia di navicella, composto ancora esso di bellissimo alabastro Orientale, trasparente quanto mai dir si possa, ed è di

la-

lavoro antico, ha di circonferenza braccia tre, e un terzo, e di altezza un terzo, maestrevolmente lavorato, e vi si ravvisa subito la venustà, e la grazia dell' antica scultura. Su l' altra si trova una testa di cera, che pare recisa dal busto allora allora, aperta dalla parte dove risiede il cerebro, per far comprendere la di esso anotomía, che Zummo (tal era il suo nome, autore ancora degli altri due depositi poco sopra da noi descritti) vidde dal vero nello Spedale maggiore di questa Città, chiamato Santa Maria Nuova, in occasione degli annuali esercizi anatomici, e ritrasse al naturale, per mostrare sua perizia in quella professione, e gl'intendenti dicono essere sorprendente.

Sesta Camera detta delle Mattematiche.

SI ritrovano in questa diversi strumenti Mattematici, lavorati con gran perfezione, e due smisurati Globi, uno celeste, che ha di diametro braccia tre, e soldi tre, e l' altro terrestre di braccia tre, e soldi sei, e vi è ancora un pezzo di calamita Orientale di tal forza, che sostiene quaranta libbre di ferro; è parimente degno di maraviglia uno Specchio ustorio della maggior grandezza, che finora si sia mai veduta, avendo due terzi di diametro. Un pezzo di aloe Orientale lungo braccia sei, e un quarto, che sorprende i riguardanti.



Set-

Settima Camera detta la Tribuna.

PAſſiamo finalmente a dar ragguaglio della celebre Camera, dalla ſua ſtruttura, chiamata la Tribuna.

Cominciando dalle coſe più rare, vedremo quattordici Statue di marmo le più perfette, e più belle, al parere degl' intendenti, di quante mai ſi ſieno vedute a' noſtri tempi; ſei di grandezza al naturale, e queſte ſono le più pregiabili, e otto poco più alte di braccio e mezzo: e cominciando dalla più riſpettabile, che è una delle prime ſei, cercherò di deſcrivere tanto l'une, che l'altre nella miglior maniera, che mi ſarà conceſſo.

VENERE ΠΟΝΤΙΑ, cioè Marittima, piacendomi di così dirla dal Delfino, che ſe le vede accanto, poſante ſopra di una nicchia marina, o dir vogliamo conchiglia. Ma per farmi intendere in due ſole parole, la diremo col nome conoſciuto da tutto il mondo, la Venere de' Medici. Qual ſia la ſua bellezza, non è così facile a deſcriverſi, e ſtancherebbeſi la più fiorita eloquenza ſenza, l' intento ottenerne. Io per tanto, eſſendomi abbattuto a leggere in Luciano nel trattato degli amori, la deſcrizione della Venere Gnida di Praſſitele, e trovatala molto propria anche della Medicea, ſenza pormi a diſputare, ſe ſia, o non ſia quella, traſcriverò i ſuoi ſentimenti, come gli porta un traduttore latino; non iſperando di trovare parole più confacevoli, e fraſi più eſpreſſive di quel che in fatti ſi vede. *In Templum introivimus, cuius in medio Dea poſita eſt ex Pario marmore opus ſa-*

ſane pulcherrimum, & ſuperbe deducto ore, paulum ſubridens. Tota autem pulchritudo detecta, nulla veſte ipſam tegente, nuda conſpicitur, niſi quod oblita ſui, altera manu pudenda obtegat. E dopo alcune righe ſoggiunge. *Proinde cum nobis viſum eſſet totam Deam videre, in poſteriorem Templi partem circumivimus, ac recluſa ianua ab aedituo, qui & ipſe creditur eſſe mulier, repente ad pulchritudinem illam obſtupuimus. Hercle, quanta dorſi concinnitas? Ut exuberantes lumbi amplexantis manus implent? Quam ſcitae circumductae Clunium pulpae in ſe rotundantur, neque tenues nimis ipſis oſſibus adſtrictae, neque in immenſam effuſae pinguedinem. Formarum autem, quae utrinque naribus infra coeuntibus velut impreſſae redduntur, dici non poteſt quam ſuavis riſus, femoriſque, & tibiae accurate ſervata modulatio.* La ſua altezza è di braccia due, e tre quarti, proporzione giuſtiſſima per una Donna, e comparirebbe anche maggiore, ſe per accreſcimento di avvenentezza l' artefice non le aveſſe fatto il ginocchio deſtro, e la vita tutta in grazioſiſſimo movimento alquanto piegata. Benchè ſia in alcuna parte riſtaurata, i pezzi ſono tutti antichi, e quel poco che vi è di moderno nulla toglie alla perfezione della ſtatua. L' accennato delfino, che la teſta poſa ſopra la nicchia marina, vien ſoſtenuto nel reſtante di ſua piccola mole da un tronco, conſueto ſoſtegno di molte ſtatue antiche, e ſopra di lui ſtan giocolando due amorini. E noto, che il delfino dagli antichi fu detto amatorio, e per queſto lo veneravano come ſacro a Venere; e a qualunque ha preſo diletto di leggere i Poeti, non può giugnere nuovo, che ſpeſſo danno per compagni a Venere

due putti, chiamandogli ancora col nome d'Erote, e d'Anterote, e dicendoli figliuoli di Venere, ed alcuni altri Erote, e Imero, che vollero seguaci indivisibili di Venere. Ma molto meglio a mio proposito Anacreonte descrivendo nell' Ode LI. Venere nuotante, rappresentata da celebre Artefice in un disco, dice, che gli amori le scherzavano d'attorno galleggiando sopra un Delfino, e precisamente scrive, che fossero due, a' quali assegnò di più il suo nome, chiamandogli Cupido, e Amore, onde viene con ciò illustrata la nostra statua.

Restavi a dire alcuna cosa dell' Iscrizione, che si legge nella parte anteriore dello imbasamento, di cui non essendone generalmente soddisfatti gli eruditi, piacemi di addurre i motivi, che a mio credere gli possono muovere a dubitare, se veramente l'iscrizione sia antica, o pure aggiunta nel tempo che fu a Tivoli ritrovata, e felicemente rimessa insieme con pochissima restaurazione moderna. L'Iscrizione dice ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΩΕΣΕΝ ; Cleomene d'Apollodoro Ateniese fece.

In primo luogo dubitano gli eruditi, chi fosse questo Cleomene figliuolo d'Apollodoro, mentre non può confondersi col mentovato da Plinio nel libro XXXVI. come Artefice delle muse Tespiadi, e molto meno con l'altro, di cui parla lo Spon ne' Miscellanei sez. IV. atteso che questo si dice figliuolo di un altro Cleomene, e visse ne' tempi di Germanico, e dell'altro benchè non si dica il nome del Padre, Plinio averebbe avvertito, che lavorò anche la Venere, marmo il più bello di quanti ne abbiamo fra gli antichi.

In secondo luogo la formazione de' caratteri non ha

ha punto delle vetuste lettere greche, come altri scrisse, ma stentata essendo, e nel medesimo tempo troppo regolata, a lavoro moderno molto si rassomiglia: e ciò che più dee considerarsi in queste lettere, vi sono degli errori grammaticali, mentre doveva scriversi, ΕΠΟΙΗΣΕ, e non ΕΠΩΕΣΕΝ come va scritto. Nè si dee credere, come alcuni hanno creduto, poter essere scritto in dialetto o Dorico, o Eolico, perchè in questo Aoristo non so se sia mai stato in uso simil dialetto presso i Greci; e per osservazione del fu nostro chiarissimo professore di lingua Greca Antonio Maria Salvini, non mai tal dialetto fu adoprato fra gli Attici se non da Aristofane. Che poi possa essere sbaglio dello scultore in sì pochi caratteri, non è difficile crederlo, perchè non pochi di simili errori, e inavvertenze si trovano nel Grutero, e specialmente l' Ω per l' OI, e la sola E in vece della H come appunto nel caso nostro.

Considerabile ancora sarebbe la voce ΕΠΟΙΗΣΕ quando pure lo dovesse dire, e non lo dica per poca cura dello scultore, trovandosi praticata assai di rado ne' marmi antichi; e attestando Plinio nella prefazione a Vespasiano avere notizia di tre soli lavori coll' *ἐποίησε fecit*, e fra questi non pone niuna statua di Venere, dove all' incontro lodando la modestia di Apelle, e di Policleto, dice che sempre questi incomparabili artefici posero ne' lavori ΕΠΟΙΕΙ. FACIEBAT. ΕΠΟΙΕΙ si trova pure intagliato nell' Ercole Farnese ΓΛΥΚΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

Qual capitale debba farsi di queste difficoltà non tocca a me il deciderlo, voglio bensì aggiungere una oculare osservazione, e di pratica, che si pre-

ſenta a chiunque ſi ponga ad oſſervare il piano quaſi rotondo, ſopra cui poſa la ſtatua. Non è egli tutto di un pezzo, ma nella parte d' avanti dove ſtanno i caratteri, v' è come una faſcia viſibilmente riunita al rimanente, e può ben eſſere per qualche accidente foſſe ſeparata nell' antico così intera come è di preſente, e poi dal reſtauratore poſta diligentemente al ſuo luogo: ma può anche eſſere, che nel tempo del ſuo ritrovamento la faſcia ſia ſtata aggiùnta con idea di rendere più ſingolare la ſtatua, la quale certamente non avea biſogno di queſta circoſtanza per acquiſtar credito, portandone anzi ella grandiſſimo all' Artefice ſino a tal ſegno, che ſenza tema di eſagerazione intereſſata, potrebbe dirſi avere queſta ſtatua recato alla Gallería ſomigliante pregio a quello della piccola Città di Teſpia, a cui per vedere unicamente il ſimulacro di Cupido fatto da Praſſitele concorrevano genti ſtraniere da remoti paeſi, non vi eſſendo viaggiatore, che ſubito giunto alla Gallería non domandi della Venere Medicea.

Per procedere col noſtro ſiſtema ſi oſſerverà un' altra Venere, che a mio credere può dirſi la Celeſte, per eſſere veſtita da' piedi ſino a più che la metà del corpo, inſegnandoci la teologia de' Gentili, che quando la vollero figurare uno ſpirito puro, che inviti l' anima all' amore delle coſe ſuperiori, la fecero veſtire, a diſtinzione dell' altra, che allettando il corpo al piacere laſcivo, dovea rappreſentarſi tutta nuda.

Namque voluptatem praeſagit multa Cupido,
Haec Venus eſt nobis.

Scriſſe Lucrezio. Tiene la mano deſtra alzata ſopra

ſopra la fronte, e con eſſa ſtringe non ſo ſe una ciocca di capelli inanellati, ma di foggia diverſa, che non ſono gli altri capelli, de' quali porta il capo modeſtamente ornato, ovvero una piccola fiamma, che l'una, e l'altra beniſſimo ravviſar vi ſi puote. Colla ſiniſtra ſoſtiene le veſtimenta molto ben aggruppate, ed eſprime nel volto un' aria di modeſtia, e di gravità. Nè creder ſi dee, che non ſia Venere, mentre tiene nel deſtro braccio il cingolo. Sopra la teſta ha un riſalto ſimile a diadema colorito di roſſo, e d'oro, e ſono in eſſe alcune piccole cavature, nelle quali puote congetturarſi, che alcune gemme ſmaltate foſſero, e forſe ancora lavorate a foggia di ſtelle, vedendoviſi qualche veſtigio di raggi. Tutto ciò mi conferma nella mia opinione, che la ſtatua ſia dedicata a Venere Celeſte, e mi aſſiſtono le medaglie nelle quali la Dea ſi vede veſtita, e tal'ora mezzo veſtita, quando ce la propongono col titolo di CAELESTIS. Hanno ancora per lo più una ſtella nel piano, che difficilmente potendoſi in un marmo adattare, mi piace di credere, che in vece dell' Aſtro le abbino poſta in mano la fiamma; e ciò non ſenza gran ragione, imperciocchè i Latini chiamando la ſtella di Venere LVCIFER, e i Greci φόσφορος apportatrice di luce, e la luce non eſſendo altro che fuoco, non ſi poteva meglio eſprimere in marmo, che colla fiamma il ſimulacro ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ ΟΥΡΑΝΙΑΣ, cioè di Venere Celeſte, ſcriſſero Erodoto, e Pauſania: il primo dicendo, che ebbe culto appreſſo gli Aſſiri, il ſecondo, che ebbe un Tempio ancora in Atene, e la diverſità degli attributi aſſegnati a queſta Deità, ammette la libertà di crederla quale l'abbiamo deſcritta.

FAUNO, di cui parla largamente, e dottamente il Cavalier Maffei al num. XXXV. come d'una delle più belle ftatue dell'antichità. E' tutto nudo, perfettamente mufcoleggiato, e in atteggiamento di faltare; tiene nelle mani i Timpani, al giudizio del poco fa mentovato Cavaliere, ma fecondo l'opinione d'altri, fono Cembali, e per tali fi riconofcono, fe fi debbono attendere le ftampe, che fi vedono ne' Mifcellanei dello Spon all' Articolo VI. della Sezione prima, e nella Differtazione VIII. des Recherches Curieufes d'Antiquité; e fecondo ancora la confiderazione, che per trarne fuono conviene infieme battergli, onde il bronzo farà ftrepito tale, che non puote averfi dalla pelle. Grandiffima pertanto effendo la differenza fra quefti due ftrumenti ufati ne' balli Satirici, non faprei metter d'accordo quefti due fcrittori, benchè l'uno feguiti l'altro nel parlare al medefimo luogo del Crupezio, e fi prevagliano delle medefime autorità tratte dagli antichi Scrittori. Della verità giudicheranno gl'intendenti, tanto più, che la tefta, e le braccia fono di lavoro moderno, ma belle quanto l'antico, per effere opera del grande Michelangiolo Bonarruoti. A me bafterà il far noto, che quefti Timpani, o Cembali fono due, uno per mano, fatti a guifa di due fcodellette, o con fomiglianza più nobile a foggia del Pileo attribuito a Mercurio, di forma bensì minore, e da poterfi agevolmente battere a un tempo infieme. Col piè deftro calca il Crupezio, o lo Scabillo, che il Signore Spon pretende, che fia il medefimo, e adduce a fuo favore l'autorità d'Arnobio contra Gent; ma non fo, quanto vaglia il paffo d'Arnobio a provare il fuo intento, parlan-

lando questo autore dello Scabillo, e poco o nulla del Crupezio; sebbene io crederei col medesimo Spon, che tra questi due strumenti, che per via di mantice mandavano il suono, passasse poca differenza, e difficile ad assegnarsi; tanto più, che per molte ragioni analogiche il Crupezio si puo chiamare Scabillo, e lo Scabillo Crupezio.

Arrotino, Statua celebratissima conosciuta sotto questo nome per un coltello d'un solo taglio, che tiene colla mano sinistra, e sta posato di piatto sopra di na pietra, quale tien fermo con due dita della mano destra, quasi affilar lo voglia. E' posto in attitudine fra 'l genuflesso, e il sedente, nudo affatto, se non in quanto un piccolo panno gli pende da una spalla, e gli copre gli Omeri. Si mostra attento a tutto altro, che alla professione che gli si vorrebbe appropriare, esprimendo anzi nella testa una grande, e seria applicazione a ciò, che gli possa venire comandato. L'opinione volgarissima di suo significato è, che sia fatta in memoria d'un tal uomo del mestiero di pulire, e arrotare i ferri da taglio, il quale non considerato per sua viltade, ebbe però l'attenzione d'ascoltare chi parlava della congiura di Catilina, e discopersela al Senato, da cui vennegli decretata una statua. Il Cavalier Maffei riflette, che Salustio diligentissimo scrittore di quel fatto, punto non parla di cotale avvenimento, attribuendo l'onore dell'avere il segreto scoperto a Fulvia matrona Romana, cui da Curione suo confidente era stata la congiura rivelata. E di vero la nostra statua non dimostra di ascoltare nascosamente come in tal caso si converrebbe, mostrando piuttosto stupidezza,

che sagacità; ma attende, che altri parli, e non arruota il ferro, tenendolo anzi fermo colle due dita sopra del marmo, che non ha figura di ruota, nè d'altra pietra da affilare, ma irregolare di forma, e di grossezza, un sasso fatto a caso rassembra. Altri hanno detto, che rappresenti Milico discopritore della gran congiura ordita contro Nerone da' principali uomini di Roma, per cui perderono la vita tanti illustri Senatori, e valorosi Soldati, e con essi Seneca, e Lucano. Lo argumentarono costoro (se io non erro) dall'avere letto in Tacito, che Scevino Cavaliere Romano, e uno de' congiurati chiese l'onore di uccidere il Tiranno con un famoso pugnale venuto di Toscana, che si venerava in sua casa, come arnese sacro, perchè dal Tempio della Fortuna tratto fu, o come altri vogliono della Salute, e siccome per antichità si era arrugginito, lo diede a Milico, che arrotare lo facesse, e il traditore portollo a Nerone. Ma la congettura nulla ha di probabile, poichè lo storico non dice, che Milico fosse del mestiero, e lo arrotasse egli medesimo; nè pare, che fosse impiego proprio per uno non più schiavo omai, ma divenuto libero, e dice solamente, che Scevino *eam curam liberto Milicho mandavit*. Ed a qual fine poi, quando pur si volesse concedere, che egli stesso lo arrotasse, onorarlo di una statua effigiata in quella attitudine, che avea sì poca connessione colla congiura? Avendo detto lo stesso Scevino a Nerone, che quel pugnale come antica reliquia di sua casa era da lui tenuto in camera, di dove l'avea tolto l'empio Liberto per accusarlo. E perchè non più tosto figurarlo nell'atto di presentare lo stesso pugnale a Nerone? *Telum quoque*

in

in necem eius paratum ostendit, dovendosi quel momento considerare per lo principale della salvezza di Nerone. Ma egli non stimò degno d' un tanto onore un Liberto, e lo credette abbastanza ricompensato con arricchirlo *Milichus praemiis ditatus*: Che se pure avesse ottenuta una Statua, Tacito l' averebbe detto, come lo disse di Nerva Cocceio, e di Tigellino attentissimi esaminatori della congiura, e severissimi esecutori delle sentenze, a' quali diede onori, e cariche, e decretò statue: *Tigellinum, & Nervam ita extollens, ut super triumphales in foro imagines, apud Palatium quoque effigies eorum sisteret*. Osservisi di più, che il ferro tenuto in mano dalla nostra statua non ha somiglianza col pugnale, ma tagliente da una sola parte è molto simile a coltello da piegare, che in niuna maniera servire puote per una occisione di colpo risoluto, ma sol per trinciare.

Fra tante incertezze dunque, e come dice il Cavaliere Maffei fra tante tenebre, io non escludo l' opinione di questo erudito Gentiluomo, che stima essere questa statua un mero capriccio di Scultore; ma non pertanto a me piace di addurre un altro nuovo parere. Notissimo è il fatto, che presso Tito Livio si legge dell' Augure Arzio Navio, il quale alla presenza, e per comandamento di Tarquinio Prisco tagliò una pietra con un coltello. Or siccome questo fatto fu tramandato alla memoria de' posteri non solamente dallo storico, ma colle medaglie ancora, non credo, che a buona equità mi si possa negare, che alcuno scultore l' abbia potuto prendere per oggetto del suo scalpello. E certamente a ben considerare l' atteggiamento della statua, sta ella in positura di attendere comanda-

da-

damento di ciò, che debba fare, dopo di aver posto il coltello su la pietra, e soprappostovi le due accennate dita della mano destra, quasi dir volesse al Re: Il tutto è accomodato io taglio, e l'importanza dell'impiego viene maravigliosamente espressa dal sopracciglio, che nel volto della statua si ravvisa. Giovanni Vaillant nell'Indice de' Medaglioni latini da lui veduti, aggiunto nell'ultima impressione di Parigi al suo libro intitolato *Numismata Praestantiora*, porta un medaglione di Antonino Pio del Tesoro Regio coll'iscrizione NAVIVS, e col rovescio rappresentante questa storia, e lo descrive: *Attius Navius genuflexus ante Tarquinium Priscum cotem cultro discidit*, cose tutte che molto bene si adattano alla nostra statua, particolarmente il *Genuflexus*, e il *Cultro*. S' aggiugne ancora qualche circostanza favorevole al mio pensiero il ritrovarmi un' impronta in colla del medaglione, ottenuta da mio Padre quando fu a Parigi da quel gentilissimo, e meritevolissimo Custode, nella quale vi osservo, che la figura dell' Augure non è altrimenti ginocchione in tutto, ma alla positura della nostra statua molto si avvicina.

Non voglio però lasciarmi cotanto trasportare dalla vaghezza di questa nuova opinione, sicchè trascuri l'eccezioni che dar vi si ponno, ciascuna di gran rilievo, ma cui non manca altresì ragionevole risposta. Sarà dunque considerato non esser dicevole per un Augure qual era Navio la nudità; non vedersi il lituo; e il ferro, che tiene in mano non essere un rasoio come lo chiama Livio: *Novacula*. Quanto all' indecenza della nudità, può essere stata elezione dell' Artefice, che in troppo grande impegno sarebbesi trovato di maneggiare

in

in tale attitudine un vasto panneggiamento, e particolarmente per un Greco, venendo osservato, che per lo più i Greci artefici facevano le loro statue ignude anche degl' Imperatori. Il Lituo dove mai potevasi adattare a una statua disposta a quell' impiego? Ed è probabile, (supposto il fatto per vero), che Navio non l' avesse fra mano in quella congiuntura, nè lo poteva avere, tenendo impiegate ambe le mani, nè Livio parla punto del Lituo. Per la Novacula non v'è riprova certa, che lo Storico intendesse quel che noi chiamiamo Rasoio, e dee sempre considerarsi come un prodigio il tagliare una pietra con qualunque ferro affilato a foggia di Rasoio, non lavorato a Scarpello. Con tutto questo però non pretendo di sostenere la mia proposizione nella mancanza di più sicure riprove, ma sol di andare in cerca di quella luce, che il sopraccitato Cavaliere Maffei non ha speranza di veder mai spuntare.

Lotta in cui con ben inteso Gruppo, e come dice Plinio *Symplegma* nobile si vedono due giovani, de' quali non è così facile l' assicurare se dir si debbano, o Lottatori, o Pugili, o Pancraziasti, osservandosi nel loro atteggiamento alcuna cosa delle molte, e fra loro diverse, che a queste tre spezie di combattimento assegnarono gli antichi scrittori, come può vedersi nel Mercuriale, e in Ammiano Marcellino.

Parmi però, che più si assomigli al Pancrazio Volutatorio, in cui solamente era permesso valersi de' pugni, e con quegli l' avversario percuotere, che tanto mostra di fare nel nostro marmo il vincitore. A questa mia opinione serve di appoggio Filostrato, laddove descrivendo l' abilità d' un famoso

Pan-

Pancraziaste chiamato Arrichione, dice, che in questo giuoco vi voleva grand'arte per atterrare l'avversario; talvolta conveniva fintamente cader supino sulle reni per tirarlo a terra, e poi con gran destrezza avviticchiarlo, e sotto cacciarlo, e allora insultare e colpire. Delle nostre statue benchè una rassembri già atterrata, e quasi conculcata per un ginocchio, e un braccio, che l'altra le ha posto sul fianco, e su gli omeri, e per tenerle un braccio colla mano fuori di combattimento, avendolo sul polso ghermito, e slogatagli in qualche parte l'ossatura, laonde a taluno rassembra più lungo dell'altro; pure dir non si puote, che l'altro Lottatore vinto sia, parendo, che speri ancora di risorgere, e di opprimere il competitore. Nonno spiega ancor meglio questa difesa nel lib. XXXVII. e l'assegna a due Lottatori; onde arguire si puote la poca differenza, che vi avea fra questi tre giuochi benchè di nome diverso. I suoi Lottatori portano i nomi d'Aristeo, e Eaco, e le operazioni vengono descritte ne' seguenti versi trasportati in toscano dall'altre volte nominato, e non mai abbastanza lodato Antonio Maria Salvini.

Nudi i Lottanti si fermaro in mezzo,
Ed ambedue in pria, ambe le mani
Nella gemina palma n' intrecciaro,
E quinci, e quindi nella sparsa arena
A vicenda tirandosi tra loro
Serrando in cappio delle mani il nodo.

e dopo di aver descritto a lungo le lividure, che si facevano, la polvere che s'alzava, il sudore che grondava, e il por delle mani in terra per asciugarlo, onde sgusciando non perdeano la presa, co-

fe

ſe tutte che tralaſcio, perchè non ſi poſſono vedere nel marmo, ſoggiunge:

Queſte diverſe macchine, ed ingegni
Dell' arte della Lotta, or l'uno, or l'altro
Tra loro ſi moſtravano, ed il primo
Ariſteo, col carpo della mano
Aggavignonne, l'avverſario a terra
Piegando; ma non ſi ſcordò dell' arte,
Eaco, ingannoſa, uom di vario ſenno,
E con furtiva pianta, d' Ariſteo
Il ſiniſtro del piè tallon battendo
Tutto riverſo lo diſteſe in terra.

Tanto direbbeſi andar meditando il noſtro Pancraziaſte, che ſembra abbattuto, alzando un piede, e volgendo la fronte verſo l' avverſario. Checchè ſiaſi della vera ſignificazione: egli è indubitato, che il Gruppo moſtra una ſomma vivezza, ed è così eccellentemente muſcoleggiato in tutte le membra, e nelle parti più naſcoſe, e ne' ſottoſquadri, che a gran ragione vien reputato fra le ſculture più inſigni, che ci ſieno reſtate dell' antichità.

Venere, che dal pomo adattatole nella deſtra potremo nominare Vincitrice nella gara delle bellezze colle tre Dee pel premio riportatone del pomo di oro. Quindi è, che gli antichi tennero il pomo per ſimbolo di amore, e di laſcivia, e lo conſacravano a Venere. La ſtatua è di gran maniera, maggiore del naturale, e molto degna di ſtima. Tiene pendente dagli omeri ſino a' piedi un panno rozzo, e groſſolano, per cui riſalta tanto più la bellezza dell' ignudo, che reſta ſcoperto nella parte anteriore. E' la ſteſſa, di cui parla il Cavaliere

Maſ-

Maffei al numero XXVII. dicendo, crederſi la Venere di Fidia cuſtodita già in Belvedere, e ſecondo alcune tradizioni gettata in Tevere per zelo di religione, riconoſciuta poi per quel che ella è da un geſſo anticamente formato ſopra di eſſa. Di queſto ſcoprimento ſeguito in queſta mia Patria dironne la ſtoria per intera ſodisfazione de' curioſi: Ercole Ferrata Scultore non ignobile trovandoſi in Firenze nell' anno 1677. gettò l' occhio ſopra queſto marmo, e giudicollo l' originale del ſuddetto geſſo da lui poſſeduto, benchè per fama coſtante la Venere di Belvedere ſi credeſſe perduta. Fattolo per tanto condurre dà Roma quantunque lacero, e mancante in molte parti, ebbe una riprova indubitata di ſua credenza, e aggiunſe pregio non piccolo alla ſtatua, che reſtaurata da mano ineſperta, e coperta da un male inteſo panno goffamente unito all' antico, non avea molto credito. Ma ſiccome anche il Geſſo era mancante di teſta, e di braccia, le fece egli a capriccio di molto miglior guſto però, che l' altre non erano, e lavorò i piedi ſul modello degli antichi. Per queſta cagione, che le braccia ſono moderne, non mi diffondo a trattare della Venere vincitrice, intorno a cui molto dir ſi potrebbe, ſe veramente ſi aveſſe ſicurezza, che lo ſcultore antico foſſe ſtato del medeſimo penſiero.

Le prime dell' altre otto più piccole, ſono due PUTTI in due marmi ſeparati di ugual grandezza, ambedue nudi, ambedue giacenti, dormono placidamente, ma non eſprimono il medeſimo concetto come la diverſità degli attributi chiaramente dimoſtra. Uno di eſſi, (ed è il più leggiadro, e forſe di miglior maeſtro) ha ſotto di ſe un dovizioſo

pan-

panno raggruppato in una dell' estremità, e chiuso a guisa di sacco legato, che serve al fanciullo come di guanciale; tiene le ale agli omeri non piegate ma distese, colla mano destra stringe un fascetto di papaveri, e presso al capo sta posto un animaletto, che a me sembra una farfalla, ma può essere anche un grillo. L' altro Putto posa il capo sopra un piccolo Leone, che dorme anch' esso; non ha sotto di se panno veruno, nè pelle; tiene nella sinistra i papaveri, e alle spalle le ale piegate, ma di più due altre ale minori alla testa, e queste spiegate, e presso a' piedi dorme una Lucertola. Se l' animaletto del primo Putto è farfalla, io sono di opinione, che rappresenti Cupido, il quale se una volta arriva a possedere un anima con tutto il suo potere, la tiene addormentata, e le toglie ogni applicazione propria della sua attività, quando si trova in libertà; e perchè l' amore è una passione inquieta, che nè pure lascia placidamente dormire chi si trova tormentato, con significante espressione tiene le ali in atto di volare. Perchè poi dalla Gentilità si rappresentasse l' anima con la farfalla, già se n' è parlato nel gruppo d' Amore, e di Psiche. Che se l' animaletto è un Grillo, il Putto potrà prendersi pel simbolo del sonno, di cui gli antichi formatane una Deità la chiamarono Morféo, esprimendo nell' ale la sua gentilezza, ne' papaveri il noto frutto per assopire i sensi, nel sacco legato, che fa guanciale, racchiusi i sogni, e ogni altra cura capace di sturbare la quiete, e nel Grillo l' animaletto conciliatore del sonno, onde Teocrito scrisse di un pastorello, che per dormire più soavemente ne teneva uno continuamente in gabbia.

L' al-

L'altro Putto, parmi, che non dia luogo a rifleſſioni dubbioſe, ma certamente debba conſiderarſi per Morféo Dio tutelare del Sonno, o ſia il Sonno medeſimo. Il Leone addormentato, e talora la ſola ſpoglia di eſſo fu il ſimbolo più frequentemente praticato dagli antichi, quando vollero figurare la potenza del ſonno, che doma il più ſpiritoſo, e il più feroce di tutti gli animali; nè altra ſpiegazione è ſtata data alla ſpoglia di queſto ſteſſo animale, che ſi vede nella ſtatua del Sonno in Roma, e alla Lucerna intagliata dal Bartoli, e ſpiegata dal Bellori, in cui la Notte addormentata giace ſulla pelle del Leone; nè per avventura altro preteſe di eſprimere l'artefice della Statua del Sonno, che addormenta un Leone, riferita da Pauſania. Altrettanto dee dirſi de' Papaveri, che ſempre ſi vedono in mano, o d'attorno alle Deità, o altre figure addormentate; e molto più quando è giunta la Lucertola, animale che dorme ſei meſi dell'anno. Ma le due coppie di ale ſimbolo inſolito, ſiccome recano al marmo qualche ſingolarità, così poſſono dar motivo di ſpeculare a i profeſſori della più recondita erudizione; e quanto a me riportando quelle degli omeri, quaſi piegate al coſtume degli antichi, ſoliti di aſſegnarle a tutto ciò, che volevano che ſignificaſſe Sonno, crederei che nelle due della teſta ſpiegate, quaſi in atteggiamento di volo, altro non ſi poteſſe intendere, ſe non la leggerezza de' Sogni, che appena ſvegliati nella noſtra immaginativa, toſto volando via ſvaniſcono.

Britannico, Statuetta intera alta circa braccio, e mezzo: è la ſteſſa pubblicata da Leonardo Agoſtini, e poi ripubblicata da Domenico de'

de' Rossi nella nuova edizione delle Gemme figurate sotto il num. xxx., ma il colore della pietra non può dirsi verde, ma bensì di un colore simile al piombo; se poi si debba tenere per vero basalte, questo lo giudicherà l' osservatore diligente. Che questo piccolo simulacro rappresenti Britannico, ne fa per certo assai chiara testimonianza l' abito, che a riguardo dell' età espressa in quel volto giovanile, e quasi fanciullesco, si dice con ragionevolezza pretesta, abito usato da' Giovanetti nobili di Roma per tutto il corso del quattordicesimo anno, che però si legge in Tacito, *turbatus his Nero, & propinquo die, quo quartumdecimum aetatis annum Britannicus explebat &c.* si affrettò di farlo morire, temendo forse che il Popolo vedendolo vestito della Toga virile, non lo giudicasse capace di governare. Ma che coll' aiuto delle medaglie si possa autenticarne la somiglianza, non ardirei di affermarlo, mentre queste sono rare in sommo grado, e le pochissime che ce ne restano, tutte sono Greche, nè d' ogni medaglia battuta fuori di Roma può farsene gran capitale quanto alla somiglianza de' volti; ma più precisamente delle Province lontane, dove non si vedeva, e non si conosceva il Principe, di cui s' intagliava il ritratto, e l' arte non vi fioriva in tutta sua perfezione. Comunque siasi, la Statuetta è bella, e il marmo non comune, e l' abito, singolare la rendono.

Un altra coppia di Putti, separati in due diversi marmi, ma simili nell' attitudine, e nell' avvenenza, sono da vedersi, situati uno in faccia all' altro. Ciascheduno di loro tiene nella mano sinistra un Volatile molto simile all' Anitra, e senza dubbio

lo dimoſtrano aquatile, il roſtro, la coda, i piedi, e l'ale: laonde credo di potere congetturare con poco divario, che eſprimano la ſtagione dell' Inverno, eſſendo noto per molte oſſervazioni di eruditi, che queſto Volatile, il quale frequentemente guazza nelle acque, fu preſo dagli antichi per ſimbolo dell' Inverno. Nè ſia chi di ciò dubiti per eſſer nudi li detti Putti, imperciocchè ſe fra le molte Medaglie, e Baſſirilievi, che rappreſentano le quattro Stagioni, alcuna volta l' Inverno ſi vede in parte veſtito, in altre non poche ſi trova nudo, e nel Muséo Mediceo ſi conſerva un belliſſimo, ed altrettanto ricco Medaglione, con le due teſte di rincontro di Annio Vero, e di Commodo figliuoli di Marco Aurelio, e nel roveſcio ſi vedono quattro Putti, figurati per le quattro Stagioni, tutti quattro nudi co' loro ſimboli, e ſpecialmente il Putto diſegnante l' Inverno tiene l' Anitra.

Ercole Fanciullo, che ſorgendo dalla Culla afferra due ſerpenti, i quali poco diverſamente da ciò, che ne deſcrive Filoſtrato, già mezzi morti ſi diſtendono ſul pavimento, e ſquotendoſi in vano, e in vano avviticchiandoſi, e minaccevoli digrignando i denti, ſervono come di giuoco al fanciullo, e dan piacere a chi riguarda il marmo, che molto bene, quanto ſi è detto eſprime.

Bacco aggrappanteſi ſopra di una Rupe per ghermire alcuni grappoli di uva pendenti da una vite, ſopra de' quali avendo poſta la mano ſiniſtra ſi moſtra tutto lieto, e ſi sforza di ſtaccargli dal tralcio. Nella deſtra tiene una tazza quaſi in eſſa voglia ſpremere il dolce liquore, che n' è per trarre. Dell' uve, de' vaſi, e delle tazze, attributi di Bacco, e de' ſuoi ſeguaci, eſſendoſi detto molto in più luo-

luoghi, riuſcirebbe oramai noioſo il trattare novamente la ſteſſa materia, e ſarà contento il dilettante d' oſſervare una grazioſa ſtatua, e nulla più.

Sileno vecchio che ſiede, e quaſi giace, malamente ſoſtenendoſi ſul braccio ſiniſtro.

Quique ſenex ferula titubantes ebrius artus
Subſtinet. Scriſſe Ovidio.

Ha il ventre gonfio.

Heſterno inflatum venas ut ſemper Iaccho. Virg.

ha gli occhi balordi, e mezzi addormentati, il volto, e le membra languide, e in ſomma perfettamente rappreſentante un ubbriaco.

Ebrius ecce ſenex pando delapſus aſello.

in altro luogo Ovidio. Egli ſta però in atto di bere nuovamente a una tazza, che tiene nella mano deſtra, e vorrebbe accoſtarſi alle labbra, ſe il ſonno, e la balordaggine cagionatagli dal vino non glie l' impediſſero. Giuliano ne' ſuoi Ceſari introduce Nettunno, che preſenta a Sileno una vite, ed egli chiama le vigne ſue figliuole; onde molto acconciamente lo ſcultore poſe in mano alla noſtra ſtatua un grappolo di uva. Merita ancora particolare oſſervazione il ſocco, che ſe le vede in tutti due i piedi, calzare, o dir vogliamo ſtivaletto più baſſo, e più corto del coturno, come è noto, e adoperato per lo più dalle Donne, e ſempre da' Commedianti Satirici, perlochè Quintiliano ſcriſſe *ſocco ne ingrediatur Tragoedia, nec Comoedia in cothurnos aſſurgat*, e ſiccome per ſocco, e per coturno s' intende per lo più la ſteſſa commedia, e tragedia, non è inveriſimile il credere, che nel noſtro marmo ſi ſia voluto rappreſentare una ſtatua comica. Quantun-

que con la descrizione di queste quattordici statue, che si ritrovano nella Tribuna si sia parlato del più pregevole, pure sono tanti ancora gli ornamenti de' quali si vede arricchita, che ragione vuole non debbano passarsi sotto silenzio.

La struttura di essa è ottangolare, e la volta corrispondente in simetría si vede ornata di conchiglie, preludio per la sua rarità, e ricchezza, della magnificenza a cui pensava condurla Ferdinando III. Granduca, e primo di questo nome, colla direzione di Bernardo Buontalenti valoroso architetto, ed insigne inventore di macchine de' suoi tempi, se la morte troppo sollecita non avesse interrotti i magnanimi pensieri di quel Sovrano, riassunti poi dopo lunga maturità da' Successori, ma specialmente da Cosimo III. di gloriosa memoria, che in occasione di trasportarvì la bella Venere, l' arricchì colla scelta di alcuni eccellenti quadri grandi, e piccoli, tratti dalla sua numerosissima raccolta, contandosene in questa camera 115. e con altri ornamenti per ogni riflesso infinitamente pregiabili. I quadri sono del Coreggio, di Tiziano, di Paolo Veronese, del Palma, di Guido, de' Bassani, di Parmigianino, de' nostri due più celebri maestri Andrea del Sarto, e Bronzino, ma specialmente di Raffaello da Urbino, essendosi avuto in mira di esporre agli occhi de' riguardanti le tre maniere praticate da quel grandissimo Professore nelle tre differenti squole, nelle quali esercitossi. Tra quelli della minore proporzione stanno disposte alcune miniature di eccellente maestro, e un musaico esprimente la caccia della civetta, opera del valente Marcello Provenzale da Cento, lo stesso, di cui si ammira in Roma il ritratto del Pontefice Paolo V. e l' Orfeo con gli animali allettati, e arrestati dal dolce suono della sua Lira.

Mol-

Molti marmi tutti antichi, tutti buoni, interrompono opportunamente l' ordine de' quadri, e in certo modo feparano i grandi da' piccoli, mediante un imbafamento, o come noi diciamo grado, pulitamente intagliato, e rabefcato, fopra di cui fono fcompartite tefte, e figure di bronzo, e di marmo, e di pietre nobili con tal diftribuzione, che diletta, e in niun conto confonde un oggetto coll'altro: ma l' attenzione quafi univerfale pofandofi fu' ritratti, egli è ben dovere, che chi non gli vede fappia effervi il Vitellio, e il Vefpafiano, il Domiziano, e la Domizia, il Traiano, l' Adriano, e l' Elio Cefare, ma più di tutti per l'eccellenza del lavoro fi rendono commendabili Nerone Giovanetto, e Marco Aurelio nella fua prima adolefcenza, de' quali abbiamo parlato nella defcrizione delle tefte. Per la rarità poi, febben molto minori tengono il primo luogo Livia moglie d' Augufto, e Cleopatra.

Nè fono già quefti i ritratti, per rari che fieno, meritevoli della maggiore ftima, ftandone fituati alcuni altri nel medefimo ordine, cavati da gemme preziofiffime per la qualità, e per la grandezza. Il più pregiabile di effi fenza dubbio è quello di Tiberio ancor giovane, lavorato fopra di una Turchina di Rocca vecchia, o dir vogliamo Orientale, alta foldi 3. di braccio fiorentino, e da per tutto beniffimo proporzionata, di cui tutti i viaggiatori, che fcrivono della Gallería Medicea fanno menzione, dicendolo però erroneamente il ritratto di Giulio Cefare, o per mancanza di pratica fulle medaglie, o per avere feguitato gli errori l' uno dell' altro. Poco diftanti ftanno Tito, e Sabina in Agata Sardoniata; Domizia in Criftallo di monte,

altre molte ſconoſciute, tutte col loro merito, perchè ſcelte fra gran numero, e tralle figure, Giovo, Eſculapio, Venere, e Cupido rappreſentati in varie attitudini con diverſe intenzioni, due Gruppi di Ercole con Antéo, e col Leone; Cibele co' ſuoi attributi; Diana Polimamma, ſimulacro di molta erudizione per li tre ordini di piccole Deità che lo compongono, e che dir ſi potrebbe Panteo; il combattimento del Leone col Cavallo, ſcultura di valoroſo maeſtro; e finalmente un Gallo in attitudine di azzuffarſi, onde con tutta probabilità può crederſi, che rappreſenti uno de' Galli detti Pugnaci, il combattimento de' quali ſervì in antico di paſſatempo alla Grecia, e a Roma, e oggi pure reca piacere agli Abitatori della gran Brettagna. Atenéo, e Plinio ne fanno menzione, e nelle ſpoſizioni alle Gemme figurate dell' altre volte mentovato Cavalier Maffei, può vederſi quanto è da dire ſopra queſto giuoco. Fra' Bronzi, due ſopravanzano gli altri non per la mole, ma bensì per la ſingolarità, i quali capaci ſono di ſvegliare in chiccheſſia curioſità, e ancora di non triviale erudizione degni gli ritrovo. Uno di eſſi rappreſenta un Giovane quaſi nudo, toltane una parte del petto, che vien coperta da un panno, o altra coſa ſimile attraverſata al collo; ſta in atto di camminare, e ſuona con ambe le mani uno ſtrumento ſimile a prima viſta al noſtro Violino. Vien detto, e chiamato comunemente Apollo col Violino, e qualcuno nelle relazioni del ſuo viaggio l'ha ſcritto ancora; quindi ſi è renduto famoſo per la novità dello ſtrumento nell' antico, ſebbene vi ſia qualche opinione, che i Greci l' aveſſero, ma eſaminatolo con attenzione trovo, che non può eſſere un

Apollo, mentre lo vedo coronato di Ellera; il panno non altrimenti panno, ma una pelle di Cervo, o d'altro simile animale, ciò riconoscendosi dalle piegature, e meglio ancora da una zampa, che resta su gli omeri, senza però distinguersi il ceffo, e il pelo, perchè logori, e guasti in parte dalla ruggine; e finalmente tiene i calzari d'una foggia molto differente da quella, che talvolta, sebben di rado, si vede attribuita ad Apollo. Nè pur può esser Bacco, o alcuno de' seguaci suoi, non vedendosegli mai assegnata quella sorta di strumento, che necessariamente ha da avere corde armoniche, e di suono dolce, perchè tasteggiate con arco o plettro, non strepitose come sono Timpani, Cembali, e simili assegnati a Bacco. Io sono dunque di oppinione, che rappresenti Orfeo coronato d'Ellere, e colla nebride come Bacco per indicare il culto, che del Padre Libero prima d'ogni altro introdusse nella Grecia, e sul monte in cui nacque questo preteso Dio, a onore di lui stabilì i sacrifizi detti Orfici; tanto insegna Lattanzio *de falsa Religione*. I Calzari gli sono assegnati come uomo, osservandosi la maggior parte delle Deità co' piedi nudi, o al più colle Cupide. Lo strumento crederei, che fosse la Testudine, di cui si parlò altrove, strumento armonico, e dolce al pari di ogni altro, e totalmente proprio di Orfeo, e se bene non possa dirsi con sicurezza a qual, de' moderni abbia rapporto, inclinando nondimeno i più a crederlo il Leuto, e uniformandosi la figura, non vi resterebbe se non qualche opposizione sopra di ciò, che la statua tiene nella mano sinistra, che arco dir non si puote, onde dedur se ne debba essere lo strumento non un Violino, ma bensì una Bacchet-

chetta non adatta per il Leuto, e non molto dissimile a quella, colla quale si tasteggiano gli odierni Saltéri, Cetere, e Timpani, strumenti armoniosi, ma non propri per l'accompagnatura del canto; e questa Bacchetta trovata poi inutile al Leuto per l'accrescimento fattogli delle corde, a poco a poco venisse del tutto dismessa, sostituendo le dita, dalle quali più facilmente se ne trae l'accordo con la voce. L'atteggiamento della testa quasi d'un uomo che prega, e la faccia malinconica, e poco men che piangente, siccome fanno apertamente conoscere, che non rappresenta nè Apollo, nè Bacco, così mi persuadono, che l'artefice vi figurasse Orfeo davanti alle porte infernali supplicante, per trarre da quell'orrido soggiorno la sua Euridice, con isperanza d'impietosire col canto quelle implacabili Deità, come narra la favola, che fatto gli venne,

Quin ipsae stupuere domus, atque intima Lethi
Tartara, caeruleosque implexae crinibus angues
Eumenides, tenuitque inhiantia Cerberus ora,
Atque Ixionei vento rota constitit orbis.

così Virgilio nel IV. della Georgica. La figura oltre di ciò è alta quasi due palmi, e di così certa antichità, che il poco prima mentovato Sig. Addisson fa gran torto alla verità, tenendola per sospetta; ma siccome egli non osservò nè la Nebride, nè i Calzari, nè la Corona, non avrà forse avuto tempo di ben esaminarne la sincerità.

Il secondo de' prefati Bronzi vien composto da un gruppo di due figure, una delle quali è virile, non del tutto nuda, pendendole dalle spalle, e dal collo una tal qual cosa, che sembra pelle; e l'al-

tra

tra di fanciullo alato col capo, e collo d' Anitra adattato sopra la testa, e posando un ginocchio sulla spalla destra dell' altra figura, mostra di versarle in bocca alcun liquore, che tiene in un vaso graziosamente accomodato in una delle mani, mentre la figura maggiore volge ridente la faccia verso di esso. Riconoscendosi per tanto in quella tal cosa, che pende dagli Omeri della figura Virile la Nebride attributo di Bacco, e nel fanciullo colle ale un Genio, a cui dar si puote l' epiteto di marittimo per il collo, e testa d' Anitra accennata poco anzi, non è punto improprio l' immaginarsi, che vi si rappresenti il culto di Bacco ne' Popoli dell' Isola di Nasso, laonde si favoleggia, ch' egli in quel luogo sposasse Arianna, se per avventura la preziosità de' vini di quel paese non diedero luogo alla favola, per la considerazione, che un paese in cui si raccoglieva il miglior vino del mondo, potéa credersi il più diletto a Bacco, sicchè per esprimerne con qualche simbolo l'intenzione, siasi fatto il Genio di Nasso in atto di versare in bocca a Bacco il vino famoso di quell' Isola. Il dottissimo Signor Senatore Bonarruoti, riconobbe questo Sposalizio in un bel Cammeo, in cui avendo osservate più figure appartenenti al mare, vi discorse sopra eruditamente al suo solito; e sebbene nè il Genio, nè il Cupido, nè le altre figure del Camméo hanno l' Anitra sulla testa, si consideri, che non era necessaria, ravvisandosi da tanti altri simboli aquatici, che s' era voluto rappresentare qualche misteriosa tradizione appartenente a luogo marittimo, dove che nel nostro gruppo per lasciarsi intendere si rendéa necessario: Il gruppo è alto quasi due piedi ben conservato,

mol-

molto avvenente, e di buon maestro. Vi è un Ercole fanciullo, che strozza i serpenti, e molte altre figurette e teste, che troppo lungo sarebbe il descriverle ad una ad una.

Un altra sorte di ornamento resta ancora da considerarsi nella Tribuna, consistente in lavori di pietre dure, de' quali due de' più ricchi, ma non già tutti, in essa si conservano; quivi dunque è da vedersi uno Sgrigno, o come diciamo Stipo, di cui parla più d'un Viaggiatore, e una Tavola; nello Stipo l'imbasamento, i sodi, e qualche piano di purissimi diaspri intrecciati con legni nobili, e come volgarmente si dice incassati, le colonne di vaghissimi Lapis lazzuli, gli arabeschi, e fregiature di gemme d'ogni colore, i corniciami, e i bassirilievi d'oro, e questi lavorati dal celebre Giovanni Bologna più volte mentovato, famoso scultore, e fonditore del secolo passato; e sopra questo Stipo posa la grossa perla, di cui negli Scrittori meno speculativi se ne leggono gli encomj. Questo lavoro riuscì sì magnifico, che il mentovato Gran Duca Ferdinando si contentò, che in gran caratteri il suo proprio nome scritto vi fosse.

La Tavola poi è composta unicamente di pietre dure commesse, lavoro particolare di Firenze per aver avuto fra noi il nascimento, il progresso, e la perfezione. Per tanto mi lusingo, che non possa riuscire noioso a chicchessia, il sentirne narrare i pregi poco forse considerati da molti, per non esser bastantemente avveduti, riflettendo, come con pietre di tal durezza si sia potuto arrivare alla imitazione della natura, di maniera che sovente la pittura vi scapita in non poche circostanze, e sempre nei colori inferiore vi rimane.

Poco

Poco dopo la metà del secolo decimosesto visse in Firenze un tal Costantino, uscito dalla famiglia de' Servi, nobile di questa Città, oggi trasportata, e allignata nella Germania per acquisto di Feudi, e Dignità. Questi nella sua gioventù, per inclinazione naturale acquistò gran capitale nelle belle arti, che dal disegno dipendono, talmente che passato non dopo molto in Alemagna, presto fu conosciuto il suo talento da gran Signori, e Principi, e fin dall' Imperatore Ridolfo Secondo; perlochè a contemplazione di questo Monarca, che faceva allora in Praga la sua Residenza, essendogli convenuto fermarsi qualche tempo nella Boemia, paese fecondissimo di pietre nobili, e specialmente di durissimi diaspri, ne osservò i colori, e le macchie; e l' accuratezza del suo ingegno comprese, che in esse poteano trarsene vaghissimi lavori. Tornato per tanto a Firenze in tempo che si pensava al grand' edifizio della Cappella Laurenziana per riporvi le ceneri de' Principi della Famiglia de' Medici, che regnato aveano, e loro descendenze, fu impiegato a soprintendere all' elezione, e scelta delle più belle pietre, che la natura abbia prodotto nell' Oriente, e nell' Occidente, colle quali si voleva coprire, e come tra i professori si dice, impiallacciare le pareti tutte di quella magnifica, e sontuosa fabbrica. Qual' egli vi riuscisse, e soprattutto nell' Altare, lo vede ogni Viaggiatore, e più deve considerarlo nel Ciborio, macchina di smisurata grandezza, ma corrispondente proporzionatamente al tutto insieme della gran Cappella, e vi troverà l' ingegnose fatiche de' più insigni Pittori di quel tempo, che in aggiustate cartelle distribuire seppero, istorie del vecchio, e nuovo Testamento, per

esser

esser lavorate quali di piano, quali di mezzo rilievo, e quali d' intero, e sempre delle stesse pietre.

Nè può immaginarsi qual sapere, e qual tempo richiedano tali lavori, se non da chi abbia la curiosità di vederne gli ordinghi, e con questa considerazione, esaminare la proprietà dei colori, i quali sono realmente nelle pietre, ma che la natura tiene talvolta nascose nelle parti più profonde di esse.

Costantino pertanto eletto alla direzione della grand' opera, che poi con laboriosissimi ma fortunati progressi, può dirsi che quasi giunta sia alla perfezione, consigliò di chiamare da forestieri paesi alcuni pochi uomini a lui noti, eccellenti nel lavorare tal sorta di pietre, non trattabili da scarpelli e lime; e questi di piano condussero quel tabernacolo del quale ho parlato nel Gabinetto da me per il terzo descritto; dove chiaramente si conosce, che con somma pulizía lavorar sapevano, ma non commettere senza l' aiuto delle cornici di legno, e di bronzo, come dopo in altri lavori riuscì, e particolarmente nella tavola della Tribuna poco sopra mentovata, e che diede motivo al discorso. Ella è di figura ottangolare corrispondente all' architettura della camera, con braccia tre e mezzo di diametro; e perchè fu lavorata ne' tempi, che regnava Ferdinando II. vi si vedono intrecciate le armi della casa Dominante della famiglia della Rovere, già Sovrana di Urbino, in cui era nata la Sposa di questo Principe, e della Fiorentina Repubblica. Il lavoro riuscì così vago, e delicato, che molto agevole si rende il credere, come esso ebbe principio nell' anno 1633. e compimento nel 1649. E il Nonno mio, che fin d' allora si allevava per Custode della Gallería

ría sotto la direzione del proprio Padre collocato nel medesimo posto, lo ha più, e più volte confermato al suo figliuolo mio respettivo Genitore. Nè voglio io quì descrivere la proprietà de' fiori, l'artifizio degli attributi, l'espressione de' concetti, l'intreccio maraviglioso di tante, e sì diverse pietre: questo bensì lascerò scritto, che di pietre durissime quali sono quelle, mai fu fatto lavoro più raffinato, nè di maggior grandezza. Come se tutto quello, che ciò di sopra ho accennato ritrovarsi nella Tribuna poco fosse per rendere, e inestimabile, e senza prezzo questo Gabinetto; vi si ritrovano in oltre due Armadi segreti, dove vi si conservano moltissimi, e tersissimi Cristalli di Rocca, e di smisurata grandezza, e d'un lavoro sopraffine; Urne di Lapis lazzuli, ed altri gran pezzi di Agate, e Diaspri guarniti di oro, e di gemme, quali per loro lavoro, bellezza, e simetría sorprendono, e quasi che estatico lasciano il riguardante.

Ottava Camera dell' Ermafrodita.

QUesta è un piccol Gabinetto ripieno di varj generi di curiosità, molto tra loro di specie differenti, ma vi se ne contano delle rarissime. Vi si osservano molti, e varj disegni di eccellenti Maestri, con la scorta de' quali hanno fatto le Opere in grande, e le più celebri dell' Europa. Vi si ritrovano ancora finissimi ricami, bellissime miniature, gustevoli lavori di oro, di cera, di legno, di avorio, e di terra. In un imbasamento, che intorno intorno al Gabinetto s' aggira, collocati vi sono da 110. Idoli sì di bronzo, che di marmo, la maggior

gior parte però moderni. Vi si osservano ancora 300. Quadri tanto piccoli, che grandi; e fra quelli il più stimabile a giudizio di tutti i dilettanti, è un opera di Alberto Duro, che rappresenta in piccolissime figure tutta la passione del nostro Signor Gesù Cristo.

Da ambedue le parti di questo Gabinetto poco alte da terra, vi si riguardano 15. piccole Statuette d'un braccio, e mezzo in circa d'altezza, alcuna delle quali sono moderne, ma tra le antiche vi si distingue un bel gruppo di due figure, rappresentanti Drusilla, che vuol rattenere il suo fratello Calligola, il quale con atto disprezzante le volta le spalle. La vestitura, l'atteggiamento, e il carattere, molto rendono stimabile questo gruppo.

Satiro sommamente grazioso, e provveduto di tutti gli attributi, che la favola assegna a questi Semidei delle Selve. Un giovane Cervo nella sinistra, a cui si vedono spuntare le corna, il Pedo nella destra, la pelle dell'Irco a traverso del collo, e la fistula, o siringa pendente da un tronco, sono i suoi ornamenti. Si consideri di grazia in questo marmo di tutta bellezza, e conservazione, che la siringa è composta di sei canne, ed è lavorata con tal diligenza, che si vedono le aperture per le quali traspirare dee l'armonía; laonde tornando a riflettere sull'altra siringa, di cui parlammo alle carte 75. quale è di nove canne, non posso ammettere per incontrovertibili le opinioni di Achille Tazio, di Sidonio Apollinare, e di Pindaro, che tutti asseriscono essere unicamente di sette, e con loro si accordò pure Virgilio nell'Ecloga II. So, che oltre le autorità di Scrittori cotanto accreditati, vi è anche la sua ragione, ed è, che cori-

ri-

rifpondono le fette canne alle fette note della mufica de' Greci; ma la diverfità, che fi offerva ne' marmi non può effer cafuale, e tanto più quando fi vedono lavorati da buoni artefici, come è il noftro.

Nè quefta è la fola Siringa di fei canne, che avvalora i miei dubbi, vedendofene un altra fimile pendente pur da un tronco, che fa ornamento, e foftegno ad un Fauno fituato nel veftibulo: ella non è meno confervata dell' altra, perchè tale è anche la ftatuetta ideata in attitudine di faltare forzata sì, ma bizzarra.

A quefte fe ne poffono aggiugnere diverfe, che fi vedono nelle Gemme figurate, quali di tre, quali di quattro, e quali di cinque canne; ma da quefte niun fondamento pretendo di trarne, poichè per la piccolezza loro l' occhio puole ingannarfi.

Non voglio quì tralafciare, che Teocrito ammette quefta diverfità, parlando d'una Siringa di nove voci nell' Idillio quattordicefimo, s' io non erro, e nell' Idillio trentefimo dà la figura d'un altra di canne ventuna, benchè di quefta fi potrebbe dire, che ella foffe una Siringa triplicata. Checcheffia di ciò, io non ofo decidere della verità, e mi debbo contentare di aver propofte le mie confiderazioni fondate fopra originali d' indubitata fincerità, fopra de' quali ciafcuno può foddisfarfi.

Statua Simbolica in figura di Termine, tiene nella deftra mano un Vafo, che non ha le Anfe, o Manichette come il Cantaro, e altri vafi, che furono d'ufo nelle fefte di Bacco; ma un manico rotondo al di fopra della bocca, fimile appunto a quei, che fi praticano ne' vafi da portare acqua a mano, e di quella foggia, che i Greci chiamano ΠΡΟΧΟΟΣ, e i Tofcani Brocca. Nella finiftra tie-

tiene un Capro, e in testa un Cappello non molto diverso da quello di Mercurio; dalle spalle gli pende un panno rusticale, che arriva fino alla metà del simulacro, e nel volto ha la barba simile a quella di Satiro; laonde considerato parte per parte riesce curioso. Crederei per tanto non affatto lontano dal probabile, che rappresentare potesse uno di quegli Ermeti composti, de' quali parla lo Spon nell'Articolo IV. della Sezione I. e siccome ne porta col nome d'Hermanubi, cioè Hermete, e Anubi, di Hermeroti, Hermete, e Cupido, così questo essere possa un Herme Dionisio, vale a dire Hermete, e Bacco.

Euripide, testa di Basalte, sopra di cui non sono da farsi le osservazioni cadute nelle precedenti, non essendovi certamente il nome in cifra, che altri vi scorse; e alcune sgraffiature, che pur vi si vedono, a mio credere altro non sono, che opera di sfaccendato ignorante. Essendo però questa testa in tutto simile a quella, che con tal nome porta il Bellori nella raccolta de' Ritratti de' Filosofi, Poeti, e Oratori, io lascio opinare a chi vorrà vederla, e solamente assicuro, che troverà una molto buona testa scolpita in marmo durissimo.

Ermafrodito, giacente come quello di Roma, in positura non molto diversa, da cui si riconoscono palesemente i due sessi; nel volto, e nel petto la Donna, nelle altre parti del corpo l'Uomo.

Mercurio genitore satus, genitrice Cythera,
Nominis ut mixti, sic corporis Hermaphroditus
Concretus sexu, sed non perfectus utroque.

Scrisse Ausonio.

Il lenzuolo però di questa nostra Statua, che lo tie-

ne avvolto al braccio finistro è antico, antico pure è il materasso sopra cui giace, coperto colla pelle del Leone, come si osserva nella maggior parte delle Statue rappresentate in figura di dormire. Questa circostanza d'essere il nostro marmo tutto antico, fa specie a i Dilettanti, senza tor nulla di pregio all' Ermafrodito di Roma, il di cui materasso fu maravigliosamente lavorato dal Cavalier Bernini.

La favola di questo immaginato figliuolo di Mercurio, e di Venere, a cui Igino dà il nome d'Atalanzio, notissima essendo, piacemi di tralasciarne il racconto, siccome dell'allusione de' suoi amori con Salmace. Della pelle poi del Leone, in altro luogo di sopra menzione ne feci.

Priapo, nelle due zampe di dietro, e fino a mezza vita scolpito in figura di Leone sedente sopra amendue le cosce, nel rimanente tirato a similitudine dell' Idolo, che appresso gli antichi portava un tal nome, e sempre in giusta proporzione di Leone. Il culto di questo Idolo d'oscenità, come lo chiamano molti de' SS. Padri, cominciò da' Madianiti, da' quali ebbe il nome di Beelfegor, attestandolo Origene in num. Hom. xx. *Beelphegor Idoli nomen est, quod apud Madianitas praecipue a mulieribus colebatur; in huius ergo Idoli mysteriis consecratus est Israel. Interpetrationem nominis cum requireremus attentius inter hebrea nomina, hoc tantum invenimus scriptum, quod Beelphegor sit species turpitudinis.* Ma più chiaramente S. Girolamo, che quasi descrive anche la figura del nostro marmo al Cap. ix. di Osea. *Ipsi autem educti de Aegypto fornicati sunt cum Madianitis, & ingressi sunt ad Beelphegor Idolum Mobabitarum, quem nos Priapum possumus appellare, Idolum tentiginis habens*

bens in ore, id est in summitate pellem, ut turpitudinem membri virilis ostenderet. Lo stesso Santo Padre nel Cap. IV. del sopramentovato Profeta avea scritto: *Istiusmodi Idololatria erat in Israel colentibus, maxime foeminis Beelphegor ob membri obscaeni magnitudinem; unde Asa Rex tulit excelsa de populo, & huiusmodi Sacerdotes, & Maacham matrem suam amovit, ne esset Princeps in sacris Priapi, & in luco eius quem consecraverat, subvertitque specum eius, & confregit simulacrum turpissimum, & combussit in torrente Cedron*.

I Greci poi, non solamente ritrovatori d'infinite superstizioni, ma adottatori d'ogni religione straniera, riducendo le idolatrie degli altri popoli alle Deità da loro stabilite, dissero Priapo figliuolo di Bacco, e di Venere, e lavoratavi sopra una favola tutta allusione, lo fecero poi anche Presidente degli Orti, quasi influisse non solo agli uomini, e agli animali, ma alle piante, e all'erbe la sua virtù generativa. Virgilio nell'Ecloga VII. fa dire a Tirsi.

Sinum lactis, & haec te liba, Priape quotannis
Expectare sat est, custos es pauperis horti;
Nunc te marmoreum pro tempore fecimus, at tu
Si foetura gregem suppleverit, aureus esto.

e Tibullo lib. I. Ecl. VII.

Pomosisque ruber custos ponatur in hortis,
Terreat ut saeva falce Priapus Aves.

Nel Grutero alle pagine 94. vi si legge la seguente iscrizione.

HORTORVM CVSTODI VIGILI CONSERVATORI
PROPAGINIS VILLICORVM.

In Firenze nella casa de' Signori del Rosso vi è una Statua di Priapo in figura di Custode degli Orti, e appunto *Ruber Custos*, colla falce, barbuto a foggia di Satiro, e con altri attributi, che non lasciano dubitare esser egli un Priapo, il culto di cui passato finalmente dalla Grecia in Roma, quivi fu adorato nell'una, e nell'altra figura, come pare che voglia intendere Virgilio ne' sopraccitati versi, e con tutta la immaginabile licenza, sopra di che può vedersi Celio Rodigino, e fede ne fanno tanti bronzi, che ce lo rappresentano. Questo nostro monumento è antichissimo, e ha braccia due, e mezzo fiorentine di altezza, e due di circonferenza.

In ultimo vi si osservano due studioli di Ebano, dentro al più grande de' medesimi vi si ritrovano innumerabili Ritratti fatti da più egregi maestri, che vissero nei tempi del Gran Cardinale Leopoldo, essendo ancora questo uno de' suoi nobili pensamenti. Il più piccolo è tutto ricoperto di pietre orientali, e gemme finissime. Vi si vede ancora la famosa, e sì celebrata Testa del Satiro, primo lavoro fatto sul marmo con gli scarpelli dal sempre glorioso Michelangiolo Bonarruoti, quando fu ammesso ancora giovanetto di quindici anni nell'Accademia, eretta dal gran Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

Nona Camera detta delle Medaglie.

QUesta Camera in grandezza, e in magnificenza, è del tutto simile a quella dove i Ritratti de' Pittori si conservano; la quale se è pregiabile per con-

contenere, come di sopra si accennò CCXXIII. Ritratti d'uomini valentissimi nella pittura con le proprie mani al vivo espressi; questa ancora a mio credere le va del pari per racchiudere in se la serie delle medaglie, delle quali se ne contano sino a dodicimila, e una raccolta di gemme intagliate, che al numero di tremila ascende.

Non è impegno mio trattare di questa materia; solo debbo avvisare il Lettore, che la distribuzione, e scelta sì delle Medaglie, che delle Gemme è stata fatica di mio Padre, il quale dopo avere fatti laboriosissimi studi sotto i primi Antiquari d' Europa, che in quei tempi vivevano sì in Firenze, sì in Roma, sì in Parigi, e in altre Città, sempre però sotto la Protezione della Reale Casa de' Medici, tornato poi a questa sua Patria, per lo spazio di anni 42. s' impiegò a rendere completa, e ordinata questa serie di tal maniera, che alla sua morte la lasciò in tal situazione, che per quello, che succeduto le fosse, facile cosa era il custodirla, e farla vedere ai dilettanti; e a un dilettante, benchè poco nelle antichità versato, sarebbe cosa facilissima ancora senza l'aiuto di alcuno il considerare, e distinguere ogni pezzo, quando avesse sotto gli occhi, la descrizione, ch' egli n' ha fatta, e che da me sarà data alla luce.

Le Pareti di questo Gabinetto sono rivestite da' quadri di eccellenti Pittori delle Scuole più moderne, la maggior parte di considerabile grandezza. L' Albano, Carlo Dolci, Giusto Suttermans, Carletto Cagliari, Diego Velasco, Pietro da Cortona, il nostro Volterrano, e altri ancora, fanno chiaramente conoscere in questo Gabinetto qual sia stata la loro perizia.

Decima Camera detta dell' Arsenale.

QUI si conservano tutti i rifiuti della Galleria, essendovi in gran numero bronzi si antichi che moderni, il più stimabile de' quali è un Modio, misura antica romana con sua inscrizione, e un vaso di argento dorato, che per le molte figure, e caratteri etruschi, che da pertutto vi si osservano, è stimato rarissimo; ritratti 60. in circa di Pittori, o troppo deboli, o non certi per essere ammessi fra gli altri di propria mano; denti di Elefante grandissimi; un lungo intero Corno di Alicorno, come volgarmente si nomina, il Corno del Rinoceronte, un Ippopotamo tutto intero: il modello del Palazzo Pitti opera di un nostro virtuosissimo Cavaliere Fiorentino, e altre simili rarità.

Due cose si rendono però degne di stima in questa Camera, una delle quali è, che vi si ritrovano raccolti, ed a suo luogo disposti innumerabili disegni, e stampe, le più rare dell' Europa, e pensieri, e capricci senza numero, de' più grandi, e rinomati artefici, che da tre secoli indietro fino a' nostri tempi sono vissuti, i quali disegni, e stampe scompartite sono in 120. Tomi nobilmente legati, il tutto opera del magnanimo Cardinale Leopoldo. L' altra è un grandissimo quadro, dove viene rappresentato San Giuliano, che va al martirio, opera in vero commendabile per lo disegno, colorito, ed espressione, fattura del nostro celebre Artefice Alessandro Allori detto il Bronzino.

Da questa Camera si fa passaggio in un piccolo gabinetto, dove vi si conservano molti, e gran Vasi

Vasi Etruschi, Bassirilievi, e altre cose, sì di marmo, che di terra: vi si veggono la Venere, il Fauno, la Lotta, e l' Arrotino di Bronzo, copiate da quelle antiche di marmo, che nella Tribuna si conservano, come di sopra s' è detto, opera di un famoso gettatore di metalli de' tempi nostri Massimiliano Soldani Fiorentino; vi esiste ancora un lavoro di legno maestrevolmente travagliato da Artefice Inghilese: e un Olla, che fa conoscere qual fosse l' antica pittura a olio.

Undecima Camera detta del Ciborio.

STa collocato in questa, il gran Ciborio, che dee servire per la Cappella di S. Lorenzo. Egli è tutto di pietre, e gemme commesse delle più rare, e preziose, che ritrovare si possano. Io tralascio i finissimi marmi, e i tanti ornamenti di pregio, che vi si ritrovano di simil lavoro, e la parte anteriore dell' Altare, o dir vogliamo paliotto, che quivi pure si conserva, avendone di sopra nella descrizione della Tribuna a lungo divisato. Bensì soggiungerò, che la camera dove questo esiste, è molto staccata dalle altre della Gallería, ed è posta alla metà di quel passare, che fu, come fin da principio si disse, ideato, e cominciato da Giorgio Vasari per unire il Palazzo Vecchio alla Gallería. Questo passare, o Corridoio che dir vogliamo, dalla porta che mette nel Corridoio di Ponente, alla porta che entra nel vecchio palazzo si stende per lunghezza braccia 78. e 8. in larghezza. Ambedue le pareti ornate sono con 22. busti, de' quali 10. so-

no moderni, e rappresentano alcuni Principi della Medicea casa, gli altri XII. sono quasi tutti antichi, ma però incogniti, a riserva di due, che uno si dice Solone Legislatore, leggendosi il suo nome scritto con greci caratteri nel proprio busto, l' altro pretendono che sia il ritratto del Cinico Diogene. Ma per esservi delle obiezioni, e de i dubbi sì sopra l' uno, che sopra l' altro, stimo, che non sia per essere discaro al lettore, che io brevemente dica il mio sentimento, come ho fatto tutte le volte, che mi è convenuto di parlare di teste antiche. E cominciando dalla prima, nell' imbasamento quadrato a foggia di termine, discerno scritto ΣΟΛΩΝ ΟΝΟΜΟΘΕΤΗΣ, sopra del quale imbasamento posa una testa barbata d' antichissimo lavoro, e non per tanto gl' intendenti di gusto più raffinato trovano da sospettare, e nella formazione de' caratteri, e nella voce insolita di Legislatore, poichè costantemente, e ne' pochi marmi sinceri, che ce ne restano, e sempre negli scrittori si trova il nome di Filosofo, o solo, o unito al più con quello del padre, e talvolta della Patria. Darebbe ancora non piccolo motivo di sospettare, la diversità che passa fra questo, e il ritratto creduto di Solone dall' Orsino, se i caratteri СΟΛΩΝΟС letti da quel dotto uomo in non so qual gemma, oggi non si dovessero credere esprimenti più tosto il nome dell' artefice che intagliò, che del Filosofo effigiato; tanto più che si ritrova l' istesso nome di Solone, in altre gemme nelle quali non sono teste, ma diverse figure. Quanto poi all' antichità de' caratteri, io posso assicurare, che se non sono, dimostrano almeno nella formazione la maniera de' tempi di Solone, e certamente non scolpiti sono nè ai tempi nostri,

nè

nè in quelli de' noſtri avoli, ſe non ſi voleſſe dire, come potrebbe ben eſſere, che di un tal ritratto ſe ne foſſe fatta copia da un più antico originale, ſapendoſi che i Romani adornavano le Gallerie, e le Biblioteche con ritratti in marmo, e in bronzo de' Filoſofi Greci, e ben poterono porvi il nome in quella parte, che meglio tornava loro in acconcio, e uſarne i caratteri nella forma, che allora ſi praticava.

La ſeconda nella quale ſi vede ſcritto il nome come diſſi di Diogene. Un grande inveſtigatore moderno de' Ritratti de' Filoſofi in gemme, e in marmi, averebbe voluto farmi credere che queſta teſta certamente rappreſenti Diogene, ma non avendomi addotte ragioni baſtevoli da convincermi, dirò quel che mi pare, e ne laſcerò poi agli eruditi il giudicarne.

Io ſono aſſolutamente di parere, che non Diogene, ma Epicuro rappreſenti, e quello che me lo perſuade è queſto. Il Ritratto che di lui ſi vede nel Diogene Laerzio dell' Illuſtre Menagio ricavato da una Corniola, che ne doveva portare il nome, è molto ſimile al noſtro marmo; e ben creder ſi puote che d' Epicuro vi foſſero molte pietre figurate, dicendo Plinio nel lib. XXXV. tanta venerazione aver eſſo ottenuta da' ſuoi ſcolari, che ſtimavano buono augurio portare il ritratto negli anelli ſcolpito. E Cicerone nel V. libro de Fin. parlando del ritratto di Epicuro, atteſta che da' ſuoi amici, e famigliari venne eſpreſſo frequentemente non ſolo in pietre, ma nelle tazze, e negli anelli.

Vi ſi ritrova ancora in queſto paſſare una ſtatua figura intera al naturale, rappreſentante San Gio. Batiſta nel Deſerto, opera del più volte nominato Cavalier Bernino.

Ar-

Armeria.

SI trova divisa questa in quattro Camere ripiene di bellissimi strumenti bellici, finissime armature d'acciaio, armi offensive, e difensive d'un sopraffino artifizio, e manifattura, vedendosi alcune di queste d'oro, d'argento, e d'avorio, e alcune adorne di gemme finissime.

Ed ecco parlato con la distinzione delle materie, e delle Camere, e di tutto ciò che di curioso, e di pregiabile contiene la Gallería; che se taluno vi desiderasse scherzi, e rarità naturali specialmente in testacei di ogni genere, questi pure potrà vedere adunati in gran copia, come le altre cose tutte, ma non ordinati regolarmente per esser pochi gli uomini, che sopra di esse prendono diletto.

Serva in ultimo di avviso al lettore, che i Gabinetti dell'Ermafrodito, l'Arsenale delle antichità, i vasi etruschi, e i testacei non avendo per anche ottenuto la loro destinazione, e ordine, perciò non sono per ancora alla curiosità, e vista di tutti i viaggiatori esposti.

I L   F I N E.



INDICE

Di ciò che si contiene nel presente libro.

La



ER-

ERRATA				CORRIGE
Pag. 4	v.	15	festantuno	sessantotto
11	v.	3	destintivi	distintivi
14	v.	11	*Trasvectio Aequitum.*	*Transvectio Equitum*
19	v.	2	diede	diedero
29	v.	4	*esundationes*	*exundationes*
31	v.	22	fomite	fornite
82	v.	6 e 7	osservaione	osservazione
86	v.	16	Sgrigno	Scrigno
88	v.	1	*Aesculapium*	*Aesculapius*
88	v.	18	concederli	conceder
107	v.	25	Passando	Passeremo
108	v.	16	concedutogliene	concedutogli
110	v.	29	*pustulae crebri*	*pustulae, crebri*
112	v.	15	morte.	morte
120	v.	21	Addisson?	Addisson,
132	v.	8	forte	forta
151	v.	20	Imoscopo	Imoscapo
156	v.	15	DEVVM	DEVM
157	v.	27	*ex greco*	*ex graeco*
158	v.	27	*Pedissaeque*	*Pedissequae*
159	v.	ult.	*Uraniae*	*Uranie*
195	v.	7	va scritto	sta scritto
211	v.	7	*Subfstinet*	*Sustinet*
215	v.	2	Giovo	Giove
216	v.	24	Cupide	crepide
219	v.	9	Sgrigno	Scrigno

229

